ALEXANDRA MARININA
UN CASO DI RICATTO
(Smert' Radi Smerti, 1996)

Elenco dei personaggi

Nikolaj Nikolaevich ALKHIMENKO, *direttore di un istituto di ricerca scientifica*
Oleg Nikolaevich BAKLANOV, *giudice istruttore*
Vadim Sergeevich BOJTSOV, *agente dei servizi segreti*
Pavel Nikolaevich BOROZDIN, *responsabile del laboratorio dell'Istituto*
Aleksej (Ljosha) CISTIAKOV, *fidanzato di Anastasija Kamenskaja*
Mikhajl Aleksandrovich DOTSENKO, *investigatore della polizia*
Aleksandr Vladimirovich GALAKTIONOV, detto Sanka Whist, *capo dell'ufficio crediti di una banca*
Viktor Alekseevich GORDEEV, detto Pagnotta, *caposezione del dipartimento di polizia criminale di Mosca*
Vjaceslav Egorovich GUSEV, *segretario scientifico dell'Istituto*
Anastasija (Nastja) Pavlovna KAMENSKAJA, *ispettore di polizia*
Valerij Iosifovich KHARLAMOV, *collaboratore scientifico dell'Istituto*
Jurij Viktorovich KOROTKOV, *ispettore di polizia*
Pavel Viktorovich KRASNIKOV, *insegnante*; Olga, *la moglie*; Dmitrij (Dima), *il loro figlio adottivo*
Igor Evgenevich LEPESHKIN, *giudice istruttore*
Inna Fjodorovna LITVINOVA, *collaboratrice scientifica dell'Istituto*
Leonid LYKOV, *addetto di una stazione di servizio*
Gennadij Ivanovich LYSAKOV, *collaboratore scientifico dell'Istituto*
Konstantin Mikhajlovich OLSHANSKIJ, *giudice istruttore*; Nina, *la moglie*
Ljudmila SEMJONOVA, *ex giudice istruttore, amica di Jurij Korotkov*
Vasilij SETUNOV, *amico di Galaktionov*

VISIT…

Nadezhda Andreevna SHITOVA, *amante di Galaktionov*
Igor Konstantinovich SUPRUN, *dirigente dei servizi segreti*
Nikolaj Adamovich TOMILIN, *funzionario del Ministero della scienza*
Natalija TOVKACH, *impiegata di banca*
Ljuba VEDENEEV, *amica di Vadim Bojtsov*
Grigorij Ilich VOJTOVICH, *collaboratore scientifico dell'Istituto*; Evgenija, *la moglie*
Oleg ZUBOV, *perito della polizia*

Capitolo I

1

Olga Krasnikova riattaccò con stizza il telefono.

«Di nuovo?» le domandò il marito, preoccupato.

Lei si limitò ad annuire. Da due settimane erano perseguitati da telefonate anonime: qualcuno minacciava di rivelare al loro figlio che era stato adottato. Per il suo silenzio, il ricattatore voleva diecimila dollari.

«Basta, Olga, dobbiamo deciderci a parlare con Dima. Non possiamo continuare a nascondergli la verità.»

«Ma cosa dici? Come facciamo a raccontarglielo? No, non ho nessuna intenzione di farlo!»

«Tu non capisci,» si arrabbiò Pavel Viktorovich Krasnikov, «non dobbiamo permettere che ci ricattino. Questa faccenda potrebbe andare avanti per anni. Dove prenderemo tutti quei soldi? E se poi ne volessero ancora? Dovremmo vendere le nostre cose, e addirittura risparmiare sul cibo. E che spiegazione daremo a nostro figlio? Alla fine ci toccherà comunque dirgli la verità.»

Olga si accasciò sulla sedia e si mise a piangere.

«Ma... non so come... Ha un'età... Lo vedi anche tu che è in un momento difficile, sta cambiando carattere. Quella storia dei jeans... Come reagirà alla notizia? Pavel, ho paura. Forse sarebbe meglio tacere.»

«Dobbiamo dirglielo» insistette lui con durezza. «E lo farò immediatamente.»

Uscì deciso dalla cucina lasciando sola la moglie in lacrime.

Il quindicenne Dmitrij Krasnikov, affettuosamente chiamato Dima in famiglia, era in camera sua a fare i compiti. Alto, sgraziato, con il collo

lungo e sottile ancora da bambino e le scarpe numero quarantaquattro, assomigliava a un piccolo struzzo. Era sempre stato un ragazzino tranquillo, che amava stare in casa... fino a quella stupida, incomprensibile storia dei jeans che aveva tentato di rubare in un negozio. Lo avevano beccato subito, le commesse lo avevano afferrato per un braccio e avevano chiamato la polizia. Dopo il verbale, il ragazzo era finito in prigione. Olga e Pavel erano accorsi, avevano preso in prestito del denaro e concluso un accordo con un avvocato, che si era impegnato a tirarlo fuori di lì al più presto.

I genitori non capivano che cosa fosse successo al loro figlio, e lo stesso Dima non era stato in grado di spiegare la sua reazione. Era accaduto quattro mesi prima, e da allora il ragazzo era diventato ancora più tranquillo, docile, sembrava persino essersi messo a studiare con maggiore impegno. Era come se neanche lui sapesse che cosa gli era preso in quel momento...

Pavel entrò risoluto nella camera del figlio e si sedette sul divano.

«Devo farti un discorso serio, Dmitrij.»

Il ragazzino alzò la testa dal libro e guardò il padre con aria circospetta.

«Tu non lo sai, ma la mamma e io abbiamo qualche problema.»

«È... per via di quei jeans?» ipotizzò timidamente Dima.

«No, non è per i jeans. Il fatto è che sono già due settimane che qualcuno ci telefona per estorcerci del denaro. Molto denaro, diecimila dollari.»

«Perché?! Avete fatto qualcosa di illegale?»

«Ma non ti vergogni, Dmitrij?» lo sgridò Pavel con severità. «La questione è un'altra. Ti ricordi che tuo nonno Mikhail, il padre della mamma, aveva un fratello che si chiamava Boris Fjodorovich? Era molto più vecchio del nonno e morì quando tu non eri ancora nato.»

«Sì, me lo avete raccontato. Ho visto anche le fotografie sull'album.»

«E sai che lo zio Boris, o forse dovrei dire il nonno Boris, aveva una figlia di nome Vera?»

«Sì, la mamma mi ha detto che anche lei è morta molto tempo fa.»

«Ecco, è morta partorendo un figlio, che venne chiamato Dmitrij.»

«Come me?» si stupì il ragazzino.

«Non *come* te. Eri tu quel bambino.»

Dima aggrottò la fronte e fissò il manuale di fisica che aveva davanti.

«Non ho capito» si limitò a dire alla fine, senza alzare gli occhi sul padre.

«La tua mamma è morta, Dima.» Pavel lo guardò con tenerezza. «E noi ti abbiamo adottato. Ora sei abbastanza grande per saperlo.»

Dima tacque di nuovo, tentando di assorbire il colpo che aveva ricevuto

ed evitando di guardare il padre. Il silenzio diventò penoso, ma Pavel non riusciva a trovare il modo di interromperlo, per paura di causare al ragazzo un dolore ancora più grande.

«E il mio vero padre? Chi è?»

«Che importanza ha, mio piccolo Dima?» rispose affettuosamente Pavel. «Tua madre non era sposata e tuo padre forse non sa neppure della tua esistenza. I tuoi genitori siamo noi, sei un Krasnikov. Sei cresciuto con noi fin dal momento in cui sei nato, porti il nostro cognome, abbiamo vissuto insieme per più di quindici anni, non è poco, non credi? E ti consideriamo abbastanza adulto da poterti parlare apertamente, senza inganni.»

«Allora voi non siete la mia famiglia?» insistette Dima.

«Che sciocchezze» tagliò corto Pavel. «Innanzitutto Vera era cugina della mamma, quindi abbiamo una parentela di sangue. E poi, che vuol dire "famiglia"? Un familiare è una persona che ami, che ti è sempre vicina, qualcuno che ti è particolarmente caro. E non c'è dubbio che, per me e la mamma, tu sia vicino, amato e caro. Tu sei nostro figlio nel pieno senso della parola. E non osare mai pensare il contrario.»

«Va bene, papà» rispose il ragazzino quasi in un sussurro.

Pavel si alzò. Era un uomo buono, ma un po' sbrigativo, e a quel punto si smarrì perché non sapeva che altro fare.

«Probabilmente hai bisogno di restare solo, per pensare a quello che ti ho detto» si congedò in tono esitante. «Io vado dalla mamma, è molto in pena.»

Olga era in cucina davanti al lavello con gli occhi gonfi di pianto e stava asciugando nervosamente le stoviglie appena lavate.

«Gliel'hai detto?»

«Sì.»

«E lui, come l'ha presa?»

«Difficile capirlo. Sta pensandoci.»

«Ma non piange?»

«Sembra di no.»

«Oh, Signore,» gemette Olga, «perché è toccata proprio a noi una simile prova? Che cosa abbiamo fatto di male? Basta che adesso non si chiuda in se stesso, non si allontani da noi, non ci consideri colpevoli.»

«Ma che cosa stai dicendo! Perché dovrebbe considerarci colpevoli? E di che?»

«Non lo so, ma è difficile comprendere che cosa gli passa per la testa.»

Si mise ad apparecchiare la tavola per la cena, tirò fuori dal frigorifero

una pentola con l'arrosto e affettò il pane. Dopo un po', aggiunse timidamente: «Bisogna dirgli di venire a tavola. Ma io ho paura».

«Di che cosa hai paura?»

«Mah, ho una paura terribile. Temo di trovarmelo davanti. Potresti chiamarlo tu?»

Pavel scrollò le spalle e gridò:

«Dima! Lavati le mani, è pronta la cena!».

La *voce* gli si spezzò in gola e risuonò un po' roca e stonata. Non si aspettava di essere anche lui così turbato e rivolse alla moglie un sorriso pieno d'imbarazzo.

Si udirono dei passi frettolosi, Dima sgattaiolò nel bagno.

«Non essere nervosa» sussurrò Pavel alla moglie. «Andrà tutto bene, sono sicuro. Abbiamo preso la decisione giusta. Se avessimo taciuto ancora, sarebbe stato peggio, credimi.»

Il ragazzo comparve all'improvviso davanti ai genitori, e le sue labbra tremanti indicavano che non era meno agitato di loro. Si sedette a tavola e cominciò a mangiare in silenzio. Olga e Pavel non riuscivano a mandar giù neanche un boccone. Alla fine Olga non resistette più.

«Caro, come stai? Sei sconvolto?»

Dima alzò la testa e guardò la madre.

«Non lo so. Probabilmente no. Al cinema fanno vedere che ai figli viene una crisi isterica quando gli dicono che sono stati adottati... Forse dovrei piangere anch'io?»

«Ma perché?» rispose lei. «Non c'è bisogno di piangere. Non è cambiato niente. Tu sei sempre nostro figlio, e noi siamo i tuoi genitori. E al cinema fanno vedere solo stupidaggini, apposta per creare tensione.»

Pavel sorrise soddisfatto. Lo sapeva che sarebbe finito tutto bene, non si era sbagliato sul suo Dima. E neppure su Olga.

«E adesso che ci telefoni pure chi vuole» esclamò baldanzoso. «Non ci fa più paura nessuno, vero?»

Ma la sua contentezza si rivelò prematura: due giorni dopo il ricattatore chiamò di nuovo, e si mostrò scettico su quello che gli disse Olga.

«Non sono un idiota» rispose con una risata sprezzante. «Non ci credo. Chiami suo figlio: voglio che mi dica che sa tutto.»

«Adesso non è in casa» disse Olga sinceramente.

«Certo, come no. Ascoltami bene, mammina: il tempo delle trattative è finito. Preparate i soldi, dopodomani telefonerò alla stessa ora. Che tutto sia pronto. Chiaro?»

Pavel, che aveva ascoltato in silenzio la moglie parlare al telefono con il ricattatore, alla fine disse con rabbia: «È troppo! Adesso basta! Vado alla polizia e lo denuncio. Gente senza vergogna!».

«Lascia pure che ci telefoni ancora qualche volta, Pavel. Non servirà a niente e alla fine la smetterà.»

«La smetterà? E se poi gli salta in mente di mettere in atto le sue minacce? Se lui non crede che abbiamo raccontato tutto a Dima, può tentare di fermarlo da qualche parte per strada. E come puoi essere sicura che il ragazzo non reagisca? Che non gli spacchi il muso? Oppure che non si spaventi al punto da avere una crisi di nervi? Io non voglio che quel bastardo incontri mio figlio in qualche angolo appartato.»

Si precipitò in anticamera e cominciò a vestirsi. Olga fece per trattenerlo, ma d'un tratto capì che il marito aveva ragione. Assolutamente ragione.

2

Konstantin Mikhajlovich Olshanskij entrò senza esitare nell'ufficio del capo del dipartimento istruzione della Procura di Mosca. Conosceva bene il suo superiore, e sapeva altrettanto bene che la propria rudezza, talvolta prossima alla villania, lo avrebbe protetto come una scorza. In Procura non amavano Olshanskij e avevano paura di entrare in contatto con lui, anche se riconoscevano la sua professionalità e la sua impeccabile competenza giuridica.

Konstantin era decisamente un bell'uomo, ma faceva di tutto per sembrare un insignificante imbranato, vestito con abiti sgualciti, scarpe poco pulite e occhiali con la montatura fuori moda, ormai rotta da tempo e incollata alla meglio. La moglie Nina si prendeva scrupolosa cura del suo guardaroba e la mattina mandava il marito al lavoro con un aspetto più che decoroso, ma già a metà strada per la Procura tutti i suoi sforzi erano vanificati. La natura di questo misterioso fenomeno risultava incomprensibile a lei, allo stesso Konstantin e ai suoi amici, mentre le sue due figlie, che avevano fatto indigestione di libri di fantascienza, erano concordi nell'affermare che il padre aveva un particolare "campo energetico".

E anche ora il giudice istruttore Olshanskij se ne stava nell'ufficio del capo con un'aria avvilita e infelice, che poteva ingannare tutti tranne chi avesse avuto a che fare con lui professionalmente anche solo una volta.

«Prendi questo caso, Konstantin, e confezionami un capolavoro.»

Con queste parole il capo porse a Olshanskij una cartellina contenente

alcuni fogli.

«Che cos'è?» domandò l'altro tenendo in mano quel fascicolo penale ancora assai poco ponderoso.

«Telefonate anonime a scopo di estorsione. Un cittadino sta chiedendo soldi ai coniugi Krasnikov con la minaccia di divulgare il segreto di un'adozione.»

«Non ho capito» replicò Konstantin posando delicatamente la cartellina sul tavolo come se potesse esplodere. «Le telefonate anonime non sono di nostra competenza, se ne deve occupare la polizia. Che cosa vuoi da me?»

«Voglio che tu istruisca un procedimento per divulgazione del segreto di adozione.»

Olshanskij aprì la cartellina e prese rapidamente visione dei documenti.

«Ma qui non c'è una denuncia della parte lesa per divulgazione del segreto. C'è soltanto un reclamo per le telefonate anonime.»

«E tu promuovi un procedimento per divulgazione del segreto. Tu sei l'inquirente, e tu hai le carte in mano.»

Olshanskij lo guardò incredulo.

«Mi puoi spiegare perché? Che cosa stai combinando? E soprattutto com'è che questo caso "telefonico" è finito qui?»

«Non sto combinando nulla, Konstantin. Tu vedi trucchi dappertutto. Il procuratore generale stava conducendo una verifica a campione delle autorizzazioni concesse dai procuratori distrettuali, e si è imbattuto in una richiesta della polizia di ascoltare le conversazioni telefoniche dei cittadini Krasnikov, in relazione a una denuncia sporta da questi ultimi. I Krasnikov sono stati minacciati da qualcuno che vuole divulgare il segreto di un'adozione. E il procuratore ha posto ai funzionari di polizia un legittimo quesito: come ha fatto questo furbo ricattatore a venire a conoscenza di un segreto accuratamente tenuto nascosto? C'è un solo modo: qualcuno deve averglielo detto, divulgando appunto un segreto. Ed eccoci all'articolo 120 comma 4 del nostro benamato e da nessuno ancora abrogato Codice Penale. Ecco tutta la storia.»

«Poco convincente» Konstantin scosse il capo. «Ma com'è finito da te il caso? Questi Krasnikov sono forse dei conoscenti del nostro procuratore? Perché lui non lo ha affidato alla Procura distrettuale?»

«Perché, perché», borbottò il capo. «Perché sì. Lui vuole ottenere un procedimento modello, che funga da materiale didattico per i giovani inquirenti. Un esempio da seguire. Solo cinque anni fa qualcuno avrebbe potuto supporre che ci sarebbe toccato formalizzare procedimenti per offesa e

diffamazione? Se ne incontravano, uno ogni cento anni, e andavano in giudizio come casi di accusa privata. E adesso gli uffici sono pieni di casi di tutela dell'onore e della dignità. Certo, sono civili, e non penali, ma alla Procura tocca comunque sorvegliare. E la divulgazione del segreto di adozione è il nostro pane: da un giorno all'altro questi casi possono cominciare a cadere a pioggia come il grano da un sacchetto rotto.»

«Di chi è questo pronostico?»

«Dei nostri analisti, di chi se no?»

«E tu ci credi?» chiese Konstantin.

«Be'... non sempre, ma in questo caso ci credo. Con il denaro si può comprare qualsiasi informazione, e sono sempre di più le persone a cui piace spendere i soldi così. D'altra parte la divulgazione di un segreto può essere utilizzata anche come pretesto per far sborsare denaro a un imputato per danni morali. E noi dobbiamo affrontare queste cause armati di tutto punto, affinché nessun avvocato e nessun giudice possa rimproverarci di non saper raccogliere le prove e formalizzarle correttamente. Gli ex KGB sapevano "confezionare" perfettamente questi casi, quando si occupavano di divulgazione di segreti di stato, ma noi non abbiamo esperienza in campo civile. Voglio che tu elabori un sistema di produzione delle prove per casi di questo genere, che tu determini le fonti di prova, che formalizzi dei modelli di verbali e di ordinanze. Appunto per questo passo a te il caso Krasnikov. Tra i nostri giudici istruttori tu sei il più preparato, e saprai fare tutto come si deve. Ho fiducia in te, Konstantin, nella tua professionalità e abilità. So che non mi deluderai e che questi materiali potremo mostrarli al procuratore senza sfigurare.»

«Lusingato» sogghignò Olshanskij, facendo uno scherzoso inchino. «Quando si tratta di creare casi modello, allora mi chiamate. Quando invece si tratta di darmi aiuto materiale, niente. Complimenti, davvero.»

Il capo fece una smorfia di stizza.

«Piantala, adesso questo "aiuto materiale" me lo rinfaccerai fino alla vecchiaia. Ma lo sai che i nostri responsabili amministrativi in quel momento non avevano soldi. Te lo hanno spiegato.»

«Già, però per dare a te un premio pari a tre stipendi i soldi li hanno trovati. Senti, non rompermi le scatole. Il caso lo prendo, il tuo incarico lo eseguirò, ma non c'è bisogno di adularmi e fare l'amicone. È abbastanza che tu sia il mio capo.»

«Oh, che carattere hai, Konstantin» sospirò l'altro.

«Era l'unico rimasto disponibile» ribatté bruscamente Olshanskij, la-

sciando l'ufficio del capo con il sottile dossier stretto sottobraccio.

3

Leonid Lykov, ventott'anni, per metà già calvo e per il resto tutto ricciuto, con una bella pancia "da bevitore di birra" e agili occhietti brillanti, si dimenava sulla sedia davanti a Olshanskij come un'anguilla in padella. Alcune ore prima era stato arrestato mentre tentava per l'ennesima volta di convincere per telefono Olga Krasnikova a dargli diecimila dollari per mantenere segrete delle informazioni che avevano ormai perso il loro valore. E adesso il giudice Olshanskij gli stava strappando con le pinze una risposta alla domanda in questione: da chi lui avesse ricevuto quelle informazioni.

«Me le ha date Aleksandr Vladimirovich Galaktionov,» dichiarò Lykov abbassando gli occhi.

«Perché? Lei doveva dividere con lui i soldi che intendeva ricevere dai Krasnikov?»

«Nooo» s'indignò Lykov. «Galaktionov non c'entrava con questo. Io avevo dei debiti e lui mi ha solo consigliato il modo di procurarmi dei soldi. Disinteressatamente, tra l'altro.»

«E lui come aveva saputo dell'adozione?»

«Che ne so?»

«Non gliel'ha domandato?»

«No-o. Che differenza faceva per me? La prima volta che ho telefonato, dalla reazione dei Krasnikov ho capito che non mi aveva ingannato.»

«E non ha la minima idea di come lui facesse a disporre di quelle informazioni? Si forzi di ricordare, Lykov, forse dalle sue parole si capiva che erano suoi conoscenti, oppure parenti? Su, ci pensi bene.»

«Ma che devo pensare! Gliel'ho detto, non lo so. Sono andato da lui, gli ho chiesto se poteva prestarmi a interesse dei soldi per tre mesi, e lui mi ha risposto che non faceva beneficenza. Ma se avevo bisogno di denaro, ha aggiunto, c'era un numero di telefono che potevo usare. Mi ha spiegato che era dei genitori di un figlio adottivo. Mi ha dato i nomi, l'indirizzo, il telefono. Tutto qui.»

«Va bene,» sospirò Olshanskij, «mi dia tutti i dati di questo Galaktionov, verificherò questa storia. Indirizzo, telefono, luogo di lavoro.»

«Ma lei li ha già!» si stupì sinceramente Lykov.

«Che cosa ho?» si accigliò Olshanskij.

Lykov tacque, guardando perplesso il giudice. Smise persino di agitarsi sulla sedia.

«I... i dati...» balbettò.

«Quali dati?»

«Di G... G... Galaktionov. È morto. Nel senso che l'hanno ammazzato.»

«Che cosa?!»

Olshanskij si strappò di dosso gli occhiali e trapassò con lo sguardo lo sventurato Lykov. Konstantin aveva una forte miopia e le lenti spesse facevano sembrare i suoi occhi piccoli e inespressivi. Invece erano intensi, grandi e scuri e quando era scontento per qualche motivo, scintillavano inchiodando al loro posto i suoi interlocutori.

«Ripeta, per favore, credo di aver capito male» disse con gelida calma. «E cerchi di non balbettare.»

«Aleksandr Vladimirovich Galaktionov è stato ammazzato circa tre settimane fa. Mi hanno anche già interrogato. Davvero non lo sa?»

«Come faccio a saperlo?» rispose il giudice, irritato. «Non l'ho interrogata io. Ora ritorni in cella e ripensi ancora a che cosa esattamente le ha detto Galaktionov nel darle la dritta sui Krasnikov.»

Premette un bottone e chiamò la guardia. Dopodiché rimase a lungo seduto, massaggiandosi con le dita l'attaccatura del naso. Poi raccolse le carte sul tavolo e lasciò l'ameno edificio del carcere giudiziario.

La mattina seguente aveva sotto gli occhi il memorandum del procedimento penale promosso a seguito del rinvenimento del cadavere del cittadino Galaktionov, che era stato trovato nell'appartamento della sua amante quattro giorni dopo che la moglie ne aveva denunciato la scomparsa.

Al momento del rinvenimento, Galaktionov era morto per lo meno da una settimana. Per tutto quel tempo la sua amante, Nadezhda Andreevna Shitova, era stata in ospedale, dove aveva subito un'operazione a causa di una gravidanza extrauterina. Causa della morte di Galaktionov: avvelenamento da cianuro.

Aleksandr Galaktionov era una personalità estremamente scomoda per un'indagine su un omicidio: la cerchia dei suoi conoscenti era così ampia e la sua attività multiforme, che un giovane agente appena all'inizio della sua carriera avrebbe avuto di che tenersi impegnato fino alla pensione, per verificare le varie ipotesi.

Galaktionov lavorava come capo dell'ufficio crediti di una banca commerciale, sulla quale periodicamente esercitavano "pressioni" gruppi di vario genere. Era poi uno spericolato dongiovanni che s'imbatteva continua-

mente nei mariti o negli amanti delle sue donne, quando non doveva affrontare la furia della propria consorte. E infine era un accanito giocatore di carte. Quindi le ipotesi non mancavano, cosa che non si poteva dire delle persone per verificarle.

Olshanskij diede una scorsa all'elenco degli amici, parenti e conoscenti di Galaktionov che erano stati interrogati e vi trovò il nome di Leonid Lykov. Il ricattatore non aveva mentito. Konstantin capì di essere in una situazione senza uscita: Lykov già da tempo sapeva della morte di Galaktionov, e poteva tranquillamente citare lui come fonte delle informazioni sui Krasnikov, ritenendo giustamente che sarebbe stato impossibile controllare la veridicità delle sue affermazioni. Se invece non aveva mentito e le notizie su Dmitrij Krasnikov le aveva effettivamente avute da Galaktionov, allora sarebbe stato necessario interrogare di nuovo tutta la grande cerchia di conoscenze del defunto per tentare di scoprire la pista che conduceva alla fonte originaria.

Ma prima di saltare dentro quel gorgo, valeva la pena di parlare ancora una volta con la parte lesa, i Krasnikov. Nessuno meglio di loro poteva sapere chi fosse al corrente dell'adozione.

4

Contrasse i muscoli sotto gli zampilli pungenti di acqua gelida e si sentì invadere da un nuovo senso di vigore, mentre con una spugna ruvida si strofinava la pelle fino ad arrossarla. Si asciugò e cominciò a radersi, sentendo con piacere il corpo che acquistava calore dopo la doccia fredda. Si sedette a fare colazione di ottimo umore e mangiò con appetito una frittata, due salsicce, crostini con il formaggio e caffè.

«Non farai tardi?» gli domandò la moglie, gettando uno sguardo all'orologio e infilandosi gli orecchini d'argento. «Sono già le otto e dieci.»

«Oggi lavoro a casa, voglio terminare l'articolo.»

«Beato te» sospirò lei con invidia. «Potessi io lavorare a casa! Chissà perché sono gli uomini che riescono a organizzarsi in questo modo. Va bene, io scappo. Se decidi di fare una pausa, ritira le cose in tintoria, le ricevute sono sul frigorifero.»

«Va bene, va bene» rispose lui bonario. «Nel pomeriggio uscirò con Diamante e già che ci sono, le ritiro.»

Dopo che la moglie fu uscita, rimase seduto in cucina, poi passò nell'altra stanza, tirò fuori dalla cartella alcune carte e le dispose sul tavolo. L'ar-

ticolo era quasi pronto, restava soltanto da inserire le formule con il pennarello nero e da aggiungere due o tre paragrafi con le conclusioni.

Dopo un'ora e mezzo il lavoro era terminato. Ricopiò a macchina l'ultima pagina con le frasi appena scritte, mise in ordine i fogli e li fissò con un fermaglio di plastica colorato. Poi guardò a lungo la prima pagina con il titolo dell'articolo a lettere maiuscole, sotto cui stavano i cognomi dei quattro coautori. Sogghignò, riprese il pennarello e tracciò con cura intorno a uno di essi una cornice nera. Rimase soddisfatto del proprio lavoro.

5

Avvicinandosi alla sede della polizia di Mosca, in via Petrovka, Anastasija Kamenskaja pensò malinconicamente che si sarebbe presa un raffreddore. La prima pozzanghera in cui era riuscita a entrare fino alla caviglia l'aveva incontrata subito vicino a casa, la seconda volta aveva imbarcato acqua negli stivali mentre si avvicinava alla fermata del metrò. Gli stivali erano nuovissimi, ma niente affatto impermeabili. "Evidentemente", riflettè, "le ditte produttrici non erano nemmeno sfiorate dall'idea che con gli stivali di pelle invernali le persone dovevano camminare nell'acqua e nel fango fino al ginocchio". La tecnologia dell'industria delle calzature non era riuscita a star dietro all'aumento globale della temperatura.

Per tutto il tragitto in metropolitana Nastja aveva avvertito quello sgradevole sciacquio dentro gli stivali, ma una volta in strada, ormai rassegnata ad avere i piedi fradici, aveva smesso di guardare il marciapiede e si era immersa nei suoi pensieri. Nei pochi minuti necessari a raggiungere l'edificio di via Petrovka dalla stazione del metrò "Cechovskaja" era andata a finire almeno in altre quattro pozzanghere.

Entrò in ufficio, si sfilò gli stivali e si guardò perplessa le calze. Chiuse la porta dall'interno, si tolse i jeans, il collant e si mise affannosamente a pensare a come rimediare.

Qualcuno diede uno strattone alla porta e poi bussò.

«Nastja, apri, ho visto che sei arrivata. Dai, apri che ti devo parlare.»

Era Jurij Korotkov, suo amico e collega, sempre bisognoso di metterla a parte delle proprie interminabili pene d'amore.

«Non posso» rispose lei attraverso la porta. «Mi sto cambiando.»

«Apri, lo sai che non ti guardo.»

«Stai fresco» rispose tranquillamente Nastja, mentre tirava fuori dall'armadio la gonna dell'uniforme, la camicia e la giacca con i gradi di maggio-

re. Era un peccato dover indossare le scarpe sui piedi nudi, pensò, ma non c'era altra scelta, non riusciva proprio ad abituarsi a portarsi dietro un collant di riserva.

«Su, sbrigati» piagnucolò Korotkov dietro la porta, strattonando furiosamente la maniglia. «Scoppio se non ti parlo.»

«Un attimo!» si stizzì lei. «Hai aspettato per tutta la notte, pazienta ancora un pochino.»

«Non tutta la notte, l'ho appena saputo e mi sono precipitato da te. Riguarda Galaktionov. Be', allora apri?»

La porta si spalancò immediatamente. Quando si trattava di lavoro, Anastasija Kamenskaja dimenticava le convenienze, e in quel momento si presentò a Korotkov con la gonna grigia dell'uniforme, una semplice t-shirt bianca, i piedi nudi e la camicia azzurra in mano.

«Entra, svelto» sussurrò, richiudendo a chiave la porta. «Spara, che cosa è successo?»

«Konstantin Olshanskij ha appena telefonato al nostro capo, Pagnotta, per parlargli del caso Galaktionov. Io ero nel suo ufficio, ho sentito con le mie orecchie» spiegò Korotkov.

«Olshanskij?» si stupì lei. «Ma che c'entra lui? Il caso Galaktionov è stato affidato a Igor Evgenevich Lepeshkin. Oppure hanno cambiato idea?»

«Qui sta il punto. A quanto ho capito dalle risposte di Pagnotta, Konstantin è arrivato a Galaktionov occupandosi di tutt'altro caso. Tra mezz'ora c'è la riunione operativa, Pagnotta c'incalzerà di nuovo a rendere conto delle indagini su questo omicidio, e tu mi hai detto che non hai niente, zero! Telefona subito a Konstantin, forse in mezz'ora farai a tempo a capirci qualcosa.»

«Jurij, sei un vero amico. Però ho paura che lui mi mandi a quel paese. Tu conosci il suo linguaggio. Allacciami la cravatta, per favore.»

«Senti, me ne accorgo solo adesso: ma perché ti sei messa l'uniforme?»

«Mi sono inzuppata gli stivali e i jeans fin quasi al ginocchio. Lascio che si asciughino almeno un po'» spiegò lei, infilando i piedi nelle scarpe strette e scomode.

«Sei in cattivi rapporti con Konstantin Olshanskij?» s'interessò Korotkov, aprendo la finestra e accendendo una sigaretta. «Per quale ragione hai paura di telefonargli?»

«Nessuna, semplicemente non mi piacciono i villani.»

«Sei molto sensibile, amica mia, nel nostro lavoro bisogna essere più semplici.»

«Lui non riesce a perdonarmi Lartsev. E anch'io non riesco a perdonarmelo.»

«Non essere sciocca, Nastja, in quel caso la colpa non è stata di nessuno. E Konstantin lo capisce benissimo. Non ti torturare. Dai, telefona, forse con i nostri sforzi congiunti faremo in tempo a mettere insieme qualcosa per il capo.»

Ma le loro speranze non si realizzarono. Olshanskij rispose alle domande di Nastja con altezzosa correttezza, non si permise uscite astiose, però non diede loro nessun elemento utile a costruire un resoconto per il capo.

Al colonnello Viktor Alekseevich Gordeev, per via della sua testa pelata e lucida come una biglia, era stato affettuosamente affibbiato dai suoi sottoposti il soprannome di "Pagnotta". Ma una trentina d'anni ormai nessuno osava scherzare su quel nomignolo, che si tramandava da una generazione all'altra dei suoi collaboratori e che aveva assunto con il tempo un significato quasi minaccioso: *è vero, sono rotondo e calvo, ma come una palla di piombo.*

Quel giorno il colonnello diede inizio alla riunione mostrandosi come sempre tranquillo e cordiale. Ma tutti i suoi collaboratori sapevano che, anche se ci fosse stata in vista una bella strigliata, Gordeev non l'avrebbe mai fatto capire in anticipo. Amava i suoi ragazzi, li trattava con rispetto e riteneva che un'eccessiva, ma soprattutto prematura tensione nervosa non contribuisse all'indagine sui crimini.

«Chissà perché, ma è da molto che non sento notizie su come procedono le cose a proposito del parco Bitzevskij,» esordì. «Allora cominciamo. Lesnikov?»

Igor Lesnikov, l'agente investigativo più bello di via Petrovka e nello stesso tempo uno dei collaboratori più rigorosi, seri e affidabili, cominciò a descrivere il lavoro svolto per risolvere il caso della serie di stupri compiuti nel parco Bitzevskij.

Sul caso s'indagava già da più di tre mesi, la frenesia iniziale si è era un po' placata, ma in quelle situazioni Gordeev chiamava i subordinati a render conto del lavoro svolto circa una volta la settimana. Nastja ascoltava attentamente Igor, cercando di non distrarsi pensando all'omicidio di Galaktionov, perché all'indagine sugli stupri nel parco Bitzevskij aveva dato anche lei un notevole contributo, passando molto tempo a elaborare un meticoloso schema che aveva permesso di evidenziare alcune modalità ricorrenti nell'esecuzione dei reati.

Partendo da queste modalità, lei e Igor avevano tracciato un ritratto indi-

cativo del criminale, il suo profilo psicologico, comportamentale, e adesso, pazientemente, giorno dopo giorno, torchiavano tutti i possibili sospetti. Più esattamente, a torchiarli era Igor, che ogni sera portava a Nastja i risultati delle sue fatiche, mentre lei si occupava dell'analisi delle informazioni raccolte.

«Siete molto lenti» commentò Gordeev, scontento. «Ma nel complesso la direzione presa mi sembra quella giusta. E ora l'omicidio di Galaktionov. Chi riferisce? Kamenskaja?»

«Se permette, colonnello, riferisco io» si offrì Korotkov. «Ci sono novità. La cerchia delle conoscenze di Galaktionov è straordinariamente ampia, questo lo sa. In tre settimane sono state interrogate più di settante persone che potevano fornire informazioni su Galaktionov e sui possibili moventi dell'omicidio. Fino a tre giorni fa noi ritenevamo...»

«Chi sono questi noi?» lo interruppe beffardo il colonnello. «Io? Anastasija? Nicola II?»

Jurij riprese fiato e, dopo una breve pausa, continuò: «In primo luogo così la pensava il giudice Lepeshkin, e io ero pienamente d'accordo con lui. Perciò ho convinto di questo anche la Kamenskaja».

«Ma lei non ce l'ha la testa per ragionare da sola? Va bene, continua.»

«Ritenevamo di avere individuato tutta la cerchia di persone che potevano fornirci informazioni su Galaktionov. Le informazioni ottenute da queste persone sono state controllate: nelle deposizioni si ripetono gli stessi fatti, cognomi, nomi, indirizzi. Tutte le ipotesi avanzate sulla base delle notizie raccolte sono state verificate, e ne sono state fatte di nuove. Ieri però abbiamo ricevuto una nuova informazione, sulla base della quale possiamo ora ritenere che la cerchia delle conoscenze di Galaktionov non sia stata individuata tutta, e che lui avesse una certa sfera di attività ignota agli interrogati. Com'è che non ce ne siamo accorti prima? Non ho una risposta pronta, colonnello. Ho soltanto delle supposizioni, che per il momento non vorrei enunciare.»

Gordeev alzò gli occhi dal foglio di carta sul quale in genere disegnava con aria meditabonda mentre ascoltava i collaboratori, e lanciò a Nastja un'occhiata interrogativa. *Tu ne sei al corrente? Di che diavolo sta parlando?* domandava il suo sguardo. La ragazza fece un cenno di assenso quasi impercettibile: *È tutto vero, se servono dettagli, le spiegherò in seguito.*

«Bene, è giusto essere prudenti» annuì il colonnello con la sua testa calva e rotonda. «Ma non è neanche il caso di confondere le idee a me. In pratica, come intendi procedere? Come pensi di individuare questa misteriosa

sfera di attività di Galaktionov?»

«In primo luogo penso di analizzare minuziosamente tutte le deposizioni in nostro possesso per tentare di evidenziare dei vizi negli interrogatori.»

«In altre parole, vuoi tentare di capire se tra queste persone c'è qualcuno che ha palesemente taciuto qualcosa.»

«Sì, colonnello. Non possiamo ampliare all'infinito la cerchia delle persone da controllare. Ritengo che si debba procedere sulla strada dell'intensificazione, cioè cercare di utilizzare al meglio i testimoni a nostra disposizione.»

«Già» Gordeev aveva lo sguardo fisso. «Il nostro stimato collega Korotkov ha deciso di tenerci un breve corso di alfabetizzazione, per nascondere i propri insuccessi sotto una valanga di parole. È triste. Ancor più triste è che in tanti anni di lavoro in questo reparto non abbia ancora imparato che riconoscere i propri insuccessi non è una vergogna, ma anzi, permette di rimediare la situazione, che altrimenti degenera. Ve l'ho ripetuto un milione di volte.»

«Proseguiamo» disse poi in tono pacifico. «Tutti quelli che lavorano su Galaktionov si trattengano dopo la riunione.»

Nastja tirò un sospiro di sollievo. Le dispiaceva per Jurij Korotkov, che si era volontariamente esposto al fuoco, ma avevano dovuto farlo. La sfuriata di Pagnotta era necessaria, anche se loro non potevano sapere che Lepeshkin non andava lasciato solo con le testimoni. Già verso la fine della prima settimana di lavoro con lui, la Kamenskaja aveva avuto la sensazione che ci fosse qualcosa che non andava, ma aveva taciuto, pensando che un giudice con quasi vent'anni di esperienza dovesse avere sufficiente professionalità per non mischiare valutazioni ed emozioni soggettive ai fatti e alle testimonianze dei casi penali.

E poi allo stesso Gordeev non piaceva che i suoi investigatori si lamentassero dei giudici istruttori. «Se non riuscite a trovare un linguaggio comune con il giudice, non siete bravi poliziotti», non si stancava di ripetere.

Oltre a Nastja e a Korotkov, dell'omicidio Galaktionov si occupava anche Mikhajl Aleksandrovich Dotsenko, e loro tre avevano interrogato quante persone avevano potuto. Con quelle che restavano aveva avuto colloqui Lepeshkin. E li aveva condotti davvero bene, quei colloqui... E non era stato un caso che Gordeev avesse ordinato a Nastja, Korotkov e Dotsenko, di trattenersi dopo la riunione. Significava che anche lui si era ricordato qualcosa sul conto di Lepeshkin e aveva capito che i suoi ragazzi non avevano colpa. Non erano loro a scegliere i giudici. Ma lui, il capo,

era colpevole. Lui avrebbe dovuto ricordarsi per tempo che razza di persona fosse Igor Lepeshkin e dare severe istruzioni ai suoi subordinati, invece di aspettare che si facessero male.

Quando la porta si fu chiusa dietro l'ultimo degli agenti, Gordeev alzò la testa di scatto e fissò Korotkov: «Perché non siete venuti da me subito a dirmi che Lepeshkin vi stava danneggiando?» esclamò.

«Ma lei, colonnello, non ci incoraggia. Quante volte ci ha strapazzati perché ci lamentavamo dei giudici? Lei dice sempre che il giudice istruttore è la figura numero uno, il nostro compito è eseguire i suoi incarichi, e solo nel tempo che ci rimane possiamo agire di nostra iniziativa» disse Nastja, mettendosi a sedere nella sua poltrona preferita, in un angolo dell'ufficio.

«Sono tante le cose che ho detto» brontolò Pagnotta. «Forse scherzavo. In generale è così, ragazzi. Ma mi sento colpevole nei vostri confronti per non aver tenuto conto del carattere di Lepeshkin. Lo conosco da tempo, lavora alla Procura generale soltanto da due mesi, ma prima è stato per molti anni in quelle distrettuali. A voi non era ancora capitato di imbattervi in lui, dato che si è specializzato in casi amministrativi. Quando mi dissero che le indagini sull'omicidio Galaktionov le conduceva Lepeshkin, avrei dovuto avvertirvi, in modo che interrogaste prima voi le testimoni, altrimenti non avremmo ricavato nulla.»

Fissò i suoi uomini e proseguì: «Passiamo ad altro. Oggi mi ha telefonato Konstantin Olshanskij con una strana richiesta. Ha bisogno di notizie sul caso Galaktionov. Il signor Lepeshkin, naturalmente, non gliele dà e non ci si può fare nulla, il segreto istruttorio è sancito dalla legge. Olshanskij potrebbe ottenere da solo le notizie che gli servono, ma questo gli porterebbe via troppo tempo. Vi spiego il problema: Olshanskij conduce le indagini in un caso di divulgazione del segreto di adozione. Un certo Lykov voleva estorcere del denaro a una coppia di genitori adottivi con la minaccia di divulgare il loro segreto. Dopo essere stato catturato, lui ha dichiarato di aver avuto queste informazioni da Galaktionov. Domanda: come è entrato in possesso delle notizie che ha dato a Lykov? Ormai non possiamo domandargli più nulla, purtroppo. Perciò a Olshanskij non rimane altro che torchiare tutti i conoscenti del defunto. O chiedere a voi un elenco dei testimoni e brevi relazioni sulle loro deposizioni, Lepeshkin però non molla il fascicolo».

«Il problema è che non lo fa vedere neanche a noi» intervenne Korotkov. «A Olshanskij possiamo dare solo quello che abbiamo fatto noi.»

«Ragazzi, Olshanskij va aiutato.»

«Certo, colonnello, lui è una brava persona, con cui si lavora bene. Lo aiuteremo. Ma perché non si occupa lui del caso Galaktionov?»

«Perché lui lo possa fare, si dovrebbe per lo meno dimostrare che l'omicidio e la divulgazione del segreto di adozione possono essere unificati in un solo procedimento penale. Tu hai motivo di pensare che sia così? No. Io neppure. E lui neppure. Poi, bisognerebbe dimostrare che i due casi sono di competenza di Olshanskij, e non di Lepeshkin. La regola generale è che il caso del reato meno grave viene unificato al caso più grave, e non viceversa.»

Uscendo dalla stanza del capo, Nastja si diresse verso il suo ufficio; in corridoio la raggiunse Mikhajl Dotsenko, l'investigatore più giovane della loro sezione.

«Anastasija Pavlovna, ha un minuto?»

«Entri, Mikhajl.»

Sorrise cordialmente e aprì la porta. Quel ragazzo le piaceva per la tenacia, l'inestinguibile desiderio di imparare, la sincerità e un certo candore quasi infantile. Di fronte alla Kamenskaja, Dotsenko era in soggezione, la conosceva da tre anni e le dava ancora del lei, mettendola in imbarazzo e facendola arrossire.

«Beve un caffè con me?» domandò lei, prendendo il bollitore elettrico. Senza caffè non riusciva a stare neanche due ore e se al momento giusto non se ne versava una tazza, cominciava a sentirsi debole, la sua capacità di concentrazione diminuiva e le si chiudevano gli occhi.

«Con piacere. Per favore, Anastasija, mi spieghi di Lepeshkin, ho capito poco di quello che ha detto il capo.»

Mikhajl Dotsenko era l'unico collaboratore di Gordeev che non lo chiamava mai Pagnotta.

«Vede, anch'io sono venuta a saperlo solo stamani. Lepeshkin è stato abbandonato dalla moglie per un amante bello e ricco. Sospetto che ci fosse anche dell'altro, ma un uomo giovane come lei non è obbligato a conoscere queste porcherie. Lui ne ha sofferto molto, tanto da sviluppare un proprio originale punto di vista sull'adulterio. Secondo lui, l'uomo, sia celibe sia sposato, può fare tutto quello che vuole, ma la donna che tradisce il marito è in ogni caso riprovevole. Il giudice Lepeshkin odia soltanto la sua ex moglie, ma non il suo nuovo marito. Capito?»

«Fin qui sì» annuì Mikhajl, senza staccare da Nastja i suoi attenti occhi neri. «L'acqua bolle.»

«Grazie.»

Lei si girò verso il tavolino su cui era posato il bollitore e sfilò la spina dalla presa.

«Forte?»

«Medio.»

«Zucchero?»

«Due zollette, se possibile, grazie.»

«È possibile, certo. La sua gentilezza, Mikhajl, è incredibile. Ma non si stanca mai di essere gentile? No, mi scusi, è maleducato da parte mia parlare così. Torniamo a Lepeshkin. Se gli capita di interrogare una donna che ha un amante, il colloquio si può considerare pregiudicato già in partenza. Si mostra duro, intollerante, scortese, le fa capire che viola le norme della morale e che per lei non c'è un posto nella nostra società. Qualsiasi donna in una simile situazione si chiude e non dice una parola. E poiché nelle relazioni amorose e nelle avventure di una notte Galaktionov non aveva limiti, è evidente che le sue amiche costituiscono una considerevole fonte di informazioni. E proprio stamani è risultato che gli interrogatori di queste donne non sono stati condotti come si doveva. Konstantin Olshanskij sa bene come lavora Lepeshkin, ed è stato lui a illuminarmi.»

«Non me lo racconta?»

«Che cosa?»

«Quello che ha detto Olshanskij. Ne ho sentito parlare per la prima volta solo nell'ufficio del colonnello.»

«Olshanskij sospetta che il ricattatore Lykov possa aver mentito e che le notizie sull'adozione non le abbia affatto ricevute da Galaktionov. È difficile verificarlo, ma Olshanskij non si arrende e vuole il nostro aiuto. Da un lato ci sono i Krasnikov e dall'altro Galaktionov, che sembra fosse in possesso di informazioni circa il loro segreto di famiglia. E dobbiamo tentare di trovare un collegamento tra loro. Così abbiamo deciso che Konstantin Mikhajlovich partirà dai Krasnikov e dal loro ambiente, mentre noi esamineremo ancora una volta la cerchia di conoscenze di Galaktionov, questa volta dal punto di vista di eventuali contatti con chi ha avuto a che fare con i Krasnikov. È chiara l'idea?»

«Adesso sì» sorrise sollevato Dotsenko.

«Bene, allora cominciamo a lavorare. Mi porti tutto il materiale che ha su Galaktionov, io comincerò a metterlo in ordine mentre lei andrà dalle testimoni già interrogate da Lepeshkin. Si inventi una storiella convincente, confonda loro le idee, ma cerchi di farle parlare. Nessuno di quelli che

abbiamo interrogato ha detto qualcosa a proposito di quell'adozione. Nessuno ha dichiarato di avere conoscenze allo stato civile, nei reparti maternità o a Saratov, dove è nato ed è stato adottato il bambino. Non gli sarà apparso in sogno, vero? Ci deve essere qualcuno che gliel'ha detto.»

Avute da Dotsenko tutte le annotazioni sul caso Galaktionov, la Kamenskaja si chiuse nel suo ufficio, si preparò ancora del caffè, sgombrò la scrivania e si immerse nello studio dell'elenco delle persone con le quali Aleksandr Galaktionov aveva avuto a che fare in un modo o nell'altro.

6

Inna Fjodorovna Litvinova, piccola di statura, larga di spalle e tarchiata, saliva le scale senza fatica, portando la voluminosa cartella e la pesante borsa della spesa. Appena entrata nel suo appartamento, capì che Julja era in casa.

«Cucciola!» chiamò gioiosamente. «Sono arrivata!»

Non le rispose nessuno. Inna si sfilò rapidamente gli stivali infangati e, senza neppure togliersi la corta pelliccia, irruppe precipitosamente in camera da letto. Julja era sdraiata lì con un libro, i suoi lunghi capelli ramati luccicavano come oro sulla federa azzurra, ma il grazioso viso aveva un'espressione scontenta e annoiata.

«Cara, perché non rispondi? Come stai?»

«Normale» cantilenò fiaccamente Julja.

«Adesso ti preparo la cena. Vuoi l'insalata con il granchio? Ho comprato...»

«Voglio gli champignon, te l'ho detto ieri. Voglio il pollo con gli champignon. E i gamberetti fritti in pastella.»

«Ho comprato tutto, tesorino, non arrabbiarti, adesso preparo.»

«Davvero?» Julja si rianimò visibilmente. La ragazza aveva da poco sviluppato una passione irresistibile per la cucina raffinata. Mangiava poco, era molto snella e aggraziata, ma in campo culinario aveva pretese principesche, e sapeva che Inna era disposta a tutto pur di farle piacere.

Inna le portò la cena a letto. Seduta sul bordo, osservava con tenerezza Julja che mangiava con appetito i grossi gamberetti fritti, intingendoli in una salsina speciale.

«Buoni?»

«Normali» rispose la ragazza con indifferenza. «Mi avevi promesso che saremmo andate sul Mediterraneo a mangiare ostriche e aragoste. Quan-

do?»

«Presto. Presto avremo molto denaro, moltissimo. Forse non potrò venire con te, ma tanto tu parti anche da sola, vero?»

Inna avrebbe desiderato molto sentirsi dare una risposta dispiaciuta, ma non si faceva illusioni.

«Va bene, anche da sola non mi perderò. Anzi, preferisco. Allora, quando parto?»

«Non posso dirtelo con esattezza. Penso di ricevere il denaro nel giro di due, al massimo tre mesi. Adesso è gennaio, probabilmente riuscirai a partire a maggio.»

«D'accordo, in maggio vado in Italia, al mare, a mangiare le ostriche.»

In cucina Inna lavò accuratamente i piatti e passò lo straccio bagnato sul pavimento. Doveva avere molta cura della pulizia dell'appartamento, perché Julja adorava andare in giro scalza, con indosso le sue vestagliette bianche, azzurre o lilla, e sul tavolo in cucina non ci doveva essere nemmeno la traccia umida della tazza del caffè o del piattino della marmellata.

Inna andò in bagno, si tolse la gonna e la severa camicetta scura, rimanendo solo con la biancheria, e per abitudine si guardò allo specchio. Spalle dritte, torso massiccio, totale assenza di vita e fianchi stretti e vigorosi. Lineamenti un po' grossolani. Capelli corti con incipiente canizie. "Sì, Inna Litvinova, tu sei tutt'altro che bella," si disse, "ma non importa: a un uomo non si chiede di essere bello, basta che sia un po' meglio di una scimmia."

Sotto la doccia pensò con tenerezza a Julja, ai suoi capelli dorati e al suo corpo bianco latte steso sul lenzuolo blu e provò un piacevole senso di calore al bassoventre.

Capitolo II

1

Dmitrij Krasnikov era nato nel 1979 a Saratov. Sua madre, Vera Borisovna Bobrova, non era sposata, ma dopo aver sostenuto la tesi di dottorato ed essersi comprata un appartamento in cooperativa, a quarantatré anni aveva deciso di avere un figlio. I suoi genitori erano già anziani e la prospettiva di restare completamente sola la terrorizzava.

Si era recata in un luogo di villeggiatura al sud «in cerca di gravidanza», ma la prima volta non aveva avuto fortuna. L'anno successivo aveva ripetuto il tentativo, sempre senza successo. Voleva avere un figlio da un uo-

mo sano e astemio, ma uno così l'aveva trovato soltanto alla fine del soggiorno, e benché Vera se lo fosse portato subito a letto, non aveva fatto in tempo a rimanere incinta.

Il terzo viaggio era stato fortunato, ma il medico l'aveva poi avvisata che il primo parto a quarantacinque anni poteva essere pericoloso. Vera aveva scelto comunque di rischiare.

La previsione del medico si era purtroppo avverata. E la cugina di Vera, Olga Bobrova, una moscovita purosangue che a quel tempo insegnava lingua e letteratura russa a Kursk, era accorsa a Saratov appena appresa la notizia della morte della puerpera.

«Zia Ljuba, lasci che prenda con me il bambino» aveva proposto Olga. «Lei non ce la può fare, ma non è giusto che finisca in un orfanotrofio.»

La madre di Vera era stata costretta ad ammettere che la nipote aveva ragione. Olga aveva chiamato il piccolo Dmitrij, e l'espletamento delle relative formalità era stato rapido.

Dopo due mesi e mezzo Olga sarebbe ritornata a Mosca, dai suoi genitori, per sposarsi Pavel Krasnikov, che insegnava storia nella stessa scuola di lei.

«Puoi lasciare il bambino a Kursk per un po'?» le aveva domandato Pavel quando Olga gli aveva telefonato tutta agitata per annunciargli il passo da lei intrapreso.

«Perché?» si era insospettita lei.

«Ci sposeremo a Saratov, poi andremo insieme a Kursk e formalizzeremo il cambio di cognome del bambino. Dopodiché tu scriverai ai tuoi genitori a Mosca una lettera di pentimento, in cui dirai che hai partorito un mese prima del matrimonio, e che ti vergognavi di dirgli che aspettavi un bambino. Aspettatemi, gli dici, tra breve verrò a Mosca con mio marito e il neonato.»

«Perché tutte queste complicazioni?»

«Sono contrario a una pubblicità inutile. Meno persone sanno dell'adozione e più potremo vivere tranquilli.»

«Vuoi che lo nasconda anche ai miei genitori? Ma non ci riuscirò, la zia Ljuba glielo racconterà. E loro sanno che Vera è morta di parto.»

«E tu parla con tua zia. Cerca di convincerla. Sei intelligente, saprai trovare le parole giuste. Quello che voglio fare è solo per il bene del bambino. Meno persone lo sanno, meglio è, credimi. Non sappiamo chi sia il padre. E se lui sapesse che doveva nascergli un figlio? Prima o poi si farebbe vivo.»

Tre mesi dopo la famigliola aveva varcato la soglia dell'appartamento moscovita dei Bobrov. La zia Ljuba era morta sei mesi dopo e a Mosca gli unici al corrente del segreto erano i coniugi Krasnikov.

Meditando su queste informazioni, Olshanskij pensò che seguire il filo dell'esistenza di Dmitrij Krasnikov dalla nascita fino a oggi era possibile, e anche trovare i Krasnikov, ma che per farlo bisognava essere dipendenti della polizia o della Procura. Un cittadino comune non ci sarebbe riuscito.

"E quindi?" Si domandava il giudice, seduto alla scrivania nel suo ufficio davanti ai fascicoli di Krasnikov e Lykov. Le possibilità erano solo due: o i Krasnikov si erano lasciati sfuggire il segreto, oppure c'era un impiegato della polizia o della Procura che aveva scoperto tutta la storia e ne aveva messo a parte qualcuno. Ma chi era? Lykov? Quindi lui mentiva addossando la colpa a Galaktionov. Oppure quel qualcuno era proprio Galaktionov? Allora Lykov non mentiva e tra gli agganci di Galaktionov c'era un tutore della legge disonesto il quale, chissà perché, non era stato nominato da nessuno dei quasi ottanta testimoni. Se Galaktionov aveva avuto un tale aggancio, perché l'aveva custodito con tanta cura?

E se invece Lykov mentiva, voleva dire che quell'aggancio ce l'aveva lui. Leonid Lykov lavorava in una stazione di servizio e controllare i suoi contatti era una causa persa.

Per quanto riguardava invece la città di Kursk, Olga Krasnikov non ricordava neanche uno dei nomi delle persone che quindici anni prima erano state messe a parte dei fatti. Perciò per controllare bisognava rivolgersi alla polizia locale.

Olshanskij continuava a riempire moduli con le più svariate richieste e intanto pensava che fosse tutto tempo sprecato.

2

Spalancò risolutamente la porta ed entrò in uno dei locali del laboratorio. Il collega seduto al computer si girò e gli fece un cordiale cenno di saluto.

«Buona giornata.»

«La giornata è senz'altro buona» rispose lui allegramente. «Come va? Quando presenti la tesi al Consiglio?»

«Per il prossimo Consiglio non faccio a tempo, il successivo è il primo marzo. Voglio farcela per quella data.»

«E perché per il prossimo non fai in tempo?»

«Mi sono bloccato con la battitura, la dattilografa si era ammalata. Se

adesso non mi pianta in asso, tutto sarà pronto tra venti giorni mentre il prossimo Consiglio è tra due settimane.»

«Ma per il primo marzo ce la farai? Per riuscire a discuterla prima della fine di giugno devi assolutamente sottoporla al Consiglio del primo marzo... Chi ti presenta?»

«L'Istituto di Novosibirsk.»

«Caspita! Dovrai andare in trasferta fino in Siberia e portare là la tesi di persona, altrimenti il giudizio chissà quando ti arriva... La posta ci impiega un mese, se non di più, sempre che la busta non vada smarrita. Telefona a Novosibirsk, fai domanda perché mettano nel piano una tua trasferta nel secondo trimestre e, all'inizio di aprile, corri là a prenderti il giudizio.»

«Grazie. Sarebbe bello se tutto andasse senza intoppi.»

«E quali intoppi temi?» sorrise malignamente lui.

«Be', di tutti i generi. La dattilografa si rompe un braccio. Al segretario scientifico viene un infarto. Si schianta l'aereo per Novosibirsk...»

«Che pessimismo!» esclamò lui in tono di rimprovero. «Una bomba non cade due volte nello stesso posto. Perciò calmati e non ti agitare.»

Uscì a passo rapido dal laboratorio e si complimentò con se stesso per essersi imposto di non ricevere mai i colleghi nel proprio ufficio. Voleva avere la possibilità di interrompere la conversazione in qualunque momento e uscire dalla stanza; nel proprio ufficio non avrebbe potuto buttar fuori le persone. Né tappare loro la bocca quando cominciavano a lamentarsi o peggio a spettegolare. Non sopportava i pettegoli. In realtà, non sopportava le persone in genere. Lo irritavano. Gli sembravano limitate, meschine, litigiose, rivoltanti nella loro debolezza e avidità, disgustosamente ridicole nelle loro stupide sofferenze.

Se gli avessero domandato che cosa desiderava di più al mondo, avrebbe risposto la solitudine, non vedere nessuno e non parlare con nessuno, e sarebbe stata la verità.

3

L'insistente squillo del telefono distolse Anastasija Kamenskaja dalle sue riflessioni.

«Nastja, ti sei dimenticata che stasera ti preparerò una cenetta per festeggiare?»

Era Aleksej Cistjakov, amico di Nastja da sempre e, negli ultimi quattordici anni, suo eterno fidanzato, che lei si rifiutava di sposare con incom-

prensibile tenacia. Ogni tanto lui le domandava se non ci avesse ripensato, pur sapendo che la risposta era sempre la stessa: «No, Ljosha, perché sposarci? Stiamo forse male così? Passiamo insieme tutto il tempo libero. Se ci sposiamo non cambierà niente, tu continuerai a fare il tuo lavoro a Zhukovskij, io il mio, e i nostri momenti di estasi li avremo comunque soltanto la domenica».

Aleksej non voleva insistere. Aveva deciso di prendere la sua amica per la gola e, da quando si era comprato l'auto, aveva cominciato ad andare da lei anche durante la settimana, fermandosi lì a dormire. Nastja era felice perché, quando rientrava tardi, trovava la cena pronta: Ljosha era un ottimo cuoco.

Udendo la voce di Aleksej, Nastja fece uno sforzo di memoria: in effetti il giorno prima lui le aveva detto qualcosa a proposito di un festeggiamento.

«Ho comprato tutto l'occorrente, adesso passo da te a prendere le chiavi» fece lui allegro. «Così al tuo ritorno sarà tutto pronto.»

Nastja passò il resto della giornata a scartabellare tra gli innumerevoli foglietti e taccuini sulla sua scrivania, scegliendo il materiale da portarsi a casa per la domenica. Al mattino le aveva telefonato Olshanskij chiedendole di tracciare il profilo psicologico di Galaktionov per capire se avrebbe potuto compiere un'azione indegna come rivelare il segreto di un'adozione al primo venuto. Il giudice aveva ancora forti sospetti che Lykov mentisse e che il segreto non gli fosse stato affatto rivelato dal defunto Galaktionov.

In quell'ultimo anno Nastja si era sentita a disagio nell'incontrare Olshanskij e nel parlare con lui. C'era stata una tragedia: l'agente Vladimir Lartsev, vedovo con una figlia di undici anni, aveva ceduto alle minacce di un'organizzazione criminale che richiedeva i suoi servigi. Lavorando con Lartsev su un caso di omicidio, Nastja aveva sospettato che il collega fosse ricattato e ne aveva parlato con Olshanskij, che era amico di Lartsev. Ed era venuto a saperlo anche il colonnello Gordeev. A tutti dispiaceva per il collega, tutti volevano aiutarlo e soprattutto evitare che la bimba, che era stata rapita dai criminali, facesse una brutta fine. Lartsev doveva costringere la Kamenskaja a fare quello che volevano i rapitori, altrimenti avrebbe perso la figlia. Alla fine, in uno scontro a fuoco, lui era rimasto ferito alla testa. Era sopravvissuto ma era stato congedato per invalidità, e da allora si guadagnava da vivere con l'attività privata, quando non si contorceva per gli insopportabili dolori alla testa e gli spasmi alla parte destra del corpo. Nastja aveva l'impressione che di tutto ciò Olshanskij incolpasse lei e che

pensasse che la tragedia si sarebbe potuta evitare se non avesse ficcato il naso dove non era necessario.

Comunque fosse andata, Nastja non voleva in alcun modo inasprire i suoi rapporti con il giudice. Cercava di avere a che fare il meno possibile con lui e di eseguire al meglio i suoi incarichi. Tanto più che la storia dell'adozione avrebbe forse gettato un po' di luce sull'omicidio di Galaktionov.

Ficcò in una grande sacca innumerevoli cartelline e taccuini e telefonò a Ljosha per avvertirlo che stava uscendo.

Scesa dall'autobus, si stupì di vedere lì il fidanzato.

«Che ci fai qui?» gli domandò, passandogli con sollievo la pesante sacca. Dopo una sfortunata caduta, sollevare pesi le procurava insopportabili dolori alla schiena.

«Ti sono venuto incontro. Devo parlarti.»

«Perché tanta urgenza?»

«Non potevo aspettare.»

Ljosha la prese a braccetto e si avviò senza fretta verso casa.

«Ho ricevuto una bella somma per il mio manuale che hanno tradotto negli Stati Uniti.»

«Congratulazioni,» rispose con indifferenza Nastja. Stava pensando a Galaktionov.

«Voglio mandarti in vacanza. Hai un brutto aspetto, sei stanca, Nastja, ti devi curare. Vai in un bel posto dove ci siano mare, sole, aria pulita, cibo buono e sano e non le schifezze che siamo costretti a mangiare a Mosca.»

«Come sarebbe "mandarmi"? E tu?»

«Be', se vuoi verrò con te. Non volevo essere io a proportelo. Dato che non mi vuoi sposare, forse non desideri neanche andare in vacanza con me» scherzò lui. «Che ne pensi?»

«Interessante» rispose tiepida Nastja. «Ma faresti meglio a comprarti una macchina nuova. Sei alto due metri e a vederti entrare in quella minuscola Moskvich mi si spezza il cuore.»

«Dunque, la mia proposta non ti interessa» constatò Ljosha. Nastja sentì che la sua voce non era addolorata, ma assorbita com'era dai pensieri su Galaktionov, non vi fece caso.

«C'è un'altra possibilità» continuò lui tranquillo. «Non vai in vacanza, però con quei soldi ti compri un computer. Un computer potente con molte unità periferiche e un bel pacchetto di programmi. Stampanti, scanner, insomma, tutto quello che ti serve per il lavoro.»

Nastja inciampò e si fermò. Dalla gioia le si era mozzato il fiato.

«Ljosha, caro, mi compreresti un computer? Vuoi che ti sposi? Sei il migliore del mondo!»

«Smettila, non più di due mesi fa mi avevi promesso di sposarmi se ti avessi fatto un piccolo favore. Ti ricordi?»

«È vero» ammise Nastja.

«Dunque, niente Hawaii, niente Canarie, solo un computer. Ho capito bene?»

«Sì, sì!» esclamò lei entusiasta, premendo il bottone di chiamata dell'ascensore.

«È la tua ultima parola?»

«L'ultima.»

«E non ci ripenserai?»

«Ma che cosa dici! Eppure mi conosci. Per me il lavoro è più importante e interessante di una vacanza.»

«Va bene.» Proseguì poi con tono tranquillo: «Speriamo che l'arrosto non si sia sciupato, sarebbe un peccato. Ci ho messo tante cose buone».

Aprì la porta dell'appartamento e cedette il passo a Nastja. Lei si accasciò immediatamente sulla sedia che stava nell'atrio, tentò di piegarsi per togliersi gli stivali ma con un gemito si portò le mani alle reni.

«Accidenti, ci siamo di nuovo. Eppure lo sapevo che la sacca era pesante, ma speravo di farcela.»

«Ti aiuto io.»

Ljosha si chinò su di lei e con cautela le sfilò gli stivali dai piedi che ora di sera, le si erano gonfiati.

«Ti alzi da sola?»

«Ci provo.»

Nastja raccolse tutte le sue forze e si alzò con cautela, puntando le mani sulle ginocchia.

«Domattina mi sarà passato. Ljosha, mi faresti un'iniezione per la notte?»

«Certo. Andiamo a mangiare. Mentre cucinavo mi è venuta un gran fame.»

«Subito, mi tolgo solo il pullover.»

Aprì la porta della stanza, accese la luce e si arrestò incredula.

«Che cos'è questo?» domandò a voce bassa.

«È quello che volevi» rispose lui dall'altra stanza.

Per alcuni secondi regnò il silenzio, interrotto soltanto dai rumori della

cucina, poi Nastja comparve sulla soglia. Tenendosi una mano sulle reni e afferrandosi con l'altra al bordo del tavolo, si sistemò con cautela sulla sedia e fissò Ljosha.

«Che c'è?» domandò lui, tagliando il pane. «Non sei contenta? Qualcosa non va?»

«Ljosha, ma come hai fatto a indovinare che desideravo avere un computer come quello? Che lo volevo più di ogni altra cosa al mondo?»

«Be', Nastja, pensa da quanti anni ti conosco, da quanto stiamo insieme.»

Lei tacque di nuovo. Lui terminò di preparare la tavola, gettò uno sguardo clinico all'insieme e si sedette.

«Vuoi del vino oppure preferisci lo spumante? Ne è avanzato da Capodanno.»

«Spumante» rispose lei decisa; lui si stupì perché sapeva che Nastja non amava lo spumante e lo beveva soltanto quando non poteva rifiutare.

«Ljosha» disse lei piano, sollevando il calice. «Sei davvero il migliore al mondo. Chiedimelo, per favore.»

«Che cosa?» Per lo stupore, lui urtò con il gomito il calice vuoto. «Ah, che peccato, l'ho rotto.»

«Al diavolo, non badarci. Se tu mi conosci così bene da sapere come avrei speso tremila dollari, non posso rifiutare di sposarti. Sarei un'idiota, Ljosha, l'ho capito adesso. Nessuno mai mi conoscerà così bene. E nessuno mai mi accetterà così come sono. Se me lo chiedi adesso, ti dico di sì.»

«E se te lo chiedo domani?» sorrise Ljosha. «Hai paura che potresti aver cambiato idea? Non ho bisogno di decisioni precipitose. E poi, non ti ho comprato il computer per questo.»

«Io ho paura che domani *tu* possa cambiare idea» disse lei molto seriamente. «È mio interesse legarti oggi con una promessa perché tu domani non sparisca.»

«Davvero hai deciso di sposarmi? Beviamo, lo spumante si sta svaporando.»

«No, chiedimelo, poi berremo.»

«Pazza! Vuoi che te lo chieda ancora per rifiutarmi di nuovo?»

«Non ti rifiuterò, Ljosha, parola d'onore. Sposiamoci, vuoi? Soltanto adesso ho capito che stupida sono stata a rimandare finora.»

«Hai vinto» rise lui, ma i suoi occhi erano seri.

La domenica Nastja si mise al lavoro fin dal mattino. Si rammaricò che quasi tutti i materiali portati dall'ufficio fossero scritti a mano e che non fosse possibile provare il nuovo computer. Dopo aver disposto sul pavimento i blocchi di appunti e i singoli fogli, si distese a pancia in giù e cominciò a sistematizzare le informazioni raccolte, strisciando da un mucchietto di carte all'altro.

Dal racconto della moglie di Galaktionov:

> ...Si erano sposati giovanissimi, ancora studenti della facoltà di lettere dell'università di Mosca. Tra i regali di nozze c'era una macchina fotografica estera molto costosa. In quegli anni, e si era all'inizio degli anni Settanta, macchine fotografiche del genere si potevano comperare solo all'estero, oppure, con molta fortuna, in un *komissionnyj*, uno di quei negozi dove la gente lascia oggetti propri in conto vendita. In una confezione grande e bella erano sistemate due scatole più piccole con etichette identiche. In una c'era la macchina, nell'altra, un obiettivo di ricambio, i filtri ottici e altri accessori.
> «Andiamo» disse eccitato Aleksandr Galaktionov alla sposina.
> «Dove?»
> «Andiamo, adesso ci sarà da ridere.»
> Arrivarono davanti a un grande *komissionnyj*. Lasciata la moglie per la strada, Aleksandr entrò e dopo un po' ritornò con un rotolo di banconote.
> «Hai venduto la macchina fotografica? Come hai potuto! Era un regalo di nozze!»
> «Pensi che sia matto? Eccoti la tua macchina, non piangere.
> Mi serviva soltanto da mostrare. Nella seconda scatola ho ficcato una vecchia serratura.»
> «Ma perché, Aleksandr? Di soldi ne abbiamo.»
> «Sciocchezze. Pensa: due scatole uguali con due etichette assolutamente identiche. Un vero peccato non approfittarne!» Un'altra volta, lei doveva dare un esame della sessione invernale con un insegnante che non tollerava le studentesse ingioiellate. Qualsiasi anello, tranne la fede, al dito di un'esaminanda era un'insufficienza assicurata. Arrivando all'università e consegnando al guardaro-

ba il suo lussuoso cappotto di montone, la giovane signora Galaktionov si tolse gli anelli - uno con un brillante, l'altro con un brillante e uno smeraldo -; stava per riporli nella borsa, quando vide accanto a sé il professore. Temendo che potesse vederla mentre si toglieva i gioielli, li ficcò subito nella tasca del cappotto. Entrando nell'aula per dare l'esame, prese con sé una penna, un foglio di carta e il libretto e lasciò la borsa al marito, che l'aveva accompagnata per farle coraggio e sostenerla in caso di insuccesso. La ragazza ottenne un buon voto e corse fuori dall'aula felice e contenta. Il marito la afferrò per le mani e la fece volteggiare per il corridoio.

«Andiamo a festeggiare!»

Scesero di corsa al guardaroba, ma lei non riusciva a trovare nella borsa la sua contromarca.

«Non ti innervosire, rovescia tutto e cerca bene. Dove può essere andata a finire...»

La contromarca sembrava essersi dissolta nell'aria.

«Non posso farci niente!» dichiarò con fermezza la litigiosa guardarobiera. «Se la contromarca non c'è, devi aspettare fino a stasera quando tutti se ne saranno andati e resterà solo il tuo cappotto. Allora scriverai una domanda e in presenza dell'economo te lo restituiranno.»

«Che disdetta!» lei era sul punto di piangere. «Fino a stasera! Adesso è soltanto l'una, potevamo andarcene in qualche bar a festeggiare...»

«Non te la prendere» disse il marito. «Adesso vado a casa in taxi, ti porto l'altro montone e ce ne andiamo da qualche parte a festeggiare.»

Allora tutti i problemi si risolvevano facilmente: erano giovani. Dopo mezz'ora Aleksandr tornò con un lungo cappotto di montone color cioccolato e andarono al caffè *Adriatika*. Quando la sera ritornarono all'università, al guardaroba il cappotto di montone non c'era.

«Se non c'è, vuol dire che è stato dato a qualcuno con la tua contromarca» si strinse nelle spalle la guardarobiera.

Nel frattempo la moglie di Galaktionov si era ricordata con assoluta esattezza di aver riposto la contromarca nella borsa, perché mentre la infilava nella taschina interna e la chiudeva con la lam-

po, aveva colto su di sé lo sguardo fisso dell'esaminatore e aveva pensato: Meno male che non sto riponendo i miei brillanti. Bene ho fatto a lasciarli nel cappotto. Ma la borsa non l'aveva lasciata da nessuna parte. Soltanto ad Aleksandr, mentre dava l'esame. Ma lui giurava di averla sempre tenuta in mano...

DOMANDA: Non le è venuto in mente che il montone e gli anelli li avesse rubati proprio suo marito?
RISPOSTA: Non solo mi è venuto in mente, ma ne ero assolutamente certa.
DOMANDA: Non provò a parlarne con lui?
RISPOSTA: Mi avrebbe picchiata.
DOMANDA: Addirittura? E perché lei ha continuato a vivere con lui?
RISPOSTA: Primo, ero già incinta, e per l'inizio degli anni Settanta questo era un fattore sostanziale. Secondo, i miei genitori erano contrari a questo matrimonio, ma io avevo insistito dicendo che Aleksandr era straordinario. Non potevo ammettere di aver sbagliato. Poi mi sono abituata. Dopo che ho avuto un figlio e una figlia, Aleksandr ha smesso del tutto di toccarmi. Non litigavamo neanche più.
DOMANDA: Perché?
RISPOSTA: Non comunicavamo...

Dalla deposizione di un'impiegata dell'ufficio crediti della banca in cui lavorava Galaktionov:

...Aleksandr Vladimirovich Galaktionov era così sensibile, non se lo immagina! Sa, esiste una fondazione speciale per aiutare i bambini gravemente malati. A Mosca c'è un centro dove i medici visitano i piccoli e fanno una relazione sulla gravità della malattia, poi i genitori si possono rivolgere alla fondazione che stabilisce chi prendere in cura. In quanto rappresentante della nostra banca, Galaktionov fungeva da intermediario, aiutava i nostri impiegati che volevano rivolgersi alla fondazione. Noi abbiamo alcune decine di filiali in tutta la Russia e moltissimo personale. E Aleksandr sapeva benissimo le lingue, perciò andava sempre lui ad accompagnare le famiglie al centro medico facendo loro da inter-

prete. Bisognava sapere l'inglese e il tedesco. Non lesinava il suo tempo, se necessario usava la sua macchina. Era un uomo dal cuore d'oro!

Dalla deposizione di Nadezhda Shitova, amante di Galaktionov:

...Arrabbiarsi con lui era impossibile, persino quando si comportava in modo inammissibile. Aveva fascino, era allegro, rideva molto, scherzava. Aveva il senso dell'umorismo, una lingua pungente. A volte però i suoi scherzi non mi piacevano, erano scherzi cattivi.
...Un giorno fissò un appuntamento con un tale nel mio appartamento. Doveva restituirgli un prestito. Il debitore arrivò puntuale portando un grosso rotolo di dollari, Aleksandr lo fece accomodare, gli offrì un caffè e lo intrattenne parlando del più e del meno.
A quel punto suonarono alla porta, era un vicino che portava un libro voluminoso.
«Ecco, le ho procurato quello che aveva chiesto.»
«Grazie» disse lui. «Guarda, Nadezhda, che bel manuale: *Caratteristiche tecniche e metodi per individuare le banconote false.* Vediamo com'è. Oh, ma guarda, ci sono persino le figure, e tutte le spiegazioni. E questo cos'è? È una tabella complicata. Leggiamo come si usa. Allora, si guarda il numero... nella prima colonna... Non ci si capisce un cavolo. Vitek, dammi le banconote che hai portato, ci alleniamo con quelle. Dunque... il numero... la colonna... sì... se coincide, allora cercate la lettera nella seconda colonna... così...»
Leggeva con zelo i commenti e le istruzioni dell'incomprensibile tabella, confrontando i numeri su una banconota portata dal debitore con i numeri sulla tabella dei dollari falsi.
«Se tutti e sei i parametri concidono, allora avete in mano un biglietto falso. Vergine santa, Vitek! Questo biglietto è falso!»
«Non può essere. Come sarebbe?»
«Ma non lo so, guarda tu stesso, qui è tutto scritto nero su bianco. Siediti e controlla ogni biglietto, io con questo mal di testa non sono buono a nulla.»
Vitek, impallidito, si mise a studiare la tabella e a confrontare con essa i biglietti che aveva portato. Il risultato superò le aspettative

più pessimistiche. Risultarono vere soltanto le banconote da uno e da cinque dollari, mentre trenta biglietti da cento dollari, in base alla tabella, erano falsi.
«Dove li hai presi?» domandò con cattiveria Galaktionov.
«Al mercato nero, per strada...» borbottò distrutto Vitek.
«Perché non in banca? Te l'ho detto cento volte, ti ho avvertito che ti sarebbe capitato.»
«In banca, il cambio era peggiore.»
«Meno male che ho pensato di controllare. Vai e portami dei biglietti veri. Facciamo così, viste le circostanze estreme ti prorogo il debito per altri due giorni.»

Quella storia avrebbe potuto far pensare che Aleksandr Galaktionov era una persona cauta, previdente e, in generale, pronta a venire incontro agli altri. Avrebbe potuto, se non fosse stato per un "ma". Prima di quell'episodio il manuale era stato in casa della Shitova per un'intera settimana e lui l'aveva letto con la massima attenzione. Ma due giorni prima della restituzione del debito, era improvvisamente sparito. La Shitova aveva pensato che lui se lo fosse portato via, il manuale era suo...

Curiosa personalità questo Galaktionov, pensava Nastja esaminando gli appunti sdraiata per terra. Una canaglia, che poteva derubare la propria moglie e poi fingere di consolarla. E se lei avesse provato a smascherarlo, lui l'avrebbe picchiata. Non si vergognava affatto delle proprie inclinazioni, e considerava nell'ordine delle cose portare con sé la moglie quando andava a vendere una vecchia serratura facendola passare per una macchina fotografica. Se gli capitava tra le mani un manuale sulle banconote false, escogitava immediatamente una truffa, che combinava non ai danni di un estraneo, ma di un amico; trovava un falsario e gli ordinava dei biglietti falsi per poi sostituirli furtivamente ai veri e costringere il fiducioso debitore a pagare il debito due volte. Un amante dell'azzardo, che si considerava una persona di successo, baciata dalla fortuna. Vent'anni di pratica di piccole e grandi bassezze, e non era mai stato beccato. La polizia non aveva niente su di lui. Non aveva mai preso nemmeno una multa. Forse sapeva sorridere anche con una banconota stretta tra i denti.

Ma, secondo i testimoni, negli ultimi tempi la fortuna sembrava avergli voltato le spalle. Circa quattro mesi prima della sua morte era andato in fumo un importante affare. Era il primo serio insuccesso da molti anni e Aleksandr aveva preso la cosa con filosofia. Ma quando nella stessa setti-

mana aveva fallito una seconda volta, aveva cominciato a preoccuparsi. Possibile che a lui, Sanka Whist, la fortuna avesse voltato le spalle? Non gli era mai successo di perdere alle carte una cifra simile. In generale, alla fine aveva la meglio sugli avversari anche nelle mani più sfavorevoli. Era sempre stato famoso per la sua capacità di concentrarsi. I suoi avversari cominciavano a commettere errori, si dimenticavano le carte giocate mentre Whist era instancabile. Questa prima sconfitta segnava l'inizio del declino, della perdita dell'attenzione e della memoria? Eppure aveva solo quarantatré anni. Doveva dimostrare a sé e agli altri che era sempre lo stesso.

Si era buttato in un sacco di affari loschi, e si sedeva più spesso del solito al tavolo verde. All'inizio era andato tutto bene e si era un po' rincuorato, poi aveva ricominciato a perdere. Galaktionov si era calmato un po', a giudicare da alcune sue battute che i testimoni ricordavano, aveva deciso di raccogliere le idee. Però, a detta di tutti, non era depresso, non sembrava abbattuto, ma piuttosto incuriosito dalla piega presa dagli eventi.

Di insuccessi non ne aveva più avuti fino alla sua morte. Alcuni giorni prima di morire aveva detto in presenza della moglie: «Non crediate, anche quando la fortuna dorme, il genio veglia».

La sua ultima impresa doveva essere stata coronata dal successo. Una cosa sola era incomprensibile: di tutti i suoi affari qualcuno era sempre al corrente, la moglie, l'amante o i colleghi di lavoro. Non importava che non capissero la gravità delle sue azioni, Galaktionov non si vergognava della sua attività, diceva sempre che gli sembrava un vero peccato non approfittare della stupidità degli altri. "Però" si chiese Nastja, "della sua ultima impresa, apparentemente nessuno ne sapeva nulla. Perché? Che cosa aveva di diverso dalle altre?"

5

Guardò con antipatia il suo interlocutore. Sì, gli esseri umani lo irritavano o, meglio, gli slavi lo irritavano. Tutti gli altri invece, asiatici, neri, caucasici, gli facevano proprio schifo. Lo urtava persino la sfumatura di un accento. Dio mio, come odiava tutti!

«Quanti esperimenti dovete effettuare?» domandò il caucasico.

«Non più di tre» rispose lui, cercando di non far trasparire la sua ripugnanza. «Dopo ogni esperimento, circa due settimane di messa a punto, poi un nuovo esperimento e così via. In totale sei, sette settimane; molto

dipende dal materiale di laboratorio, a volte non se ne riesce a raccoglierne la quantità necessaria.»

«Potremmo aiutarvi?»

«Non c'è bisogno» tagliò corto seccamente. «L'apparecchio è un nostro problema, il vostro è il denaro. Preparate la somma concordata, tra un mese e mezzo l'apparecchio sarà pronto.»

«In quale banca dobbiamo trasferire il denaro?»

«Niente banca, preferisco i contanti.»

«Ma è molto più complicato. Trasportare una somma del genere attraverso una zona di operazioni militari... È un grosso rischio.»

«Non mi interessa. Voi volete l'apparecchio, io voglio i contanti. Capito? Tutta la somma, in contanti» scandì le ultime parole.

«Ma perché? Per lei poi sarà difficile portarla oltre confine. Così invece la troverà pronta in una banca svizzera. Non va bene?»

«Questi non sono affari vostri. Non intendo andare all'estero e non ho bisogno della vostra fottuta banca svizzera. Mi servono i contanti qui. Altrimenti niente apparecchio.»

«Insomma, adesso lei ci detta le sue condizioni» sospirò il caucasico. «Le truppe russe rimarranno ancora a lungo sul nostro territorio. Il primo round l'abbiamo perso, ma il secondo vogliamo vincerlo. E per questo accettiamo tutto. Abbiamo molto bisogno del suo apparecchio: riceverà i suoi soldi in contanti.»

«Bene» sorrise lui pacificamente, frenando a stento il desiderio di afferrarlo per la gola e strangolarlo.

Capitolo III

1

Seduto nell'ufficio di Olshanskij, l'investigatore Mikhajl Dotsenko stava interrogando già da ore i coniugi Krasnikov, cercando di aiutarli a ricordare se avessero rivelato a qualcuno che Dima non era figlio loro. Ceduta a Mikhajl la sua scrivania, Olshanskij stava seduto in un angolino a osservare con interesse il giovane agente al lavoro.

Mikhajl era uno specialista di mnemotecnica e sapeva fare quello che in criminologia si chiama «stimolazione dei nessi associativi». In altre parole, se una persona aveva qualcosa da ricordare e niente da nascondere, sotto la sua guida ci sarebbe riuscita.

Olga e Pavel Krasnikov continuavano a ripetere che mai... per nessun motivo... a nessuno... e via dicendo. A un tratto Mikhajl cambiò tattica.

«Perché continuate a ingannarmi?» domandò con aria innocente.

«Noi??» esclamarono i coniugi, indignati.

«Risponda ancora una volta a questa domanda» disse rivolgendosi di nuovo a Olga Krasnikova: «Con chi ha parlato del segreto dell'adozione negli ultimi cinque anni?».

«Con nessuno. Gliel'ho già ripetuto dieci volte.»

«Come? E Lykov? Il ricattatore che vi telefonava? Con lui ha parlato dell'adozione!»

«Sì... Certo...» si smarrì la Krasnikova. «Ma io pensavo che lei intendesse...»

«Ho capito che cosa vuole dire» la fermò con delicatezza Dotsenko. «Ma voglio che anche voi capiate. Adesso lei, Pavel, risponda alla stessa domanda.»

«Io non ho parlato con nessuno della questione dell'adozione» dichiarò lui trionfante, urtato dal fatto che quel simpatico ragazzino con gli occhi neri e l'abito ben stirato dovesse per forza aver ragione. «Neppure con Lykov. Gli ha sempre parlato Olga.»

«Splendido» Mikhajl fece un ampio sorriso. «Ma con sua moglie, non ha mai parlato dell'adozione?»

«Che c'entra? Non vorrà dire che noi...»

Per l'agitazione e la rabbia s'impappinò e non riusciva a trovare le parole.

«Assolutamente no, Pavel. Volevo soltanto dimostrarvi che, rispondendo alle mie domande, voi incanalate già i vostri ricordi in schemi predeterminati. Io domando: "Con chi?" e voi vi immaginate un malfattore cencioso o una spia con gli occhiali scuri e, non trovando nessuno del genere, senza esitare mi rispondete: "Con nessuno". Ma questo è sbagliato. Nel peggiore dei casi dovreste rispondermi: "Con nessuno tranne..." e, nel migliore, semplicemente elencarmi tutti questi "tranne". Capito? Dimentichiamo tutto e ricominciamo da capo. Non dovete cercare di valutare le persone di cui vi ricordate prima di rispondere. Lasciate che sia io a farlo. Dunque, Olga...»

Dopo qualche minuto lei disse incerta: «Forse, il medico. L'oculista. Dima è miope e quando l'ho portato dall'oculista, la dottoressa mi ha domandato se fossi miope anch'io. Ho capito che dovevo rispondere non in base a me, ma in base a Verochka, che aveva una vista perfetta, e dissi di

no. Allora la dottoressa mi ha domandato se il papà di Dima fosse miope. Ma di lui io non so assolutamente niente. La dottoressa si è accorta che ero imbarazzata, ha mandato Dima in corridoio e mi ha chiesto: "Suo marito non è il padre naturale del ragazzo?". Dovetti confessare, non ebbi il coraggio di mettere a rischio la salute di Dima».

«Molto bene. Quando è successo?»

«Tre anni fa. Sì, Dima aveva dodici anni.»

Mikhajl annotò il numero di telefono dell'ambulatorio e il nome della dottoressa.

«Pensiamo ancora. Un altro piccolo sforzo e per oggi abbiamo finito.»

Ma quel giorno non riuscirono a ricordare nient'altro. Quando la porta si chiuse alle spalle dei Krasnikov, Olshanskij sorrise affabilmente a Mikhajl.

«Sei stato proprio bravo, non dovresti fare il poliziotto, ma l'inquirente. Aspetta dieci minuti, adesso preparo un'ordinanza di sequestro della cartella clinica e andiamo all'ambulatorio a parlare con l'oculista.»

Un'ora dopo entravano nell'ampio atrio di un ambulatorio pediatrico. Gli sforzi che avevano compiuto nella prima parte della giornata furono premiati: la dottoressa Pertsova li raggiunse immediatamente.

«Sì, Dima Krasnikov era registrato qui da me» confermò, dopo aver preso una pila di schede da uno schedario. «Sospettavo che la sua miopia potesse essere la conseguenza di una predisposizione genetica. Vedete, ho scritto: "diabete" con un punto di domanda.»

«E perché il punto di domanda?» s'interessò Olshanskij.

«Vede, questa malattia molto spesso si trasmette per via ereditaria. La madre ha negato che ci fosse un precedente nella sua famiglia» rispose la Pertsova consultando la scheda. «Ma l'interrogativo sul padre è rimasto aperto e io ho scritto: "Non si dispone di notizie sul padre".»

Intanto Mikhajl sfogliava la cartella clinica di Dima Krasnikov. Chissà perché nessuno dei medici, tranne l'oculista, aveva raccolto un'anamnesi.

Uscendo dall'ambulatorio, Olshanskij scrollò stancamente le spalle.

«Non siamo approdati a nulla» constatò. «Lykov sapeva con assoluta certezza che il ragazzo aveva entrambi i genitori adottivi. La Pertsova ritiene invece che Olga Krasnikova sia la madre naturale di Dima. Non avvilirti, oggi hai sintonizzato il cervello dei Krasnikov sull'onda giusta. E quanto alla mia proposta, pensaci. Saresti un ottimo inquirente: sai parlare con le persone. Prima Lartsev mi aiutava molto in questo, gli interrogatori più difficili li rifilavo a lui. Era davvero un maestro e tu diventerai come lui. Se avessi te e Anastasija ad aiutarmi, sbatterei in cella tutti i criminali

di Mosca,» a un tratto scoppiò in una fragorosa risata. «Senti, ma perché lei mi evita? Non le piaccio? Mi parla sempre e solo per telefono, non viene mai.»

«Ma cosa dice? La Kamenskaja la stima molto e ha un'altissima opinione di lei» rispose Dotsenko scegliendo accuratamente le parole mentre si sentiva gelare. Sapeva benissimo che Anastasja non poteva soffrire Olshanskij e, dopo la storia di Lartsev, lo temeva anche un po'.

Il giudice si fermò a un incrocio in attesa del verde. Mikhajl gli stava alle spalle e non vedeva l'espressione del suo volto. All'improvviso Olshanskij si girò e gli afferrò il bavero della giacca elegante.

«Ascolta, tutti i conti tra me e la Kamenskaja sono ormai roba del passato. È una ragazza intelligente e il suo carattere non è certo peggiore del mio. Se lei ritiene che io abbia qualche colpa nella storia di Lartsev, non starò a discutere. Però adesso dobbiamo essere amici. Dille di smetterla di evitarmi. D'accordo?»

«Riferirò. Penso che ne sarà contenta. In effetti ha un po' paura di parlare con lei, qualche volta lei è brusco.»

«Oh, santo cielo!» rise Olshanskij. «Che delicatezza! Tu scegli le parole con troppa cura. La Kamenskaja avrà detto che sono uno stronzo.»

«No,» Mikhajl sorrise, «se non permetto agli altri di travisare le deposizioni, non lo faccio neppure io. La Kamenskaja ha detto che qualche volta lei è brusco.»

«Bravo,» disse soddisfatto Olshanskij, «di fuori sei tutto dolce ma dentro sei di ferro. Pensa alla mia proposta. E ancora un'altra cosa. Domani è il 19 gennaio, l'Epifania secondo il vecchio calendario, mia moglie fa i *bliny*. Vieni? Vedrai le mie ragazzine, sono già grandi ma molto divertenti.»

«Un invito inatteso, ma gradito. Farò tutto il possibile per disdire l'impegno che avevo per domani.»

«Sei anche un diplomatico.»

«Perché?»

«In realtà pensi che io sia un vecchio caprone e non hai nessuna intenzione di venire a casa mia domani. Sei giovane e la sera devi avere ben altro da fare.»

Mikhajl si sentì gelare. Il giudice non aveva peli sulla lingua e non esitava a mettere le persone a disagio. Anastasija aveva ragione.

«Va bene, non importa» riprese Olshanskij. «Adesso da che parte vai?»

«Torno al lavoro, devo prendere la linea Serpukhovskaja.»

«Allora andiamo insieme per la Koltsevaja, io scendo alla fermata "Pa-

veletskaja" e tu cambi alla Serpukhovskaja.»

Andarono insieme verso il metrò. Si era già fatto buio, cadevano grossi fiocchi di neve bagnata. Mikhajl Dotsenko camminava a capo scoperto e, in breve tempo, i suoi capelli accuratamente tagliati e pettinati furono ricoperti da un candido berretto. Il giudice avanzava curvo, con le mani sprofondate nelle tasche e il cappuccio in testa. Tacquero per tutta la strada.

2

La mattina dopo il telefono squillò appena Olshanskij varcò la soglia del suo ufficio.

«Mi sono ricordata una cosa» disse Olga Krasnikova con voce emozionata. «Ne ho parlato con il giudice istruttore.»

«Quale giudice istruttore?» domandò scontento Olshanskij.

«Si chiama Baklanov, Oleg Nikolaevich. Si occupava del furto dei jeans fatto da Dima.»

In due parole la donna gli raccontò l'incomprensibile storia dei jeans rubati dal figlio.

«Allora il giudice mi domandò se il ragazzo non potesse avere qualche turba adolescenziale e ci fossero stati problemi psichici nella nostra famiglia anche in passato. Io gli ho raccontato tutto onestamente. Era un giudice, non poteva...»

«Certo, non poteva...» la tranquillizzò Olshanskij. «E come si è concluso il caso?»

«Non lo so, ma spero bene.»

«Credo di non aver capito. Che cosa vuol dire che non sa e che spera?»

«Quando abbiamo riportato Dima a casa, ho domandato al giudice se si poteva sperare nell'affidamento alla tutela della famiglia. Non sapevo che cosa fare perché non andasse in riformatorio... Lui mi ha detto di portargli un'istanza, i certificati di residenza e del centro di igiene mentale e dell'ambulatorio di venereologia. Nel giro di due settimane ho raccolto tutte le carte e gliele ho trasmesse tramite l'avvocato.»

«E perché tramite l'avvocato?»

«Aveva insistito lui.»

«Chi lui?»

«Il giudice Baklanov. Ha detto che era difficile trovarlo in sede, mentre con l'avvocato si incontrava periodicamente in tribunale.»

«E poi che cosa è successo?»

«Più niente. Silenzio. Probabilmente si è concluso tutto.»

«Quando è successo, me lo ricordi ancora una volta?»

«Il 12 settembre.»

«E i certificati quando li ha portati?»

«Il 28 settembre. Me lo ricordo con esattezza perché avevo scelto un giorno in cui ho un'ora "buca" alla mattina.»

«Sono passati quattro mesi?» domandò stupito Olshanskij.

«Esatto.»

«E il giudice non vi ha più convocati neanche una volta, né con una citazione, né per telefono?»

«No.»

«E l'avvocato che dice?»

«All'inizio diceva che tutto sarebbe costato molto caro, però garantiva che Dima non sarebbe stato mandato in riformatorio. Per molto tempo non sono riuscita a trovarlo: una volta era malato, una volta era in ferie. Poi mi hanno detto che aveva cambiato numero di telefono. Ho smesso di chiamarlo, ho pensato che tutto fosse finito bene.»

«Le consiglio di andare in Procura e domandare che cosa è successo. Trovare Baklanov sarà forse difficile, ma il procuratore distrettuale è sempre in ufficio. Non può essere finita così, senza che lei ne sia informata. Non capisco che cosa stia combinando questo Baklanov.» Olshanskij pensò che, se nel fascicolo del furto dei jeans c'erano notizie sull'adozione, allora la donna non doveva assolutamente andare in Procura per non far circolare voci e non mettere in guardia il giudice Baklanov.

«Aspetti, ci ho ripensato. Vado subito io dal procuratore e chiarisco tutto. Mi telefoni stasera.»

La visita al procuratore distrettuale si concluse in maniera del tutto inaspettata. Talmente inaspettata che, quando Olshanskij ne parlò per telefono a Mikhajl Dotsenko, questi si precipitò da Nastja.

«Anastasija, è risultato che il giudice Baklanov ha subito un furto di fascicoli e non ha trovato la forza di denunciarlo. È stato per colpa della sua negligenza: usciva di continuo senza chiudere la porta e la chiave era infilata nella cassaforte.»

«Un furto, e allora?»

«Sono stati rubati quattro fascicoli penali, tra cui quello di Dima Krasnikov, dove si parlava dell'adozione.»

«Le notizie nel fascicolo rubato sono finite a Galaktionov?»

«Sembra di sì.»

«Li ha rubati lui?»

«Perché no?»

«Ma che cosa gliene importava a lui? A che cosa diavolo gli servivano? Oltre a quello di Dima, quali altri fascicoli sono stati rubati?»

«Il primo è di Krasnikov, per un tentato furto. Il secondo riguarda una rapina in una banca. Il terzo, un caso di omicidio-suicidio, che andava archiviato per la morte del presunto colpevole, un giorno ancora e il caso sarebbe stato archiviato. Il quarto fascicolo riguarda atti di vandalismo, articolo 206 comma 3, il colpevole è stato individuato e sarà presto giudicato.»

«Si procuri informazioni su tutti i casi, tranne quello dei Krasnikov. Uno solo era il fascicolo da rubare, gli altri li hanno portati via come copertura. Se Galaktionov era implicato nel furto, sappiamo come faceva ad avere le informazioni sull'adozione e qual era il grosso affare che aveva combinato poco prima di morire. E si capisce perché non ne avesse parlato con nessuno. I suoi altri loschi traffici erano apparentemente del tutto legali. Ma il furto di fascicoli penali dall'ufficio di un giudice è un reato molto grave, lo sanno anche i bambini. Dobbiamo cercare di capire quale dei quattro fascicoli doveva rubare il ladro, che forse era lo stesso Galaktionov. A meno che lui non abbia solo organizzato il furto. E bisogna capire perché l'ha fatto. Cioè, se in quel procedimento penale lui aveva un interesse personale o agiva per conto di qualcuno. Ma sul fatto che il fascicolo di Dima Krasnikov sia passato dalle sue mani non ho quasi più dubbi.»

«E che cosa intende per "quasi"?»

«Il furto avrebbe potuto compierlo anche Lykov e poi scaricare tutto addosso a Galaktionov. Mikhajl, seguiremo le piste che, dai tre fascicoli rubati, portano sia a Lykov che a Galaktionov. E ancora, vada dalla Shitova. Con lei ha parlato Lepeshkin, quindi bisogna ripetere l'interrogatorio. Faccia del suo meglio.»

3

Nadezhda Andreevna Shitova accolse l'agente Dotsenko freddamente.

«Capisco il suo dolore,» disse lui, «e mi dispiace molto tormentarla».

«Davvero?» rispose lei secca. «Invece io non penso di avere il diritto di soffrire per la morte di Aleksandr.»

«Perché dice così? È crudele.»

«Appunto. Però è proprio quello che mi ha detto il giudice Lepeshkin.

Secondo le sue parole, io incoraggio l'adulterio, perché non sono in grado di risolvere i miei problemi familiari e di chiarire i miei rapporti con mio marito. Evidentemente Lepeshkin ritiene che lo stato civile sulla carta d'identità comporti molti obblighi, anche se, di fatto, i coniugi sono separati.»

«Non voleva certo offenderla.»

«Niente affatto» rispose brusca la Shitova. «Lui sceglieva le parole apposta per farmi più male. Si capiva benissimo.»

«La prego, torniamo a parlare di Galaktionov.»

«Domandi pure.»

Nadezhda era una bella ragazza bruna e vistosa, di ventotto anni, e abitava in un grazioso appartamento di due stanze. Ma in quel momento davanti a Dotsenko sedeva una donna pallida e sfinita, che non si era ancora ristabilita dopo un'operazione. Era stato terribile quando in ospedale, alcuni giorni dopo l'intervento, le si erano presentati i poliziotti e le avevano chiesto se sapeva dove potevano trovare Galaktionov. Il giorno dopo erano ritornati per comunicarle che era stato trovato morto in casa sua. Quando era tornata dall'ospedale, aveva visto dappertutto nell'appartamento le tracce del passaggio di estranei, e nel salotto la sagoma del cadavere tracciata col gesso. Aveva paura, soprattutto di notte: il pensiero che il cadavere di Aleksandr fosse rimasto lì addirittura per qualche giorno non le dava pace.

La ferita dell'operazione si cicatrizzava male, lei faceva fatica a camminare, ma si era comunque recata in Procura da Lepeshkin. Dal colloquio con il giudice era uscita offesa, ingoiando le lacrime. Per quasi tre settimane nessuno l'aveva più disturbata e adesso era comparso quel simpatico ragazzo con gli occhi neri che aveva saputo sciogliere il ghiaccio e farla parlare.

«Lei conosceva Aleksandr Galaktionov...»

«Da quasi un anno» concluse lei.

«A me interessano le persone che lui le ha fatto conoscere o che semplicemente lei ha visto con lui, anche se non gliele ha presentate. In particolare nelle due settimane prima della sua morte.»

«Mi pone la domanda in maniera strana» osservò la Shitova, stringendosi nella vestaglia.

«Perché strana?»

«Lepeshkin mi ha domandato soltanto di quelli che conosco. Quando tentavo di descrivergli le persone che Aleksandr non mi aveva presentato, il giudice mi interrompeva e diceva che le mie illazioni non lo interessavano.»

È incredibile, pensò irritato Dotsenko. Possibile che, in certa gente, le emozioni prendano il sopravvento fino a questo punto?

«In quella fase dell'indagine era effettivamente più importante individuare le persone di cui lei conosce nome e cognome,» mentì, cercando di mantenere la calma, «per controllare loro in primo luogo. Adesso è venuto il momento di occuparsi di quelli che vanno ancora identificati e cercati. Conto molto sul suo aiuto. Lei era la persona più vicina a Galaktionov e, se lui aveva delle conoscenze che ad altri preferiva nascondere, con ogni probabilità si sarebbe confidato con lei.»

La Shitova si ammorbidì. Mikhajl le aveva fatto chiaramente capire che le riconosceva il diritto di considerarsi «la moglie non ufficiale» del morto. Se adesso le avessero domandato se amava Galaktionov, avrebbe certo risposto di sì. Ognuno concepisce e sente l'amore a modo suo, lei pensava, e per lei amare significava chiedere che ogni suo dispendioso capriccio venisse soddisfatto.

Non conosceva molti amici di Aleksandr. Alcuni comparivano regolarmente nel suo appartamento su invito di lui, con altri si incontravano nei ristoranti per abbondanti banchetti o modeste cene d'affari, altri esistevano solo per rendere servigi: facevano la spesa, organizzavano i lavori di ristrutturazione della casa, davano una mano se c'era da portare l'auto in officina, andavano alla biglietteria dell'aeroporto a comprare i biglietti. Galaktionov non faceva mistero dei suoi rapporti con queste persone, di alcuni citava il nome, il cognome e persino la carica, ad altri, che considerava vecchissimi amici, si rivolgeva per nome, oppure usando un soprannome o un semplice "tu". Soltanto una volta...

...Era accaduto circa una settimana prima della sua morte, proprio il giorno in cui lei era finita in ospedale. Mentre era al lavoro aveva avuto una forte emorragia, aveva chiesto un permesso e si era precipitata a casa. Erano le tre. Entrando nell'appartamento aveva capito subito che c'era Aleksandr e che non era solo. Accanto alla sua giacca era appeso un cappotto. Non aveva fatto in tempo a spogliarsi che lui era comparso nell'ingresso, richiudendo per bene dietro di sé la porta del salotto.

«Come mai sei tornata così presto?» le aveva domandato scontento.

«Mi sento male, ho chiesto un permesso. Ma chi c'è con te?»

«Non lo conosci. Stiamo parlando di cose importanti, non disturbarci.»

Era la prima volta che succedeva una cosa simile e la Shitova ci era rimasta male, ma non l'aveva dato a vedere; l'improvvisa emorragia la preoccupava assai di più.

«Volete un caffè?»

«Non importa. Tra poco se ne va.»

Aleksandr era ritornato nella stanza, chiudendo la porta alle sue spalle, e lei non era riuscita a vedere l'ospite.

In camera da letto aveva indossato la vestaglia e si era sdraiata sul letto. Dopo un po' si era alzata per andare a prendere del tè e aveva avuto un forte capogiro. Il malessere stava peggiorando, si era riseduta sul letto e, raccolte le ultime forze, aveva chiamato:

«Aleksandr...».

Le sembrava di morire. Galaktionov era arrivato di corsa, molto spaventato.

«Nadezhda! Dimmi che cosa devo fare, come posso aiutarti...»

Galaktionov era corso fuori dalla camera ed era tornato insieme al suo ospite. La ragazza, che aveva gli occhi chiusi, sentì una mano toccarle il polso.

«Perché è tornata a casa?» disse una voce maschile sconosciuta. «Che cos'ha?»

«Non lo so. Ha detto che si sentiva male...»

«Non può essere incinta?»

«Credo di no. Ha avuto dei problemi, è andata dal medico e lui ha detto che non era una gravidanza.»

«Mi sente?» le si era rivolto lo sconosciuto. «Perché è andata dal medico? Sospettava di essere incinta?»

A fatica lei aveva socchiuso e subito richiuso gli occhi. Le dava fastidio persino la pallida luce di quella giornata invernale. Non aveva quasi visto l'uomo che le parlava, e aveva ben altro per la testa.

«Sembra una gravidanza extrauterina. Deve andare in ospedale. Aleksandr, chiami un'ambulanza, non stia lì imbambolato.»

«Ma lei è medico?» nel suo stordimento, Nadezhda aveva udito la voce stupita di Aleksandr.

«Non sono un medico, ma da noi al lavoro c'è stato di recente un caso simile. Un'impiegata si è sentita male, abbiamo pensato che fosse un attacco di cuore, abbiamo chiamato l'ambulanza ed era una gravidanza extrauterina. I medici poi le hanno detto che, se avesse aspettato ancora un quarto d'ora, non sarebbe arrivata viva sul tavolo operatorio.»

Quando Nadezhda aveva aperto gli occhi, nella stanza c'era solo Aleksandr. Poi era arrivata l'ambulanza e l'avevano portata via...

«Galaktionov è venuto a trovarla in ospedale?»

«No.»

«Questo non l'ha meravigliata?»

«Direi di no. Non amava gli ospedali, la vista dei malati lo infastidiva. E per di più venire in ginecologia era un po'... Non so. Mi capisce?»

«Certo, certo. Dunque, quando l'ambulanza la portò via, lei vide Galaktionov per l'ultima volta?»

«Sì...»

Le vennero le lacrime agli occhi ma si dominò subito.

«Mi scusi. Adesso cerchi di ricordare tutto quello che può su quell'ospite.»

«Ma io non ricordo niente, l'ho visto in tutto per mezzo secondo.»

«È più che sufficiente» sorrise Mikhajl. «Cominciamo dal cappotto.»

«Non ci ho badato.»

«Ma lei ha detto che entrò e capì che Aleksandr non era solo. A che cosa pensò in quel momento?»

«Che non era solo.»

«Proviamo a ricostruire con più precisione che cosa pensò.»

«Entrai, vidi la giacca di Aleksandr, accanto vidi un cappotto, e pensai che non era di Gosha, perché lui ha un giaccone di montone.»

«E perché lei pensò subito a Gosha?»

«Perché, se Aleksandr veniva di giorno, di solito era sempre con Gosha. Lui è un avvocato e Aleksandr diceva che avevano bisogno di tranquillità per esaminare i contratti.»

«Gosha è Sarkisov, capo dell'ufficio legale della banca?»

«Sì.»

«Molto bene. A che cosa pensò poi?»

«Mi pare... Non lo so neppure. Ricordo di preciso che pensai al mio compleanno.»

«E che cosa pensò?»

«Pensai che di certo Aleksandr si era dimenticato della sua promessa di trascorrerlo insieme a me e ai miei ospiti.»

«E che cosa glielo fece pensare?»

«Se partecipava a delle feste a casa mia, prima faceva portare a Stasik abbondanti cibarie e alcolici.»

«Quindi, guardando quel cappotto, lei decise subito che l'ospite non era neanche Stasik?»

«Certo, Stasik ha un cappotto nero, quello era grigio.»

«Andiamo avanti» annuì soddisfatto Mikhajl. «Quell'uomo era un ne-

ro?»

«Perché un nero?» disse con grande stupore. «Che cosa glielo fa pensare?»

«Allora, lo era o no?» sorrise astutamente Mikhajl.

«No, certo. Era uno normale, un tipo europeo.»

«Adesso le chiedo: che cosa glielo fa pensare? Come ha deciso che era un tipo europeo?»

«Non la capisco» lei si strinse nelle spalle. «Europeo, e basta.»

«E perché non caucasico?»

«Non era olivastro, non era bruno... Non so davvero come spiegarle.»

«Vede, Nadezhda, lei ricorda benissimo che non era olivastro né bruno. Sa dove sta la sua difficoltà? Lei si è autoconvinta in anticipo che non ricordava niente, proprio niente e con ciò ha bloccato il meccanismo della sua memoria.»

Dotsenko adoperò tutta la sua maestria, ma l'identikit dell'ospite misterioso rimase vago e indefinito. D'altronde non ci si poteva aspettare che una donna in stato di semincoscienza ricordasse bene e potesse descrivere una persona vista per alcuni istanti. Mikhajl riuscì solo a stabilire che quell'uomo era tra i quarantacinque e i cinquant'anni, di media statura, con capelli biondo scuro brizzolati, senza barba né baffi, senza occhiali, parlava senza accento. Praticamente nessun segno particolare. I moscoviti così erano milioni. E se non fosse stato di Mosca?

4

"Uno dei quattro, uno dei quattro", ripeteva tra sé Nastja Kamenskaja, dopo aver disposto sulla scrivania le quattro informative sui fascicoli penali rubati. Soltanto uno di essi presentava un interesse per il ladro. Quale?

Il caso del tentato furto di jeans compiuto da Dima Krasnikov? Sciocchezze. Nel caso non figurava nessun altro tranne Dima. Lì, non c'era e non ci poteva essere nulla d'interessante. Benché le informazioni sull'adozione... L'avevano rubato per quelle? Avrebbe avuto senso se il padre adottivo fosse stato un miliardario. E poi quelle informazioni non sarebbero state cedute così semplicemente all'addetto di una stazione di servizio. E ancora: il promotore del furto doveva essere il giudice Baklanov, poiché soltanto lui conosceva l'esistenza di quelle informazioni. Ma allora perché rubare il fascicolo?

Sull'altro caso, quello di vandalismo, non c'era nulla da scoprire, il col-

pevole era stato colto sul fatto, come nel caso di Krasnikov. Era un delinquente conosciuto, il reato era già stato notificato ai suoi datori di lavoro. Rubare il fascicolo per nascondere il procedimento penale era inutile.

Terzo fascicolo: omicidio e successivo suicidio del colpevole. Ancora una volta, nessun mistero. Un marito in un accesso d'ira aveva ammazzato la sua giovane e bella moglie, era stato fermato, su istanza dei suoi datori di lavoro (un'istituzione assai rispettata) e con l'appoggio del procuratore era stato rilasciato su cauzione, il giorno seguente si era impiccato a casa sua. L'unica persona coinvolta nel caso si era uccisa. Certo, si poteva supporre che l'omicidio non l'avesse commesso lui e che il vero assassino avesse rubato il fascicolo... ma perché? L'uomo accusato ingiustamente era morto, il delitto era stato attribuito a lui, perché agitarsi?

Quarto fascicolo: rapina in una banca. Il caso non era stato risolto, i banditi non erano stati catturati. Che senso avrebbe avuto rubare un fascicolo praticamente vuoto? Oppure qualcosa c'era? Forse delle informazioni che potevano smascherare i colpevoli? Forse era quello il fascicolo che interessava al ladro, e quello per il quale erano stati rubati anche gli altri tre.

Nastja sospirò, prese due fogli di carta bianchi, su uno scrisse: Banditi. Chiedere al giudice tutto quello che si ricorda dei materiali e delle informazioni. E sull'altro: Omicidio e suicidio. Ci sono motivi per sospettare che l'omicidio non sia stato commesso dal marito suicida?

Nastja alzò il ricevitore del telefono e chiamò Olshanskij.

«Buon giorno, sono Nastja Kamenskaja.»

«Ciao, Kamenskaja, che cosa mi racconti di bello?»

«Ha promosso il procedimento sulla negligenza del giudice Baklanov e il furto dei fascicoli?»

«Certo. Hai sete di sangue?»

«No, voglio avanzare una proposta. Posso?»

«Spara.»

«In primo luogo bisogna concentrarsi sulla rapina. Interroghi, per favore, Baklanov su tutto quello che c'era nel fascicolo rubato.»

«Giusto. Pensi che quel codardo si sia lasciato sfuggire qualcosa?»

«Appunto.»

«D'accordo. Mandami Occhineri, lo interrogherà insieme a me.»

«Mikhajl Dotsenko? A che cosa le serve?»

«È bravo, lui farà il lavoro e io starò in un angolino a imparare.»

«Scherza?» domandò con cattiveria Nastja. Non poteva sopportare le prese in giro, tanto più se non le capiva. Mikhajl lavorava bene, perché

scherzare su di lui?

«Non scherzo affatto» rispose seriamente. «Prima mi aiutava Lartsev. Adesso senza di lui mi tocca imparare a frugare nei cervelli degli altri. Ma tu, perché sei cattiva con me, Kamenskaja?»

«Che io sia cattiva, è vero, però non mi pare di esserlo con lei.»

«Altro che!» scoppiò a ridere il giudice. «Avevi un tono di voce risentito. Pensavi che volessi offendere il tuo collega? Va bene, non importa. Allora, mi mandi Mikhail?»

«Glielo mando» rispose Nastja sostenuta.

Dopo aver spedito Dotsenko in Procura, Nastja, piegandosi con difficoltà, indossò gli stivali e si mise a riporre nella borsa i suoi innumerevoli foglietti pieni di segni e scarabocchi incomprensibili. Olshanskij e Mikhajl avrebbero lavorato sul caso di rapina alla banca, mentre lei si sarebbe occupata dell'omicidio. Forse i poliziotti che avevano lavorato su quel caso le avrebbero raccontato qualcosa di interessante.

Capitolo IV

1

Era sempre contento quando la moglie andava in trasferta per lavoro. Tra tutti i membri del genere umano, lei lo irritava meno degli altri, probabilmente era per questo che l'aveva sposata. Ma quando lei non c'era, si sentiva meglio. Da solo nell'appartamento vuoto: che cosa c'era di più bello?

Aveva trascorso l'infanzia in una baracca sovraffollata, in mezzo a cimici e scarafaggi e, da adulto, aveva imparato a odiare la vicinanza dei suoi simili e a dividerli in «appena sopportabili» e «decisamente insopportabili». Che si potesse amare qualcuno non riusciva nemmeno a concepirlo. Non provava affetto neanche per la figlia.

Osservando le coppie sposate del suo cerchio di conoscenze, si convinceva sempre più che l'amore fosse solo un mito, una favola per gli sciocchi. Non esisteva l'amore, esisteva soltanto la tolleranza reciproca tra le persone. La scelta non si effettua in base al principio del «chi ti piace di più», ma in base al principio del «chi ti irrita di meno».

Eppure non aveva mai tradito sua moglie, non perché lo ritenesse immorale, ma perché non aveva trovato una donna che gli andasse a genio. Gli sembravano tutte limitate, primitive, troppo chiacchierone e litigiose. Una

sola gli sembrava degna di lui: la moglie di Grigorij Ilich Vojtovich.

Grigorij l'aveva portata al banchetto in occasione della discussione della tesi di dottorato di un vicedirettore dell'Istituto. Una donna giovane e bella, taciturna e sorridente. Parlava poco ma si intuivano in lei un'intelligenza eccezionale e un carattere forte. Gli era piaciuta.

Non appena Vojtovich era andato in trasferta per effettuare degli esperimenti previsti dal piano, lui le aveva telefonato a casa.

«Vorrei incontrarla» aveva dichiarato senza tanti preamboli.

«Perché?» aveva domandato lei brevemente. Non sembrava affatto stupita dalla sua telefonata, come se se l'aspettasse. E questo lo aveva entusiasmato.

«Dobbiamo parlare.»

«Di che cosa?»

«Di noi due.»

«Non ha senso. Cerchi di capire.»

«Che cosa devo capire?» si era adirato lui all'improvviso.

«Che io amo mio marito» aveva risposto laconicamente la donna e aveva riattaccato.

Lui era rimasto sconcertato. Era forse cieca? Il piccolo, goffo Grigorij Vojtovich non poteva competere con lui, un promettente scienziato molto sicuro di sé. Come potesse sopportare di avere accanto quella nullità per più di venti minuti, non lo capiva. E aveva deciso che Evgenija stava facendo la ritrosa per alzare il prezzo.

Il giorno dopo le aveva telefonato di nuovo.

«La smetta di fingere. Fissi l'ora e il posto in cui incontrarci.»

Questa volta nella voce di lei si sentiva la stanchezza.

«La smetta di telefonarmi, non voglio che lei mi odi.»

«Perché dovrei odiarla?»

«Perché le dirò comunque di no. Quanto più lei cercherà di convincermi, tanto più poi si sentirà umiliato. Salvi se stesso dall'umiliazione di un rifiuto e mi lasci in pace.»

«Può umiliare solo un'offesa arrecata da un degno avversario. Ma il suo rifiuto è solo frutto di stupidità» aveva risposto lui freddamente. «A che cosa mira? Eppure non si è stupita quando le ho telefonato, significa che se lo aspettava, che già allora, al banchetto, aveva capito che noi dovevamo stare insieme.»

«No. Allora, al ristorante, ho capito che *lei* aveva deciso che dovevamo stare insieme. Lei ha deciso. Non io. Addio.»

E lui non le aveva più telefonato.

2

Sabato mattina Nastja ricevette una telefonata del suo patrigno che la irritò.

«Cara, ha telefonato la mamma, ti deve chiedere una cosa.»

La madre di Nastja, la professoressa Kamenskaja, era un famoso scienziato che elaborava programmi informatici per l'insegnamento delle lingue straniere. Da più di tre anni viveva all'estero, lavorava a contratto in una delle maggiori università svedesi e tornava a casa due volte l'anno durante le vacanze; non sembrava sentire molto la mancanza del marito e della figlia.

Un tempo Nastja soffriva terribilmente di questo, sospettava che sia il patrigno sia la madre avessero altri compagni e le sembrava che la sua famiglia si stesse sfasciando. Poi Leonid Petrovich, che fin da quando era piccola aveva fatto le veci di suo padre e che lei chiamava papà, aveva spiegato alla figliastra che un'amicizia pluriennale tiene in piedi una famiglia assai più solidamente dell'innamoramento, e che poiché lui e la mamma avevano vissuto insieme quasi trent'anni in armonia, nulla avrebbe potuto dividerli. Anche nel caso in cui la mamma avesse voluto divorziare da lui e sposare il suo amante svedese, tutti loro - Nastja, la mamma e lui - sarebbero comunque rimasti vicini l'uno all'altra, legati da un'infinita tenerezza.

Gli argomenti del patrigno le erano sembrati convincenti, soprattutto dopo che aveva conosciuto e trovato molto gradevoli i nuovi compagni di entrambi i genitori.

«Domattina arriva in aereo a Mosca un collega della mamma» le disse al telefono il patrigno. «La mamma ti chiede di andare a prenderlo all'aeroporto, di portarlo in albergo e aiutarlo a orientarsi.»

«Possibile che l'Università non mandi nessuno ad accoglierlo?» si stupì Nastja. «È un turista e viaggia da solo?»

«No, l'hanno invitato a un simposio, ma i partecipanti arrivano mercoledì e da mercoledì l'Università si occuperà di loro. Questo signore vuole arrivare prima per guardarsi attorno. È curioso. Vuole vedere come viviamo. Il tuo aiuto serve soltanto domani, poi se ne andrà da solo.»

«E io come faccio a riconoscerlo? La mamma ha mandato il suo ritratto a colori e a grandezza naturale? Oppure mi devo appendere al collo un car-

tello?»

«Non ti arrabbiare, la mamma ha dato al suo collega il tuo numero di telefono, stasera ti telefonerà e vi metterete d'accordo su tutto. Domattina passa da me a prendere la macchina.»

«È meglio che vada tu a prenderlo, così sarai tranquillo per la macchina...»

«Non so le lingue. La mamma ha fatto di te una poliglotta e questo sarà il tuo ringraziamento per tutte le sue fatiche.»

«Va bene. Papà, ho una novità. Ho deciso di sposare Ljosha.»

«Finalmente! Le mie congratulazioni.»

«A chi, a me?»

«A lui. Quanti anni ha aspettato? Dodici?»

«Quattordici. Vuoi che ci ripensi?»

«Ricattatrice» rise Leonid Petrovich. «A quando le nozze?»

«Non lo so ancora. Sono solo dettagli.»

«Dettagli! E la mamma? Vorrà venire di certo e lo deve sapere prima.»

«In primavera, forse in maggio.»

Alla sera arrivò una telefonata internazionale.

«Posso parlare con mademoiselle Anastasija?» disse una voce in francese.

«Sono io. Aspettavo la sua telefonata.»

«Preferisce parlare in francese o in spagnolo?» s'informò gentilmente il collega della professoressa Kamenskaja.

«Meglio in francese, se non le crea problemi. Quando atterra il suo aereo?»

«Domattina alle dieci con il volo da Madrid. Come la riconoscerò?»

«Io... Come dirle...» si confuse Nastja. «Sono bionda, alta...»

Avrebbe voluto aggiungere che portava una giacca e dei jeans, ma pensò che non sarebbe stato molto utile. Che cosa poteva dirgli, che aveva un viso insignificante, occhi di colore incerto, capelli chiari, e che non era né bella né brutta?

«Pronto! Anastasija?»

«Sì, sì. Sono bionda, capelli lunghi, mossi, occhi castani, pellicciotto verde smeraldo e sciarpa rossa. Mi troverà?»

«Una bionda con gli occhi castani la troverei persino al buio.»

Tipo allegro, pensò irritata Nastja.

Non aveva ancora pensato a come raggiungere la mattina dopo l'aeroporto di Sheremetjevo. Per essere là alle 9.50, avrebbe dovuto alzarsi alle sei e

mezzo e uscire di casa alle sette e mezzo. Di domenica!

Svegliarsi la mattina era sempre un tormento per lei, doveva chiamare a raccolta tutta la sua volontà e poi starsene sotto la doccia per mezz'ora, facendo contemporaneamente degli esercizi mentali come moltiplicare numeri di tre cifre e ripetere parole straniere, poi beveva un succo d'arancia ghiacciato, seguito da due tazze di caffè forte e da una sigaretta. Soltanto a questo punto Anastasija era in grado di andare al lavoro. Però quando capitava un giorno di festa, dormiva anche fino alle undici. La notte invece stentava ad addormentarsi e spesso ricorreva a un sonnifero. Il suo organismo per natura era pensato per funzionare nella seconda parte della giornata.

Nastja adesso doveva fare tre cose. Primo, riattaccare al pellicciotto verde gli alamari di pelle che si erano staccati già l'anno prima; secondo, trovare la sciarpa rossa di seta che un giorno le aveva regalato Ljosha e che lei non aveva mai messo; terzo, tingersi i capelli e farsi i riccioli, le lenti a contatto colorate le avrebbe messe prima di uscire.

Cucendo gli alamari, Nastja rifletteva su quello che era riuscita a sapere del suicidio di Vojtovich.

La polizia era stata chiamata dalla madre dell'uomo, che era arrivata a casa e aveva trovato il figlio su una sedia, in stato catatonico, e sul pavimento il corpo insanguinato della nuora Evgenija. Per terra, lì accanto, c'era un coltello da caccia che di solito stava appeso al muro in una guaina. Grigorij non era appassionato di caccia, il coltello gli era stato regalato in Siberia dove si era recato per fare da controrelatore nella discussione di una tesi.

Vojtovich era stato arrestato. Durante i primi interrogatori, aveva detto solo:

«Davvero ho fatto questo? Non può essere. Non posso averlo fatto. Non posso aver ucciso Evgenija, io l'amavo!».

Dopo un giorno in prigione, aveva raccontato di aver ammazzato la moglie con il coltello da caccia nel corso di un litigio. Era sinceramente pentito, si autoaccusava, era inorridito. Nello stesso tempo i dirigenti dell'Istituto di ricerca dove Vojtovich lavorava da molti anni avevano chiesto al giudice istruttore di rilasciare il colpevole e di adottare altre misure cautelari che non fossero la detenzione. Il giudice Baklanov non avrebbe mai rilasciato un reo confesso di omicidio, colto quasi in flagrante, ma quello stesso giorno gli aveva telefonato il procuratore distrettuale dicendogli che dalla Procura generale era arrivato un "suggerimento". Vojtovich era l'au-

tore di un progetto scientifico segreto di grande importanza per la nazione, ormai allo stadio conclusivo. Solo lui avrebbe potuto portarlo a termine. Ci sarebbero volute ancora due o tre settimane, poi Grigorij sarebbe potuto tornare in galera. I dirigenti dell'Istituto chiedevano per lui gli arresti domiciliari.

Il giudice Baklanov non era mai stato particolarmente intransigente, l'opinione che i superiori avevano di lui gli stava molto più a cuore della propria opinione su qualsiasi cosa: nell'arco di tre ore Vojtovich era stato rilasciato. E dopo qualche giorno si era impiccato, lasciando una lettera con poche parole confuse sulla colpa e il castigo.

Mettendo insieme i ricordi frammentari dei poliziotti e del giudice, Nastja aveva scoperto uno strano dettaglio. Vojtovich non era psichicamente malato, il medico l'aveva visitato due volte in un breve lasso di tempo e non aveva riscontrato nella sua psiche nessuno stato patologico. Subito dopo aver compiuto il delitto però, Vojtovich non ricordava assolutamente perché avesse ucciso la moglie, i ricordi riaffioravano solo gradatamente, e via via che passava il tempo, il quadro del delitto diventava sempre più dettagliato. Chi compie un delitto in preda a un raptus, poi non si ricorda i dettagli. Nella sua memoria c'è il vuoto. Sembrava che Vojtovich non avesse compiuto il delitto, ma che poi gli fosse stato raccontato e lui lo avesse scrupolosamente riferito al giudice. Ma perché? Perché avrebbe dovuto assumersi la colpa di un altro? E se era così, chi gli aveva raccontato tutto mentre era chiuso in prigione? Sarebbe stato interessante leggere che cosa aveva scritto in quel biglietto Vojtovich prima di morire. Peccato che fosse scomparso insieme al fascicolo rubato...

Nastja si mise a cercare la sciarpa rossa di seta. Frugando nell'armadio trovò molte cose che credeva di aver perso: cinque paia di calze nuove, due confezioni di fazzoletti da naso cinesi, un paio di fantastici calzettoni, da mettere in casa quando faceva freddo, un paio di pantofole di pelo comprate due anni prima, ancora chiuse nel sacchetto. Trovò anche la sciarpa. Doveva ancora tingersi i capelli e poi poteva andarsene a letto con la coscienza a posto.

3

Il volo da Madrid aveva un ritardo di quarantacinque minuti. Anastasija gironzolò un po' per l'aeroporto, poi non resistette e telefonò a Korotkov.

«Nastja!» si rallegrò lui. «Dove sei sparita di mattina presto? È dalle otto

che ti telefono. Volevo telefonarti già ieri sera, ma sono tornato tardi, non ho avuto il coraggio di svegliarti.»

«Novità?»

«Giudica tu. Sai chi era il teppista del fascicolo rubato a Baklanov?»

«No. So solo il nome, ma non mi dice niente. Chi è?»

«Il creatore d'immagine di Vladimir Tarsukov.»

«Che cosa dici?! Proprio di Tarsukov?!»

«Ecco perché Baklanov non diceva niente; pensa che scandalo: Tarsukov, politico ed economista brillante, adorato dalle casalinghe di tutto il paese, si fa consigliare per la sua immagine pubblica da un volgare delinquente!»

«Jurij, mi hai sconvolto» cantilenò Nastja, segretamente contenta: c'era di che tenere occupato il cervello fino all'arrivo di quel burlone da Madrid.

«Che programmi hai per oggi?» domandò Korotkov.

«Adesso sono all'aeroporto, sono venuta a prendere un amico di mia madre, lo porto in albergo, poi non so. Hai delle proposte?»

«Vediamoci alla vecchia VeDeEnKha. Porta lo spagnolo, gli mostriamo l'esposizione delle realizzazioni economiche sovietiche e intanto parliamo.»

Nastja capì che Jurij cercava una via di fuga. A casa sua litigavano sempre. Di solito in casi simili se ne andava in ufficio.

«Vai in ufficio?»

«Hai indovinato» rispose lui tristemente. «E dove se no?»

«Incontriamoci alle quattro vicino a quel chiosco dove quest'estate abbiamo mangiato gli spiedini. Ti ricordi?»

«Mi ricordo. Grazie, Nastja, mi dai sempre una mano. Proverò a telefonare a Ljudmila, magari riesce a liberarsi anche lei. Distrarrà il tuo Escamillo mentre noi parliamo.»

La mezz'ora che mancava all'arrivo dell'aereo Nastja la trascorse in macchina. Abbassò il finestrino, si abbandonò sullo schienale del sedile, si accese una sigaretta e socchiuse gli occhi. "Tre fascicoli. Tre casi. Ma quale? Quello di vandalismo ora si presentava in maniera del tutto diversa. Se ce n'era uno da rubare, poteva essere soltanto quello. La posta era troppo alta, soprattutto tenendo conto dell'attuale situazione politica. La guerra in Cecenia aveva influenzato lo schieramento delle forze. Tarsukov era nella squadra del Presidente e una freccia scagliata contro di lui era una bomba sotto i piedi di un leader legalmente eletto. Rubare quel fascicolo poteva essere fondamentale sia per Tarsukov, che lo avrebbe insabbiato, sia per i

suoi avversari, che lo avrebbero divulgato. Benché, forse, per Tarsukov sarebbe stato più semplice utilizzare il vecchio metodo della corruzione. Per il furto bisognava conoscere il carattere del giudice istruttore Baklanov ed essere sicuri che non avrebbe raccontato tutto.

Se invece il furto era opera degli avversari di Tarsukov, non aveva più importanza che il giudice parlasse, per loro l'essenziale era che il caso non venisse insabbiato e occultato. Dovevano avere in mano gli originali dei verbali dov'era scritto che il cittadino Sviridov aveva commesso in pubblico atti di vandalismo e atti osceni, compreso l'espletamento dei propri bisogni, in segno di protesta politica. Le spiegazioni fornite da Sviridov dopo aver smaltito la sbornia, per quanto ricordava il giudice, si distinguevano per una franchezza inconsueta negli ambienti politici e contenevano pesanti accuse contro importanti rappresentanti del parlamento.

Il caso del cittadino Sviridov poteva essere interessante per qualcuno. Il caso di Grigorij Vojtovich invece era assolutamente privo d'interesse e non giustificava il furto del fascicolo. Poi c'era il terzo caso, quello della rapina a mano armata".

Nastja sperava che Korotkov avesse raccolto qualche informazione e fosse arrivato a qualche conclusione. Guardò l'orologio e scese malvolentieri dall'auto davanti agli Arrivi Internazionali.

4

L'amica di Jurij Korotkov era il maggiore Ljudmila Semjonova, e lavorava al Ministero degli interni, in uno dei centri di ricerca, ma prima era stata giudice istruttore. Jurij l'aveva conosciuta durante l'inchiesta sull'omicidio di Irina Filatova, collega e amica di Ljudmila. Da quel momento Korotkov, facile all'innamoramento, aveva sospeso le sue avventure amorose e aspettava pazientemente che i suoi figli e quelli di Ljudmila diventassero grandi per potersi sposare di nuovo. Quel giorno era riuscito a convincerla a uscire di domenica e adesso passeggiavano nell'immenso complesso chiamato VeDeEnKha, tenendosi per mano e godendo dell'opportunità, così rara ultimamente, di stare insieme a parlare in pace. La conversazione per qualche motivo continuava a scivolare dai problemi personali su quelli di lavoro.

«Quando lavoravi come inquirente, osservavate rigorosamente le scadenze?» domandò Korotkov, strappando l'involucro di carta di un gelato.

«Eccome. Se chiedevi una proroga, ti sentivi subito rimproverare. Ma

perché me l'hai domandato? Lo sai benissimo anche tu.»

«Può succedere che un fascicolo resti da un giudice per mesi senza che nessuno abbia chiesto una proroga?»

«Adesso può succedere di tutto. In istruttoria c'è il caos. Nessuno verifica, nessuno controlla. Tutto si basa sulla parola data, e se no, si fa anche senza. Perché ti interessano le indagini preliminari?»

«Mi sono imbattuto in un giudice cui hanno rubato quattro fascicoli penali, e lui ha taciuto e non ha detto niente a nessuno finché non l'hanno messo con le spalle al muro. Mi chiedo perché.»

«Elementare, Watson. A chi possono servire i materiali di un fascicolo? Al procuratore e al giudice stesso. Nessun altro ha il diritto di richiedere che gli vengano mostrati. Giusto?»

«Sì, giusto.»

«Il procuratore non li richiede perché se ne frega. Con i poliziotti il giudice fa finta che sia tutto in ordine, loro lavorano, lui annuisce con aria intelligente, affida loro nuovi incarichi e intanto apre di nascosto un nuovo fascicolo, ricostruisce a memoria i verbali, poi con un pretesto plausibile convoca i testimoni fondamentali e la parte lesa, li interroga, ricopia le loro firme sui quei verbalucci, ed è fatta. Se nel fascicolo c'erano delle fotografie del luogo del reato, le hanno anche i periti, si possono sempre richiedere delle copie, non importa a che scopo. Supponiamo, per un esperimento istruttorio. Certo, ci sono documenti impossibili da duplicare, ma, Jurij, ti assicuro, per qualsiasi carta rubata un giudice esperto riesce a inventarsi una storia per ottenere un duplicato. Tanto più adesso. Se poi il delitto è stato risolto e gli investigatori non gli girano più attorno, non c'è più nessun problema.»

«Un tentato furto di jeans da un negozio, atti di vandalismo, omicidio e suicidio del colpevole e rapina a mano armata.»

«Nel tentato furto non c'è una vera parte lesa, il danno è stato risarcito, chi va a dare una scrollata al giudice perché punisca il colpevole? Nessuno. Negli atti di vandalismo c'è stata una parte lesa?»

«No. Non hanno spaccato il muso a nessuno.»

«Ecco, vedi. Il criminale c'è, la parte lesa no; non c'è nessuno che si lamenti. E il colpevole non correrà dal giudice gridando: Mi punisca al più presto! Nel terzo fascicolo, dopo il suicidio del colpevole, il caso di omicidio viene archiviato. Quindi ancora niente: rimane la rapina. Lì che c'è?»

«Quasi niente. Un caso recente, al momento del furto dei fascicoli era stato aperto solo da tre giorni. Gli investigatori lavorano a tutta forza.»

«Ecco, e i frutti di quei tre giorni di lavoro il giudice li ha duplicati e dorme sonni tranquilli. Korotkov, smetti di mangiare quel gelato, mi fa venire freddo a guardarti.»

«È ora di pranzo. Ho fame. Andiamo a mangiare uno spiedino.»

Al posto del chiosco degli spiedini trovarono un ristorante indiano.

«Rischiamo?» propose Korotkov.

«E se poi non è roba commestibile?»

«Proviamo.»

Entrarono e si sedettero a un tavolino. Un cameriere indiano arrivò con la lista.

«Benvenuti» disse gentilmente in un russo storpiato. «Che cosa prendete?»

Scegliere i piatti si rivelò difficile, i nomi erano sconosciuti e non rispondevano affatto alla loro muta e ansiosa domanda: ma di che cos'è fatto? Alla fine si decisero per *spring roll* e pollo all'arancia.

Jurij notò che Ljudmila, mentre chiacchierava con lui, gettava strane occhiate alle sue spalle.

«Che hai?»

«Alle tue spalle è seduta una coppia. Mi pare di conoscere lei, ma non riesco a ricordarmi chi sia.»

«Com'è?» domandò Jurij.

«Bionda con una pelliccia verde. Secondo me, è francese.»

«È la nostra Nastja» rispose Korotkov, tagliando un pezzetto di pasta ripiena di verdura e ficcandoselo in bocca.

«Ma parla francese.»

«È con uno spagnolo.»

«Sei pazzo?»

«Osservala» disse lui, bevendo un abbondante sorso di cocktail alla banana.

Ljudmila rimase in silenzio. Poi fissò Jurij.

«Sei un vile e un bugiardo. Le hai fissato un appuntamento perché dovete lavorare. Mi hai trascinato fuori come copertura!»

Korotkov si mise a tossire.

«Oh, Ljudmila... Vuoi che mi strangoli? Sì, le ho fissato un appuntamento qui. E ho pensato che avendo la possibilità di uscire di domenica, sarei stato un idiota se non avessi tentato di vedere anche te. Ci vediamo sempre per poco tempo, mezz'ora, quaranta minuti, in casa d'altri, sempre di corsa. E parliamo solo per telefono, perché quando ci incontriamo non abbiamo

tempo. Ljudmila, io non sono un maniaco sessuale, ho voglia di parlare con te, di guardarti negli occhi, di ammirare il tuo viso, di tenerti per mano. Mi rimproveri per questo?»

«Scusa, ma sarebbe stato meglio se tu me l'avessi detto prima.»

«Perché?»

«Mi hai fatto una dichiarazione d'amore. La prima in due anni e mezzo. Avrei voluto assaporarla di più.»

«È obbligatorio dire tutte queste frasi sdolcinate?»

«Sì, certo.»

«Le parole a me non servono.»

«Sei un idiota, Korotkov!» rise lei bonariamente. «Che cosa facciamo adesso? Aspettiamo che lei ci riconosca o ci avviciniamo per primi?»

«Io le do le spalle, è come se non la vedessi» esitò lui. «Forse è meglio aspettare che sia lei a chiamarci?»

«Non ci sta guardando, è presa dallo spagnolo. Non si sarà innamorata?»

«No, ha deciso di sposare Cistjakov.»

«Davvero? Che stranezza!»

Dopo qualche minuto sedevano tutti e quattro allo stesso tavolo e conversavano animatamente. Ljudmila attirava abilmente su di sé l'attenzione dell'ospite straniero, ponendogli una quantità di domande e commentando infervorata le sue risposte. Alla fine lo spagnolo si concentrò del tutto sulla nuova conoscenza e cominciò a parlarle in un cattivo inglese, senza l'aiuto della sua interprete personale.

«Racconta» disse sottovoce Nastja a Jurij.

«Di Sviridov ti ho già parlato. Per quanto riguarda la rapina alla banca, siamo in un buco nero. Tra i materiali del fascicolo c'erano le deposizioni dei testimoni, gli identikit dei criminali no perché erano tutti mascherati. Sul luogo del reato sono state rilevate delle impronte, ma tutti i campioni, le prove materiali e il resto al momento del furto del fascicolo erano in possesso dei periti, che stavano appunto preparando la relazione. Se erano quelle le indagini da occultare, il ladro dei fascicoli non ha ottenuto niente.»

«Erano tutti casi recenti, tranne quello di Dima Krasnikov, che era sulla scrivania di Baklanov dal 12 settembre. Al momento in cui l'hanno rubato si trovava in fase istruttoria da tre mesi e mezzo. Baklanov non è andato dal procuratore a chiedere la proroga? Oppure è andato? E con che cosa ha argomentato la sua richiesta? Perché il procuratore gliel'ha concessa?»

«Ho già domandato a Ljudmila. Baklanov poteva evitare il procuratore,

nessuno si sarebbe accorto che il fascicolo era nel suo ufficio da così tanto tempo. Oppure poteva andare dal procuratore con un documento fasullo e, senza mostrare il fascicolo, ottenere la proroga sulla parola. Oppure poteva telefonargli dicendo: dovrei prorogare i termini di un'indagine, ma sono così impegnato che non ce la faccio proprio a fare un salto da lei.»

«Ma perché? Perché non ha chiuso quel caso così semplice?»

«Sei un'idealista! Un giudice istruttore quanto guadagna? Poco. E quanto lavoro ha? Molto. Vorrebbe più soldi, più tempo. Ma non si ammazzerà di fatica. Il suo rifugio sono le consulenze private pagate in dollari. O le bustarelle dei parenti degli imputati.»

«Per me, invece, l'esempio è Konstantin Olshanskij. Ha due figlie. I soldi gli servono. E lui lavora come un matto, non per paura, ma per coscienza. Devo considerarlo una ridicola eccezione a una regola ripugnante?»

«Calmati. Non tutti i giudici sono così, la maggior parte lavora seriamente. Cercavo di spiegarti perché Baklanov...»

«Ho capito, grazie. Non sai se Dotsenko ha raccolto informazioni sulle ambulanze?»

«Secondo me lo sta facendo. L'ho visto oggi in ufficio che trafficava con delle liste chilometriche. Ho paura che il tuo hidalgo mi porti via Ljudmila. È sposato?»

«Che differenza fa?»

«Mi interessa.»

«Jurij, non fare lo stupido. È ricco. Cercare di piacergli le fa bene.»

«A che cosa?»

«Una donna deve avere la possibilità di essere una donna almeno per mezz'ora al mese. Tu le dai questa possibilità?»

«Faccio del mio meglio.»

«Anche lui.»

Fuori era già buio. Si separarono. Jurij e Ljudmila andarono verso il metrò, avevano voglia di starsene ancora un po' da soli e rifiutarono la proposta di Nastja di accompagnarli in auto.

«Lei ha un'amica attraente» disse lo spagnolo salendo in macchina. «Con un marito geloso.»

«Non è suo marito.»

«Ah, allora è tutto chiaro! Anche a me sembrava strano, di rado i mariti sono gelosi. Gli faccia le mie scuse.»

Inna Litvinova posò stancamente le borse in cucina e si guardò intorno. Sul tavolo c'erano due tazze sporche e una bottiglia di gin vuota, su un piatto i resti di qualche panino al salame e dei cetrioli. Julja aveva avuto ospiti, si era di nuovo ubriacata e poi era uscita. "Signore, purché ritorni!" Inna era disposta a perdonarle tutto pur di non essere abbandonata. Più di tutto Inna temeva che Julja s'innamorasse di un uomo. Julja era indifferente al corpo femminile, non provava per le donne né attrazione né ripugnanza, aveva incontrato Inna Litvinova per caso e aveva deciso di sistemarsi. Le chiedeva sempre soldi, usava il suo appartamento, si faceva nutrire e servire, e in cambio si lasciava amare. Che cos'altro poteva fare? Aveva una famiglia numerosa: vivevano in coabitazione, il padre era alcolizzato e il fratello era handicappato.

Inna lo sapeva, e sapeva che prima o poi Julja se ne sarebbe andata. Per trattenerla le servivano molti soldi, sempre di più.

Capitolo V

1

Dopo la domenica con lo spagnolo, la Kamenskaja arrivò in ufficio il lunedì già di cattivo umore.

Salendo le scale degli uffici di via Petrovka, incontrò Katja, la ragazza della contabilità.

«Kamenskaja, perché non ritiri la gratifica? Aspetti un invito ufficiale?»

«Quale gratifica?»

«Il premio per i tuoi successi dell'anno scorso. L'hanno già ritirato tutti, in cassa è rimasto solo il tuo mandato.»

«Non sapevo che l'avessero dato anche a me. Passo senz'altro.»

«Ah, non lo sapevi?» rise con astio Katja. «Quando mai è successo che non dessero la gratifica alla favorita del colonnello Gordeev?»

Dopo la frecciata, Katja corse via. Aveva da fare. Nastja arrossì. Era molto che non sentiva allusioni a un suo legame con il capo. "Sono fuori allenamento" pensò. "Prima questi colpi bassi non mi coglievano alla sprovvista."

Si trascinò fino al suo ufficio, gettò la giacca sulla sedia e accese il bollitore. Quando sarebbe finita? Appena aveva cominciato a lavorare in via Petrovka, si era accorta di essere l'oggetto di molte invidie. I colleghi si

domandavano come mai Gordeev avesse assunto quella ragazzina da commissariato di quartiere e le avesse concesso un ufficio tutto per sé, quando c'erano agenti con vent'anni di esperienza che stavano in tre in una stanza. C'era voluto del tempo prima che si convincessero. Sì, non sapeva correre e sparare, non partecipava agli appostamenti e non si consumava le suole nelle perlustrazioni, non andava sul luogo del delitto e non doveva combattere contro i conati di vomito davanti a cadaveri straziati o in via di decomposizione. Però sapeva pensare, analizzare, sintetizzare, aveva immaginazione, autocontrollo e memoria. Nastja non credeva che ci fosse ancora qualcuno che la odiava...

Si preparò automaticamente il caffè, cercando di non pensare all'offesa, e si sedette alla scrivania.

Dopo il caffè andò da Dotsenko.

Lui le porse la lunghissima lista di chiamate alle ambulanze cittadine nel periodo da settembre e capodanno. La Shitova era finita in ospedale il 22 dicembre.

«Ho evidenziato tutte le uscite per gravidanza extrauterina.»

Nastja fece un cenno di approvazione. Solo due anni prima il fiducioso Mikhajl avrebbe richiesto una lista più limitata, ma a lei sarebbe sempre rimasto il dubbio che quelli che l'avevano compilata si fossero lasciati scappare un errore. Le persone non sono macchine. Adesso anche Nastja l'aveva capito.

La Kamenskaja ritornò nel suo ufficio e chiuse la porta. Il suo lavoro richiedeva concentrazione. All'inizio della riunione operativa mancava quasi mezz'ora, sperava di esaminare almeno una parte della lista. Aveva una gran voglia di individuare l'ospite misterioso. Due giorni dopo quell'incontro, Galaktionov era morto, avvelenato da cianuro di potassio... Non c'era motivo per sospettare un suicidio. La fiala aperta era stata rinvenuta sul luogo del delitto. Una tazza con residui di caffè e lievi tracce di cianuro era posata sul tavolo nella stanza, mentre sulla poltrona accanto al tavolo stava il cadavere irrigidito.

Galaktionov era morto sul colpo. Sulla fiala c'erano soltanto le sue impronte. I periti, che avevano ispezionato l'appartamento, avevano detto che una parte degli oggetti era stata ripulita. Sarebbe stato strano che Galaktionov, avendo deciso di uccidersi, prima facesse le pulizie, tanto più che non aveva lavato la caffettiera. Fin dall'inizio nessuno aveva dubitato che si trattasse di omicidio. Però quelle impronte sulla fiala...

Se la Shitova non se l'era sognato, se l'ospite misterioso aveva detto la

verità, nella lista delle ambulanze ci doveva anche essere quella che avevano chiamato dal suo ufficio per la collega che si era sentita male. Lui aveva detto che era successo poco tempo prima. Che cosa intendeva? La settimana prima? Il mese prima? Per cominciare Nastja decise di limitarsi a quei quattro mesi.

Dopo la riunione si rimise a lavorare sulla lista. E dopo un'ora trovò quello che cercava. Era stato così semplice che sulle prime non riuscì a crederci.

2

Guardando il grassone, col respiro affannoso, dietro quell'enorme scrivania, riusciva a stento a reprimere il ribrezzo.

«Temo che avrete delle noie» disse in tono sinistro il ciccione, tirando fuori un foglio da una cartellina. «Al Ministero è arrivata una lettera anonima. Il vostro Istituto è nei guai.»

«Per che cosa?» s'informò con freddezza. Aveva il cuore in gola.

«Per il vostro impianto. Avete un sistema di monitoraggio? Oppure l'avete montato e ve ne siete fregati?»

«Controlliamo costantemente che non ci siano problemi e non potrebbe essere diversamente, è un esperimento.»

«E non avete notato niente?»

«Niente» rispose lui con sicurezza, sentendosi le palme delle mani sudate.

«Allora come devo interpretare questa lettera?»

Il ciccione agitò indignato il foglio che aveva tirato fuori dalla cartellina. Poi lasciò cadere il foglio e prese da un cassetto una pompetta per asmatici, premette più volte sul coperchio spruzzandosi qualcosa in bocca. Il suo respiro si fece più lieve.

«Qui c'è scritto che il vostro impianto provoca un effetto di "anello inverso". La lettera anonima ha girato per tutti gli uffici, è stata sulle scrivanie di tutti, ed è arrivata a me che sono il vostro responsabile perché indaghi e prepari una relazione. Che cosa devo scrivere in questa relazione, secondo lei?»

«Può scrivere, con la coscienza pulita, che tutti i materiali scientifici a lei sottoposti testimoniano della totale assenza di qualunque effetto negativo provocato dal nostro impianto» disse con fermezza. Aveva la gola secca. Quel figlio di puttana di Vojtovich aveva scritto al Ministero una lette-

ra anonima!

«Per il momento non vedo nessun materiale scientifico» il ciccione continuava a fremere. Aveva ricominciato a respirare sibilando, il suo triplo mento si stava tingendo di rosso. «Però ricordo con precisione che lei ha assicurato a me e a tutti i membri della commissione che la vostra antenna non avrebbe agito negativamente sull'ambiente. Proprio per questo vi abbiamo permesso di impiantarla in città e non nel parco scientifico come si dovrebbe. In quanto presidente di quella commissione io sono personalmente responsabile della decisione presa, e adesso viene fuori che mi avete ingannato. È così o non è così?»

«Mi ascolti, Tomilin» rispose tranquillamente. Era riuscito a dominare la paura e si sentiva più sicuro. «Alla commissione erano stati sottoposti tutti i resoconti scientifici sull'argomento, e non li ha letti solo lei. L'effetto di cui vi ha informato la lettera anonima non c'è. Non c'è, capisce? La decisione di installare l'antenna era stata presa da tutta la commissione, collegialmente. Chi le ha passato la lettera anonima e le ha chiesto di indagare?»

«Il viceministro Jakubov. Perché?»

«Sta per andare in pensione. Ci sono due soli pretendenti al suo posto: Starostin e lei. Starostin è un vecchio amico di Jakubov. Inoltrando a lei la lettera, Jakubov dimostra di volere lo scandalo, invece di metterlo a tacere. Non poteva buttar via la lettera? Poteva. Nessuno l'avrebbe rimproverato. Si sa che non bisogna dar credito alle lettere anonime. Avrebbe potuto convocarla e domandarle un giudizio a voce. E lei gli avrebbe detto che era tutto falso. Tutto qui. Se si fidasse di lei e se foste in buoni rapporti. Invece lui ha mandato un ordine scritto per conoscenza a tutto il Ministero. Non sarà stato Starostin a ideare questa lettera anonima?»

«Potrebbe» ansimò il ciccione riprendendo il flacone dell'aerosol. «Quella canaglia può tutto. Forse lei ha ragione. Ma, una volta per tutte, l'"anello inverso" c'è oppure no?»

«No. Se lo tolga dalla testa.»

Uscì dall'ufficio e pensò: l'"anello inverso" c'è. Ma a te, carrierista grasso e ignorante, non serve saperlo. Dormiresti male.

3

«Caspita!» fischiò Jurij Korotkov quando Nastja gli mostrò la lista delle ambulanze. «Una donna con una sospetta gravidanza extrauterina è stata

prelevata proprio all'Istituto in cui lavorava il suicida Grigorij Vojtovich. Divertente.»

«Divertente?» brontolò Nastja, che non si era ancora ripresa dallo scontro con la ragazza della contabilità. «Adesso ascoltami, Jurij, io ti espongo la mia idea e tu mi fai le obiezioni. Aspetta, chiama Dotsenko come arbitro.»

Si sedettero tutti e tre nell'ufficio di Nastja.

«Si parte» disse Nastja. «Il 7 dicembre il collaboratore scientifico dell'Istituto, Grigorij Vojtovich, viene arrestato accanto al cadavere della moglie. Il 10 dicembre gli concedono gli arresti domiciliari per permettergli di portare a termine un importante lavoro scientifico. Il 13 dicembre Vojtovich si toglie la vita. Il 21 dicembre il suo fascicolo viene rubato. Nella stessa occasione, ne vengono presi altri tre come copertura, tra cui quello di Dmitrij Krasnikov contenente i dati sulla sua adozione. La mattina del giorno seguente, un tale Galaktionov, va a una stazione di servizio e comunica queste informazioni a uno degli addetti. Quello stesso giorno, nell'appartamento di Nadezhda Shitova, Galaktionov s'incontra con un uomo che, a quanto pare, lavora nello stesso Istituto di Vojtovich. Fin qui torna?»

«Fin qui, sì» confermò Korotkov. «Ma a condizione di prendere per vera la deposizione di Lykov, l'addetto della stazione di servizio.»

«Rettifica accolta» concordò Nastja, «ma non possiamo che credere a Lykov. Procediamo. Dopo altri due giorni il nostro uomo va di nuovo nell'appartamento della Shitova, dove muore avvelenato da una tazza di caffè al cianuro. Questi sono i fatti. Adesso iniziamo con le ipotesi. Ragazzi, comincerò a dire delle scemenze, però voi non ridete e correggetemi se qualcosa non torna. D'accordo?»

Korotkov e Dotsenko annuirono, sedendosi più comodamente.

«Vojtovich finisce in galera per l'omicidio della moglie. Qualcuno proprio non vuole che lui rimanga lì e lo fa rilasciare ufficialmente perché deve terminare un lavoro scientifico di interesse strategico. Vojtovich lavora in un Istituto di studi sulla diffusione delle onde elettromagnetiche. Tutto sembra verosimile. Ma io non ci credo. Ho l'impressione che in realtà qualcuno non volesse che Vojtovich rimanesse in prigione. Perché non lo so. È una domanda a cui dobbiamo dare risposta. Al momento dell'arresto Vojtovich si trovava in... diciamo così, uno strano stato psichico, ma poi si è ripreso e ha cominciato a fornire deposizioni più precise e dettagliate, che coincidevano con quanto è stato scoperto sul luogo del delitto. I medi-

ci non hanno rilevato in lui il minimo segno di malattia psichica, e resta incomprensibile di che razza di amnesia soffrisse e perché gli sia passata all'improvviso. Quando si è reso pienamente conto dell'accaduto, Vojtovich si è impiccato, lasciando un biglietto che doveva trovarsi nel fascicolo. E di nuovo qualcuno mostra un particolare interesse per questo caso: il fascicolo scompare dall'ufficio del giudice istruttore che ha l'abitudine di lasciare aperta la sua stanza e la cassaforte dove sono custodite le pratiche. Probabilmente si tratta di un membro dell'Istituto che per qualche ragione sapeva che Galaktionov era un tipo adatto a imprese del genere. Il nome del giudice e la sua sede di lavoro non erano un segreto per nessuno all'Istituto, perché molti collaboratori erano stati convocati per testimoniare sul caso dell'omicidio della moglie di Vojtovich. Va bene?»

«Più o meno.»

«E lei, Mikhajl, che ne dice?»

«Non sono convinto che Galaktionov avrebbe accettato un simile incarico» obiettò Dotsenko. «Era un truffatore incallito, un avventuriero, ma probabilmente non un ladro.»

«Obiezione accolta. Sappiamo però che in gioventù Galaktionov aveva compiuto almeno un furto, quello del montone e degli anelli della moglie. Ma è successo molti anni fa, da allora poteva anche essere cambiato. È rimasto sempre lo stesso mascalzone? Dobbiamo considerare due circostanze secondarie. Innanzitutto la fortuna, stando a quanto dicono i suoi amici, gli aveva voltato le spalle e lui cercava con tutte le forze di rifarsi. L'audace impresa di rubare dei fascicoli dall'ufficio di un giudice gli poteva sembrare una buona opportunità di dimostrare che era ancora quello di un volta?»

«Forse sì» convenne Dotsenko. «Quando si è con le spalle al muro, tutti i mezzi sono buoni.»

«In secondo luogo risulta che, dopo aver rubato i fascicoli, lui li abbia letti. In uno trovò delle informazioni che potevano tornare utili per un ricatto. Intendo il caso Krasnikov. Un ricatto con la minaccia di divulgare il segreto di un'adozione è una porcheria, ma Galaktionov evidentemente non la pensava così. Semplicemente passò le informazioni al primo che gli capitò, quando questi gli chiese del denaro in prestito.»

«Ma, Anastasija, non possiamo esserne certi» obiettò Mikhajl. «E se Lykov mente?»

«Se mente...» ripeté lei pensierosa. «Ecco perché bisogna capire che tipo era Galaktionov. Mikhajl, ricorda la deposizione dell'impiegata della banca

che sosteneva che lui dava una mano a un'organizzazione per le cure all'estero? Secondo lei, andava in giro con la sua macchina a portare i bambini malati al consultorio. Vada oggi stesso a verificare: solo quella donna ha visto in lui bontà e disinteresse. Lo conosceva forse meglio degli altri? Magari Galaktionov era un benefattore misterioso, di quelli che fregano gli squali del mondo degli affari per trasferire i soldi agli orfanotrofi e agli ospedali. Procediamo. Con l'uomo dell'Istituto Galaktionov s'incontra nell'appartamento della sua amica quando lei non è in casa, cioè di giorno. Il primo incontro avviene presumibilmente tra il 15 e 19 dicembre, cioè qualche tempo dopo il suicidio di Vojtovich e alcuni giorni prima del furto dei fascicoli. Se Galaktionov aveva accettato di collaborare, aveva bisogno di tempo per studiare la situazione. Il 21 dicembre riesce nella sua impresa e il giorno dopo si trova di nuovo con l'uomo dell'Istituto nell'appartamento della Shitova per consegnargli i fascicoli e ricevere il compenso. Oppure no, non lo riceve ancora. Purtroppo la Shitova si sente male e torna prima dal lavoro: Galaktionov le chiede di non entrare nella stanza e di non disturbarlo, sta parlando di cose serie. Il resto lo sappiamo. Due giorni dopo Galaktionov s'incontra per l'ultima volta con il suo conoscente. L'uomo dell'Istituto lo avvelena, cancella le impronte e se ne va. Se non si fosse lasciato scappare la storia di quell'impiegata che era stata portata via dall'ufficio in ambulanza, avremmo potuto dire addio alla speranza di trovarlo. La Shitova praticamente non se lo ricorda dato che aveva quasi perso conoscenza. Dunque, tutto poggia su Vojtovich e l'assassino di Galaktionov va cercato all'Istituto.»

«Potrebbe anche andare» osservò critico Jurij. «Ma nella tua ricostruzione il legame tra Galaktionov e i fascicoli rubati è un po' debole. Il resto fila.»

«E noi dobbiamo ancora appurare se è stato proprio Galaktionov a rubare i fascicoli. Mikhajl, questo è compito suo: io e Jurij invece ci occuperemo dell'Istituto, cercando un uomo senza segni particolari.»

«E senza accenti particolari» aggiunse Korotkov.

4

Il computer continuava a "bloccarsi", Inna Litvinova era esasperata. Quel giorno aveva chiamato i tecnici già due volte, ma il maledetto computer funzionava al massimo mezz'ora e poi compariva di nuovo sullo schermo quell'odioso quadrato verde. Si arrese e andò dal responsabile del

laboratorio a chiedergli quando le avrebbero finalmente assegnato una macchina decente.

Irruppe come una furia nell'ufficio del suo capo senza accorgersi che non era solo.

«Pavel Nikolaevich Borozdin!» esordì, indignata. «Non ce la faccio più a lavorare con l'Istra, quel coso ha più anni di me. Tutti sanno che in magazzino ci sono sei macchine nuove, perché non le assegnano ai laboratori?»

«Permettete che vi presenti» disse freddamente Borozdin, «la nostra collaboratrice scientifica Inna Litvinova; questi signori sono della polizia. Sono qui a proposito di Vojtovich.» «Come...» si confuse la Litvinova, «ma è morto.» Soltanto allora osservò i presenti. C'era un uomo robusto sui quaranta, con le spalle larghe, un viso aperto e occhi ridenti. Accanto a lui sedeva una giovane donna, quasi una ragazzina, in jeans e maglione, con i lunghi capelli raccolti in una coda. Scialba e minuta ma non piccola, aveva il viso senza un filo di trucco. "È all'antica," pensò Inna, "non come la mia Julja, che va da parrucchieri di lusso e sta ore davanti allo specchio a truccarsi."

«Vede,» le si rivolse il poliziotto, «il fatto è che ci è successo un imprevisto. Nella sede della polizia distrettuale è scoppiato un incendio, fortunatamente solo in un piano. È stato subito domato, ma l'ufficio del giudice Baklanov è rimasto danneggiato. Sono bruciati alcuni fascicoli di casi penali, tra cui quello riguardante il vostro defunto collega Grigorij Vojtovich. Stiamo cercando di ricostruirne il contenuto, così siamo dovuti tornare a disturbarvi.» Fece un sorriso disarmante e aprì le braccia.

«Sì, certo, capisco. Cosa posso fare per voi?» «Solo rispondere a qualche domanda. Spero di non portarle via molto tempo, d'altra parte il suo computer è guasto, mi pare di aver capito» l'uomo sorrise di nuovo, ma con malizia. «Mentre lo riparano, possiamo scambiare due chiacchiere, se per lei va bene.»

«Andiamo pure» disse Inna aprendo la porta e uscendo dall'ufficio di Borozdin.

«Mi chiamo Jurij Viktorovich Korotkov» si presentò il poliziotto accomodandosi nell'ufficio della donna.

«Cominciamo» la Litvinova assunse un'espressione attenta, piena di buona volontà.

«Conosceva bene Grigorij Vojtovich?»

«Sì. Abbiamo lavorato insieme per molti anni e abbiamo frequentato gli

stessi corsi al dottorato di ricerca.»

«Mi parli della sua vita familiare. Come erano i suoi rapporti con la moglie. Litigavano?»

«Sì,» rispose pronta la Litvinova, «litigavano furiosamente. Grigorij ne parlava forse solo con me perché eravamo amici di vecchia data. Non era un tipo particolarmente socievole, in ufficio non si apriva con nessuno ma con me si confidava.»

«Qual era la causa dei conflitti?»

«Difficile a dirsi, era un miscuglio di varie cose.» Fece una pausa. «Evgenija era molto più giovane di lui, certamente lo sa, e Grigorij era rimasto a lungo scapolo, sempre alla ricerca della donna ideale. Quando incontrò Evgenija, se ne innamorò perdutamente ma pretendeva troppo da lei. Soffriva da morire quando lei non era all'altezza delle sue aspettative, anche se capitava di rado, lei era molto brava. E molto bella.»

«Secondo lei, amava il marito?»

«Alla follia!» esclamò Inna convinta, ma subito si interruppe. «Anche se è impossibile conoscere l'animo umano, e forse...»

«Continui, la prego» la incoraggiò Korotkov.

Inna esitò. Stupida, si rimproverò mentalmente, "Devo stare attenta a quello che dico. Se Grigorij l'ha uccisa, vuol dire che aveva un movente concreto, comprensibile per un poliziotto: gelosia, soldi, una cosa del genere".

«Capisce, Evgenija era un'autentica bellezza e faceva spot pubblicitari per la televisione. Gli uomini le ronzavano attorno, la corteggiavano. Di spasimanti ne aveva molti, lei era giovane, aveva voglia di divertirsi, farsi corteggiare. È comprensibile, non la biasimavo affatto, anzi cercavo di convincere Grigorij che non era il caso di reagire in modo così morboso. Ma lui non mi ascoltava.»

«Quindi, secondo lei, il movente può essere stato la gelosia?»

«Penso di sì.»

«Negli ultimi tempi non aveva notato dei cambiamenti nel carattere di Vojtovich?» chiese il poliziotto. «Vuoti di memoria, distrazione, irritabilità?»

«Sì, sì. Grigorij era diventato più... aggressivo, direi.»

«E come lo manifestava? Aveva dei contrasti con i collaboratori?»

«No, probabilmente me ne accorgevo solo io. Quando parlava della moglie, negli occhi gli si accendeva un tale odio... gli tremava la voce. Mi sentivo così a disagio. Con i colleghi lui era sempre gentile e corretto, non

ha mai alzato la voce con nessuno.»

«E smemoratezza, distrazione? Le ha notate?»

«No, per essere sincera.»

«Un'altra domanda. Ne ha parlato con il giudice Baklanov?»

«No, non gliel'ho detto.»

«Posso sapere perché?»

La Litvinova esitò di nuovo. "Perché, perché..." pensò con stizza. "Perché allora Grigorij era ancora vivo e mi avrebbe subito smentito. Ma ormai non lo può più fare."

«Vede... solo adesso che Grigorij si è ammazzato mi sono convinta che abbia ucciso la moglie. Ma allora non riuscivo a crederci. Non volevo crederci. Lo conoscevo da tanti anni, eravamo amici... Volevo proteggerlo. Riconosco che ho avuto torto e le domando perdono.»

«È al giudice Baklanov che deve domandare perdono, non a me. La falsa testimonianza è una cosa grave, Inna Litvinova, un reato. Lo sa?»

La donna sospirò.

«Però non ho danneggiato nessuno, vero? Se a causa della mia testimonianza avessero condannato un innocente o assolto un criminale, allora, certo, dovrei essere processata. Ma così... È stato Grigorij stesso a pronunciare la sua sentenza.»

«Sì, quasi me ne dimenticavo. Non ricorda a quale progetto Vojtovich stesse lavorando allora?»

Era un colpo basso. Korotkov la guardava con i suoi occhi luminosi e tranquilli mentre lei gli descriveva in termini scientifici il piano di lavoro dell'Istituto. Appariva calma e padrona di sé, ma dentro era paralizzata dal terrore.

5

Mentre Korotkov interrogava gli addetti del laboratorio dove lavorava Grigorij Vojtovich, Nastja Kamenskaja sedeva nell'ufficio del personale dell'Istituto ed esaminava i dossier degli impiegati. Mise da parte i fascicoli degli uomini, poi scelse quelli che riguardavano individui tra i quaranta e i cinquantacinque anni. Secondo la Shitova, l'ospite misterioso poteva avere circa quell'età ma non era una testimone particolarmente attendibile, dato lo stato in cui si trovava quel giorno.

Esaminò le fotografie contenute nei dossier. Eliminò gli scienziati con i capelli neri o grigi. I calvi e quelli con un viso che non si poteva certo de-

finire "europeo" fecero la stessa fine. Mise da parte gli uomini con la barba o i baffi: non si poteva mai sapere. In un altro mucchietto finirono quelli non originari della Russia centrale, che spesso conservano un particolare accento, un modo caratteristico di pronunciare le vocali; anche loro andavano controllati. Infine rimasero quelli si potevano definire "tipi puri": capelli mediamente chiari, nessun segno particolare... moscoviti o pietroburghesi purosangue, senza barba né baffi.

Chiese a una loquace assistente di laboratorio di accompagnarla in giro per l'Istituto per conoscere il personale. Percorsero lunghi corridoi, intricati passaggi tra vari edifici, scesero nel seminterrato, salirono in ascensore fino all'ultimo piano dove ammirarono le solide porte di metallo con serrature di sicurezza che impedivano di accedere al tetto. «Lassù,» spiegò l'assistente, «sono collocati speciali dispositivi indispensabili per svolgere il lavoro scientifico dell'Istituto.»

Alla fine della passeggiata Nastja aveva i piedi doloranti, la schiena a pezzi e non sognava altro che di sdraiarsi. In compenso, dalle chiacchiere innocenti della sua accompagnatrice con i colleghi, era riuscita a sapere molte cose. Degli uomini che portavano i baffi, nessuno aveva cambiato aspetto, mentre due di quelli con la barba se l'erano tagliata. Uno di loro, all'inizio di dicembre si era rotto una gamba ed era ancora a letto ingessato mentre il secondo fu immediatamente trasferito da Nastja nel gruppo dei "puri".

Tra i collaboratori che, per provenienza, potevano avere un accento o un difetto di pronuncia anche solo lieve, due attirarono la sua attenzione: uno era di Orjol, l'altro di Rjazan. Tuttavia, come spesso accade in quelle popolazioni, parlavano un russo perfetto. Anche questi migrarono nel gruppo dei "puri", da cui Nastja scartò tre uomini. Uno aveva l'erre moscia, un altro tartagliava e il terzo era stato all'estero per uno stage tutto il mese di dicembre.

Nastja ritornò all'ufficio del personale, spostò i dossier da un mucchietto all'altro ed esaminò i risultati delle sue fatiche. I sospetti erano rimasti in cinque.

Il direttore dell'Istituto, Nikolaij Nikolaevich Alkhimenko.

Il segretario scientifico dell'Istituto, Vjaceslav Egorovich Gusev.

Il responsabile del laboratorio, Pavel Nikolaevich Borozdin.

Il collaboratore scientifico capo, Gennadij Ivanovich Lysakov.

Il collaboratore scientifico, Valerij Iosifovich Kharlamov.

"Cominciamo da loro" decise Nastja tirando fuori una minuscola mac-

china fotografica. "Li faremo vedere alla Shitova e se non li riconoscerà, passeremo agli altri."

Fece dieci scatti riprendendo le foto dei sospetti, poi trascrisse alcuni dati, restituì i dossier all'impiegato dell'ufficio del personale e andò alla ricerca di Korotkov.

6

La Litvinova correva verso casa a gambe levate. Il cuore le martellava furiosamente nel petto e cominciava anche a mancarle il respiro, benché da giovane fosse stata un tipo sportivo. Appena arrivata a casa si accertò che Julja non ci fosse e si precipitò al telefono.

«All'Istituto c'è la polizia» disse tutto d'un fiato.

«Perché?»

«Per il momento non per *quello* ma possono anche arrivarci. Io faccio tutto quello che posso, ma...»

«Quando sarà finito il lavoro?»

«Fino a ieri avrei potuto garantire che sarebbe finito in un mese e mezzo. Ma adesso, non so. Non è escluso che debba essere sospeso a tempo indeterminato. O addirittura interrotto.»

«Questo non ci va bene» le fu risposto. «Le cose vanno portate a termine e l'apparecchio deve essere consegnato. Il suo compito è informarci non appena l'apparecchio lascerà l'Istituto, di tutto il resto ci occuperemo noi. Lei deve fare l'impossibile affinché la polizia non arrivi a *quello.* Verrà adeguatamente ricompensata.»

«Quanto?» domandò lei, riprendendo un po' il fiato. «Il quaranta per cento della somma iniziale.» «Non dipende tutto da me. Ma farò tutto quello che posso» promise Inna. Aveva bisogno di soldi. Di tanti, tanti soldi.

7

L'uomo che aveva parlato al telefono con Inna Litvinova posò il ricevitore e guardò il quadro appeso alla parete di fronte: raffigurava un mazzo di fiori esotici in un vaso di vetro alto e stretto. Gli piaceva guardare quel quadro, chissà perché lo tranquillizzava.

"Avevo avuto ragione a insistere di non contattare direttamente l'Istituto!" pensò. "Come se avessi fiutato il pericolo. Aveva degli infiltrati nella

cerchia di Merkhanov ed erano stati loro a dirgli che lui aspettava un apparecchio speciale. Poi era stata una semplice questione di spionaggio ad alto livello: scoprire di che apparecchio si trattava, da chi Merkhanov lo avrebbe ricevuto e persino quanto aveva promesso di pagarlo. Avrebbe potuto prendere una scorciatoia: intercettare l'ordinazione promettendo ancora più soldi, oppure limitarsi a dare un ordine... glielo avrebbero eseguito, non avevano scampo. Ma perché pagare di più, quando si poteva pagare di meno? E poi non potevano neanche 'scoprirsi'.

Gli avevano trovato Inna, una di quelli che lavoravano all'apparecchio. Aveva un urgente bisogno di soldi per soddisfare i capricci della sua amichetta lesbica, la sua unica fonte di gioia. Lei non sospettava neppure quale apparecchio stessero fabbricando. Così le avevano proposto un lavoro extra: costruire, con materiali non inventariati, uno speciale apparecchio dotato di alimentatore e antenna, per spremere una bella cifra al committente, una ditta che, chissà perché, ne aveva un estremo bisogno. All'apparecchio lavoravano quattro persone, che si sarebbero divise il denaro in parti quasi uguali. Quasi, perché quello che aveva trovato il committente avrebbe ricevuto di più. La Litvinova era d'accordo.

Quando le avevano spiegato a che cosa sarebbe servito l'apparecchio, la Litvinova era inorridita. Ma solo finché non aveva saputo quanto ci avrebbe guadagnato. Doveva tenerli informati sull'andamento del lavoro. Una volta terminato, loro avrebbero tenuto d'occhio gli uomini mandati da Merkhanov a ritirare l'apparecchio.

Poi era tutto semplice. Un piccolo sforzo, un piccolo scontro a fuoco e l'apparecchio sarebbe stato nelle loro mani. Inna avrebbe ricevuto la sua parte da Merkhanov e in più quello che le avrebbero dato loro. Sarebbe stato più conveniente che ricomprare l'apparecchio dai fabbricanti. Merkhanov non sarebbe corso certo a lamentarsi. Quando si ruba a un ladro...

Ma perché la polizia si era intrufolata nell'Istituto? Agiremo con calma," decise, "la fretta va bene per catturare i pesci piccoli, ma fa scappare quelli grossi. Non si devono prendere decisioni a caldo."

Guardava ancora incantato gli splendidi fiori dal lungo stelo che si stagliavano sullo sfondo grigio chiaro. Che quadro meraviglioso, come lo tranquillizzava...

Capitolo VI

1

Nadezhda Shitova osservò con attenzione le fotografie dei cinque uomini "tra i quarantacinque e i cinquant'anni, senza segni particolari".

«Non riesco a riconoscerlo» disse alla fine, guardando Mikhajl Dotsenko con aria colpevole.

«Ma non le sembra di avere già visto nessuno di loro?»

«No, nessuno. Non mi ricordo il suo viso. Mi dispiace.»

«Anche a me» sospirò Mikhajl stancamente.

Aveva una gran voglia di dormire. Quella notte sua madre aveva avuto un nuovo attacco di cuore, era arrivata l'ambulanza e le era rimasto accanto in ospedale quasi fino al mattino.

Ma non poteva ancora permettersi di andare a casa. Doveva passare alla banca dove lavorava Galaktionov e cercare l'impiegata dell'ufficio crediti che aveva parlato così bene di quel truffatore e avventuriero che si faceva chiamare Sanka Whist.

Arrivato alla banca, scoprì che la donna non era in ufficio, aveva chiesto due giorni di ferie per problemi familiari. Non poteva aspettare ma vincendo il disagio, si presentò a casa di lei.

La sua visita risultò palesemente inopportuna. Natalija Tovkach, con i pantaloni della tuta arrotolati fino alle ginocchia e una vecchia canotta lacera, stava facendo le pulizie. Nell'ingresso ululava un aspirapolvere acceso con il tubo abbandonato sul pavimento, dal bagno giungeva il rumore dell'acqua che scrosciava e dalla cucina provenivano grida strazianti: «Andres! Come puoi! Non parlarmi così!». Mikhajl capì subito che la padrona di casa, mentre faceva le pulizie, stava tentando di seguire le complicate vicende dei protagonisti di una telenovela latinoamericana.

Involontariamente fece una smorfia. Quel baccano gli aveva fatto venire mal di testa. Certo, se non fosse stato per la notte insonne, non se ne sarebbe neanche accorto. Mikhajl Dotsenko era un ventisettenne sano, poteva correre tutto il giorno senza sedersi neanche un minuto, restare a lungo in piedi o sdraiato in una posizione scomoda per un appostamento, passeggiare senza fretta a venti sotto zero per due ore indossando solo un giubbotto di jeans e a testa scoperta.

Ma il sonno era il suo punto debole. Si addormentava appena appoggiava la testa sul cuscino e si svegliava dopo sei ore esatte riposato e pieno di energie. Un minuto di meno e si sentiva subito malato e distrutto. Nastja diceva sempre che lei e Mikhajl avevano costituzioni differenti. Lui aveva bisogno di sei ore di sonno, non importava se di giorno o di notte. Nastja

invece, doveva svegliarsi sempre a giorno fatto, non sopportava di alzarsi alle cinque del mattino.

Vincendo il mal di testa e la stanchezza, Mikhajl si armò di sorrisi e di diplomazia per parlare con l'impiegata dell'ufficio crediti della banca. Alla fine Natalija Tovkach era quasi innamorata di lui. Mikhajl le faceva complimenti, abbassava la voce con fare confidenziale, accompagnando leggeri sospiri a sguardi enigmatici, e in generale facendo finta che la donna lo interessasse molto di più del defunto Galaktionov.

Appena uscito dall'appartamento, Dotsenko smise però di sorridere. Non gli era piaciuto per niente quello che era riuscito a "carpire" alla testimone.

Chiamò la Kamenskaja da un telefono pubblico.

«Nastja, a quanto pare mi tocca disturbarla.»

«Di che si tratta? È stato dalla Tovkach?»

«Sì, e adesso devo andare al centro medico americano. Là c'è decisamente qualcosa di poco pulito.»

«Vuole che le faccia da interprete?» indovinò Nastja.

«Be', se non le spiace» rispose Mikhajl.

Arrivarono al centro diagnostico nel tardo pomeriggio. Furono subito accompagnati dal responsabile, poi finirono all'ufficio accettazione, che conservava le cartelle cliniche di tutti i bambini indirizzati lì dalla banca Eksim, e infine incontrarono i medici che avevano visitato i bimbi accompagnati lì da Galaktionov.

«Ho detto onestamente ai genitori che il loro figlio era inguaribile» disse il primo medico a cui si rivolsero, il dottor Farrell, controllando sul monitor del computer i dati di un piccolo paziente malato di leucemia. «Quali altri bambini vi interessano?»

«Questi.» Nastja gli porse una lista con sette nomi, che aveva fotocopiato all'accettazione: erano quelli dei bambini indirizzati dalla banca Eksim al dottor Farrell, ematologo.

«Purtroppo questi bambini erano tutti inguaribili» rispose l'ematologo. «E ogni volta l'ho detto ai genitori.»

«Lei non si ricorda se l'interprete che li accompagnava era sempre lo stesso?»

«Sì, me lo ricordo bene, perché non aveva l'aspetto di un interprete. Si chiamava Aleksandr, giusto?»

«Sì. E perché non le sembrava un interprete?»

«Di solito, gli interpreti sono piuttosto indifferenti ai problemi delle persone che accompagnano. Aleksandr invece sembrava interessato al destino

dei bambini. Come spiegarle... Teneva il bambino per mano, lo accarezzava sulla testa, se ne prendeva in un certo senso cura. Era molto attento e premuroso verso i genitori, addirittura direi delicato. Immagini cosa deve essere sentirsi dire che tuo figlio è incurabile e probabilmente non vivrà ancora a lungo. Ma lui sapeva trovare le parole giuste per aiutare i genitori ad accogliere la terribile notizia con coraggio e fermezza. Certo, alcuni piangevano, ma di attacchi isterici e svenimenti in presenza di Aleksandr non ce ne sono mai stati.»

«Grazie, dottor Farrell» lo salutò Nastja, e andarono dal medico successivo con una seconda lista di bambini indirizzati dalla banca Eksim al dottor Tottenheim, oncologo. Nastja aveva nella borsa altre due liste: una riguardava il dottor Robinson, neurologo, l'altra il dottor Linnes, specialista delle malattie della colonna vertebrale.

Con orrore ascoltarono sempre la stessa storia. Tutti i bambini portati da un certo Aleksandr, così pieno di attenzioni e di tatto, erano inguaribili. In alcuni casi i genitori erano stati avvertiti che il figlio non avrebbe probabilmente superato l'intervento chirurgico necessario per garantirgli la sopravvivenza. In altri, era stato detto loro esplicitamente che solo un miracolo avrebbe potuto salvare il bambino. Solamente in alcuni casi era stata data una minima speranza: in tutto tre su ventinove. Però c'erano stati.

«Vedo che c'è qualcosa che vi turba» osservò il dottor Robinson. «Avete un'espressione strana.»

«Vede, nel nostro paese non è consuetudine comunicare al malato la diagnosi, tanto più se la prognosi è infausta. I nostri medici trattano i malati con più... pietà. Una persona deve poter sperare, altrimenti...»

«Una persona deve sapere la verità su di sé e sulla sua vita» la interruppe duramente Robinson, un afroamericano di piccola statura, con lineamenti regolari e folti capelli lisci. «Anche per sistemare le proprie questioni finanziarie e giuridiche. La prego di scusare la mia franchezza, ma nel vostro paese poco civilizzato queste ragioni sono ancora incomprensibili. Quando ognuno di voi avrà almeno qualche proprietà e di conseguenza diritti e doveri finanziari, eredi e successori, quando anche da voi comparirà un sistema assicurativo evoluto, allora ci capirete. Posso esservi utile in qualcos'altro?»

Uscendo dal centro diagnostico, Nastja e Mikhajl si precipitarono alla fondazione tedesca che forniva aiuto ai bambini bisognosi di cure. La procedura prevedeva che prima il malato dovesse essere visitato al centro diagnostico. Per i genitori la visita era gratuita e veniva pagata dalla banca

che fungeva da intermediario e inviava i bambini al centro. Poi, con la diagnosi formulata dai medici, i genitori si rivolgevano alla fondazione. Lì venivano esaminati i documenti e selezionati i bambini che venivano mandati nelle migliori cliniche dell'Occidente per essere curati.

La fondazione copriva una certa quota delle spese ma soprattutto forniva la possibilità di recarsi all'estero proprio nelle cliniche specializzate nella cura delle varie malattie. Era sempre la fondazione a determinare la somma che i genitori dovevano pagare per le cure. Se il figlio moriva durante la degenza in clinica, il denaro veniva loro restituito quasi integralmente.

Quello che appresero alla fondazione li sconvolse ancora di più. Delle ventinove famiglie che si erano recate al centro diagnostico con Aleksandr Galaktionov, ventisei avevano presentato i documenti. Quattro di questi bambini erano stati respinti, ventidue erano stati mandati all'estero a curarsi. Erano morti tutti. Solo i genitori di tre bambini non avevano presentato i documenti, proprio quei tre che almeno una minima probabilità di guarigione ce l'avevano.

«Basta, Mikhajl, non ne posso più» sospirò Nastja, uscendo dal lussuoso edificio in cui era situata la fondazione tedesca. «Mi sento come se fossi finita in una fogna. Non ci resta che fare il giro di queste ventidue famiglie per verificare se i genitori hanno incassato il denaro che la fondazione ha accreditato loro. Sono convinta che non abbiano riavuto niente. Hanno firmato dei fogli senza vedere nulla, con gli occhi accecati dal dolore, non parlano e non leggono né il tedesco né l'inglese. Tra tutte le famiglie che si rivolgevano alla banca chiedendo aiuto, quel delinquente sceglieva soltanto quelle che avevano figli gravemente ammalati e probabilmente inguaribili. Il medico diceva che il bambino non sarebbe sopravvissuto, ma come traduceva le sue parole Galaktionov? Confondeva abilmente le idee ai genitori, approfittando della loro ignoranza della lingua. Ecco perché i medici si stupivano che il loro tremendo verdetto non provocasse nei genitori singhiozzi e disperazione. Ma quello che è più ripugnante è che Galaktionov si approfittava della credulità di genitori che potevano soltanto sperare in un miracolo. In tale situazione le persone sovente perdono il senso critico e credono a qualunque fesseria, perché vogliono disperatamente crederci. E quello schifoso si approfittava del loro stato. Quando il bambino era morto, alla banca arrivava dalla fondazione il bonifico del denaro per i genitori. Galaktionov metteva loro sotto il naso delle carte, indicando con il dito dove firmare, ed esprimeva la sua partecipazione. Il genitore non capiva neanche che cosa stesse firmando e se ne andava, mentre Galaktionov

si intascava il denaro. Che schifo!»

«E i tre bambini che avevano una seppur minima possibilità di guarigione?» soggiunse tetro Mikhajl, prendendo a braccetto Nastja che, trascinata dalla collera, non vedeva dove metteva i piedi finendo in profonde pozzanghere di acqua nera mista a neve fradicia. «A loro che cos'avrà detto? Che non potevano essere curati? Perché non hanno presentato i documenti?»

«Certo possiamo domandarlo a loro, ma tanto è chiaro che ha raccontato qualche balla. Cliniche per voi non ce ne sono, avrà detto, oppure malattie così non si curano, oppure il vostro caso non risponde a qualche requisito. A che scopo avrebbe dovuto mandarli all'estero, se il bambino aveva una possibilità di guarire? In tal caso non avrebbe avuto i loro soldi.»

«Ma non ci avrebbe rimesso niente» obiettò Mikhajl. «Non era lui a pagare le spese. Anche se venivano curati, che differenza faceva?»

«Nessuna. Proprio qui sta la carognata. Galaktionov probabilmente riteneva che le fondazioni benefiche esistessero esclusivamente perché gente come lui potesse camparci sopra, e non per fare del bene. E non gli passava neanche per la testa che, dato che la banca aveva comunque pagato per la visita del bambino che aveva una probabilità di guarire, tanto valeva che la fondazione facesse tutto il resto. La fondazione era solo un mezzo per mungere soldi agli sventurati genitori. Cosa ha detto sua moglie quando lui aveva messo in una scatola una vecchia serratura al posto della macchina fotografica?»

«"Un vero peccato non approfittarne"?»

«Sì, sì. Mikhajl, adesso sono assolutamente convinta che, se Galaktionov ha avuto tra le mani il fascicolo di Dmitrij Krasnikov, Lykov non mente. Un tipo del genere può tranquillamente divulgare qualunque segreto e gettarlo come un osso a un poveraccio pur di non tirare fuori i contanti.»

Mikhajl la guidava premurosamente, procedendo a zigzag tra le pozzanghere.

«Va a casa?» le domandò, avvicinandosi alla fermata dell'autobus e scrutando i numeri delle linee, poco visibili nell'oscurità della sera.

«No, devo tornare in ufficio. Me ne sono andata nel pomeriggio, quando mi ha telefonato, ho lasciato tutte le carte sulla scrivania e non ho messo nella borsa quello che mi serve. E lei?»

«Anch'io torno al lavoro. Credo che vada bene questo» accennò in direzione dell'autobus pieno zeppo che stava arrivando. «Andiamo, ci porterà

fino al metrò.»

«Ma che dice, Mikhajl!» si spaventò Nastja vedendo la folla a bordo dell'autobus e la moltitudine che si apprestava a dargli l'assalto. «È la mia morte. Non posso stare in mezzo alla folla, mi sento soffocare. Posso andare a piedi, a piedi, soltanto a piedi.»

«Ma è lontano!» obiettò Mikhajl, che conosceva bene le voci che giravano in ufficio sull'incredibile pigrizia della Kamenskaja. «A piedi saranno una ventina di minuti.»

«Fa lo stesso. È sempre meglio che svenire per il tanfo di sudore.»

Avanzarono lentamente per una strada buia e inospitale. L'impressione provocata dalla degenerazione morale di Aleksandr Galaktionov era stata così forte che entrambi si sentivano male, non solo a parlarne, ma persino a pensarci. Il marciapiede era ampio, Nastja andava avanti senza guardare dove metteva i piedi e non sospettava che, da quel giorno, avrebbe camminato su una stretta passerella: da entrambi i lati c'era la morte.

2

Arrivata a casa, per prima cosa Nastja si fece una doccia calda. Aveva la sensazione che la sporcizia di quell'anima perduta di Galaktionov le fosse rimasta appiccicata addosso. Aveva voglia di lavarsela via.

Poi si sentì un po' meglio. La schiena le faceva meno male ed erano passati i brividi di cui soffriva per la cattiva circolazione. Si preparò un caffè forte, tagliò una fetta di pane e aprì una scatoletta, ma dopo averne annusato il contenuto, la rimise in frigorifero. Le era passato l'appetito. Invece di mangiare si versò due bicchieri di succo d'arancia ghiacciato.

Nonostante il caffè bollente, ricominciò ad avere i brividi. S'infilò a letto sotto due coperte e accese il videoregistratore con il suo amato concerto tenuto dai "tre tenori": José Carreras, Placido Domingo e Luciano Pavarotti, ai campionati mondiali di calcio del Messico.

A Nastja sembrò che, mentre intonavano *O sole mio,* i tre straordinari cantanti mettessero in scena un singolare spettacolo calcistico, con l'illustre attaccante di punta, il ridanciano centrocampista e il divertente, irrequieto fantasista che sembrava correre accanto alla punta chiedendo la palla. Alla fine arrivò l'aria di Calaf, senza la quale il grande Pavarotti non conclude mai un concerto. Il pubblico aspetta sempre di vedere il suo volto concentrato rischiarato da un trionfante sorriso, e di sentire la sua magnifica voce cantare: «Vincerò! Vincerò!».

Il telefono squillò proprio in quell'istante.

«Come va la vita, bambina?» disse la voce del patrigno, Leonid Petrovich.

«Bene.»

«Non hai cambiato idea sul matrimonio?»

«Per il momento no» rispose debolmente Nastja.

«Ehi, chi c'è lì da te? Pavarotti? Su che canale? Aspetta, adesso accendo.»

«È un video.»

«E da quando hai un videoregistratore?»

La voce del patrigno si era fatta di colpo severa. Ripeteva costantemente a Nastja che «per una ragazza l'onore è la cosa più preziosa». Un poliziotto poteva ricevere soltanto lo stipendio e i compensi per qualche sua attività occasionale. Da altre fonti, neanche un copeco. Lui approvava che durante le ferie la figlia si guadagnasse qualcosa extra facendo traduzioni dall'inglese e dal francese per le case editrici, ma sapeva come lei spendeva il suo denaro. E sapeva altrettanto bene che un videoregistratore non poteva permetterselo, a meno che non si facesse prestare dei soldi. Ma non era da lei...

«Papà, non ti agitare, ho questo videoregistratore già da ottobre. Non è mio, cioè non è del tutto mio...»

«Anastasija, che storie sono queste? Fai la misteriosa?»

«Papà, devi capire...»

A un tratto sentì che gli occhi le si riempivano di lacrime. Non se la sentiva ancora di parlare di Bocro. Era un ometto buffo, un ladro linguista e intellettuale, efficiente e affidabile, che possedeva tutte le qualità di un vero uomo. Equilibrato, riservato, con tatto e senso della misura. Ricordava ancora la sua assurda risata stridula. Le aveva dato quel videoregistratore perché lei potesse vedere i nastri che lui aveva registrato su suo incarico per un'indagine privata. Gliel'aveva portato, ma non se l'era più ripreso, perché l'avevano ucciso. Era morto all'ospedale, tra le sue braccia. Forse un giorno avrebbe imparato a parlare di lui con serenità, senza dolore. Forse, un giorno...

«Te lo racconto un'altra volta. Ciao, papà, mi si chiudono gli occhi. Baci» disse con voce neutra, sperando che il patrigno non si accorgesse delle sue emozioni. Riattaccò lentamente, spense il televisore e la luce e affondò la faccia nel cuscino singhiozzando.

3

Zitto zitto, cercando di non svegliare la moglie, strisciò fuori dal letto e raggiunse in punta di piedi il corridoio. Chiusa con cura la porta della camera, indossò la vestaglia di spugna a righe scure ed entrò nella stanza che fino a poco tempo prima era appartenuta alla figlia e che, da quando lei si era sposata, era diventata il suo studio.

L'aveva arredata lui stesso con cura, montando gli scaffali per i libri e scegliendo una grande scrivania con due cassettiere laterali in cui poteva riporre tutte le sue carte e i documenti. Non amava la luce del giorno, perciò aveva comprato delle pesanti tende scure, che teneva sempre tirate creando nella stanza una piacevole penombra.

Era stato sempre lui a fare un buco nella parete di fianco alla scrivania per inserirvi una piccola cassaforte. Non ci teneva mai niente di particolare, per i documenti segreti utilizzava la cassaforte dell'ufficio, ma per lui era importante quella sensazione di isolamento dai familiari, la certezza che, se avesse voluto nascondere qualcosa, avrebbe potuto farlo.

Questo desiderio di isolamento non riguardava soltanto gli estranei ma anche la moglie. Il pensiero che qualcuno sapesse troppo di lui gli era intollerabile: non aveva nulla da nascondere, ma per lui era come stare nudo in mezzo alla gente. Fin dall'infanzia aveva difeso il proprio diritto alla riservatezza, dato che viveva in una stamberga sovrappopolata. Se qualcuno aveva la dissenteria, lo sapevano subito tutti, perché per correre al bagno in strada bisognava passare davanti alle finestre degli altri. Nella baracca non si poteva nascondere niente, né una parola, né la minima azione. Così aveva sviluppato un odio per il prossimo e una riservatezza patologica.

Lo studio era diventato il suo rifugio, il luogo in cui trovava almeno una parvenza di pace.

Accese la lampada sul tavolo, aprì la cassaforte, tirò fuori una cartelletta voluminosa e si sedette alla scrivania. Sfogliò velocemente le prime pagine fino ad arrivare alle fotografie.

Erano in bianco e nero, ma si vedeva bene quello che gli interessava. Lo splendido corpo di Evgenija Vojtovich straziato da un coltello da caccia, e sangue, sangue, tanto sangue... Persino nella morte, in una morte così terribile il suo affascinante viso continuava a rimanere bello, perfetto, racchiudendo il suo segreto. «Amo mio marito», diceva. "Stupida. Che cos'è l'amore? Perché lo amavi?" si chiese. "Per essere poi straziata dalla mano di un macellaio?"

Dopo quei due colloqui al telefono, per molto tempo era rimasto turbato. Sentiva di aver sfiorato qualcosa d'incomprensibile, di enigmatico ma per quanto si sforzasse, non riusciva a capire cosa fosse. E allora per la prima volta in vita sua si era spaventato davvero. Forse in lui c'era qualcosa che non andava? Forse la sua freddezza emotiva, per lui assolutamente normale, era una terribile anomalia, un difetto, una deficienza? Ma allora aveva vissuto tutta la vita in maniera sbagliata e di nascosto ridevano di lui e lo compativano come si compatiscono gli invalidi e i deformi?

Quel pensiero gli era risultato talmente doloroso che se n'era persino stupito. E aveva cominciato a costruire intorno al proprio Io un muro difensivo. Evgenija Vojtovich non era altro che una nullità e credeva ingenuamente alle parole dei libri e alle immagini dei film. "Non esiste l'amore," si diceva, "esistono varie forme di convivenza tra persone che, per motivi diversi, devono sopportarsi a vicenda." Ed eccola, l'ultima prova che l'amore non esiste, l'aveva tra le mani, la guardava, era concreta.

Voltò pagina e si mise a leggere quelle frasi impersonali: «L'epidermide... presenta tracce di sangue fresco. Il cadavere è caldo al tatto, non è ancora subentrato il *rigor mortis*... La temperatura rettale, misurata con termometro chimico... A un colpo secco vibrato con l'impugnatura del martelletto sulla superficie frontale della spalla destra nel terzo medio si è evidenziata una "tumefazione muscolare"... Ferita verticale rettilinea a fessura lunga 3,8 cm (a labbra riaccostate)... Orizzontale... lunga 3,6 cm... Verticale... lunga 3,9 cm... Orizzontale... lunga 16,4 cm...».

Capiva che non avrebbe dovuto tenerlo in casa. Ma non era per questo che aveva rubato il fascicolo: stava cercando il biglietto scritto da Vojtovich prima di morire. Il giudice si era rifiutato di mostrarglielo, e questo lo aveva messo a disagio. "Che cosa c'era nel biglietto? Che cosa aveva scritto quel cretino prima di impiccarsi?" Doveva averlo a qualunque costo, aveva deciso, per distruggerlo o per calmare la sua ansia. Alla fine se l'era procurato e in effetti era compromettente, ma il suo significato era chiaro solo per chi sapeva di *quello*... Ed erano in pochi. A tutti gli altri quel biglietto doveva sembrare il vaneggiamento di un uomo sopraffatto dal senso di colpa per aver ucciso con tanta ferocia la moglie ardentemente amata. Galaktionov aveva fatto un lavoro pulito e il giudice, senza rendersene conto, li aveva aiutati. Si era spaventato e, invece di confessare che, violando le disposizioni, lasciava sempre aperte la stanza e la cassaforte, aveva appiccato un piccolo incendio alla sua scrivania attribuendo a quell'incidente la perdita dei fascicoli.

Ma insieme al biglietto aveva avuto anche tutto il fascicolo: i verbali, le fotografie. Le guardava incantato. Eccola, la prova che aveva ragione. Lui era normale, mentre tutti gli altri erano dei sottosviluppati. E lei... l'aveva rifiutato e temeva che lui si sarebbe offeso. "Stupida. Se non avesse detto di no, adesso sarebbe ancora viva. Invece: amore, amore, amo mio marito. Scemenze."

La fredda ragione gli suggeriva di bruciare quel fascicolo, come aveva fatto con gli altri tre, e di buttare la cenere nel water. Ma non riusciva a staccarsi dalla prova. Ne aveva bisogno, gli dava forza e fiducia in sé e la sicurezza che lui non era un mostro.

4

Il professor Nikolaj Alkhimenko, direttore dell'Istituto, udì lo squillo del telefono quando era già in corridoio. Stava recandosi al Ministero e al primo momento decise di non tornare indietro. La sua segretaria era andata a lavare le tazze del tè del mattino. E il telefono continuava a squillare: Alkhimenko ebbe la sensazione che quella telefonata non gli avrebbe portato nulla di buono. Senza sapere perché, tornò indietro e alzò il ricevitore.

Era il maggiore Korotkov, il poliziotto che stava cercando di ricostruire i materiali del fascicolo bruciato.

«Abbiamo bisogno di scambiare due parole con lei e con alcuni suoi colleghi e di farvi firmare dei verbali. Potreste venire tutti insieme in via Petrovka verso le cinque?»

«Perché tutti insieme?» obiettò Alkhimenko. «Non so a che ora siano liberi gli altri.»

«Faccia del suo meglio, direttore. Nel fascicolo c'era un documento che non riusciamo a ricostruire senza l'aiuto di tutti voi. Perciò, oltre che lei e il segretario scientifico dell'Istituto, dovremmo vedere il responsabile del laboratorio in cui lavorava Vojtovich, il suo collega Kharlamov e Lysakov. Se uno di voi cinque ha l'auto, potreste venire tutti insieme. Mi scusi se l'avviso solo all'ultimo momento.»

«Va bene, ho preso nota» si ammorbidì Alkhimenko. «Gusev, Borozdin, Kharlamov, Lysakov e io. Alle cinque.»

«Esatto. Alle cinque vi manderò incontro qualcuno in portineria per accompagnarvi da me. Non dimenticate i documenti d'identità per i lasciapassare.»

Alkhimenko diede un'occhiata all'orologio. Era già in ritardo per il Mini-

stero e non aveva tempo di passare da Gusev e Borozdin. Prese un foglio di carta e una matita dalla scrivania della segretaria e scrisse a grosse lettere: «Gusev, Borozdin, Lysakov, Kharlamov alle 16.00 da me. Li avverta di non prendere impegni dopo quell'ora».

5

Arrivati in via Petrovka, i cinque scienziati entrarono in portineria dove trovarono ad aspettarli una scialba biondina. Borozdin la riconobbe, era la poliziotta venuta all'Istituto insieme con Korotkov.

«Salve» li salutò cordialmente lei. «Mostrate i documenti, vi faranno subito il lasciapassare, poi vi accompagno io.»

Qualche minuto dopo salivano le scale dietro la biondina. Entrarono in un ufficio spazioso con una grande scrivania a cui era accostato un lungo tavolo per le riunioni. A capo di questa magnificenza troneggiava Korotkov con le stelle di maggiore luccicanti sulle spalline. Si alzò, sorrise cordialmente agli ospiti invitandoli ad accomodarsi e non guardò neanche la ragazza. Lei si sedette in silenzio in una poltrona nell'angolo, posò sulle ginocchia una cartellina e si apprestò a prendere appunti.

«Come certo saprete,» esordì Korotkov quando tutti e cinque si furono seduti, «dopo l'omicidio della moglie Grigorij Vojtovich venne arrestato. Tre giorni dopo fu rilasciato in base all'autorizzazione del procuratore. Secondo il giudice, dal vostro Istituto era giunta un'istanza per il *temporaneo* rilascio di Vojtovich per dargli la possibilità di terminare un progetto segreto di cruciale importanza. Ma nella segreteria dell'Istituto non ho trovato copia dell'istanza. Voi che siete i dirigenti dell'Istituto e i collaboratori più stretti di Vojtovich potreste essere stati i promotori di tale istanza anche solo per compassione. Ma non è questo il punto. Se dall'Istituto è uscito un documento ufficiale, firmato da chi di dovere, ce ne dev'essere una copia in segreteria. Perché non c'è?»

Nella stanza scese un silenzio carico di imbarazzo.

«È la prima volta che ne sento parlare» disse alla fine Alkhimenko. «In effetti mi sono sempre chiesto come una persona sospettata di aver commesso un omicidio così efferato potesse venire rimessa in libertà dopo tre giorni. Gusev, forse lei ne sa qualcosa?»

«Niente.» Il segretario dell'Istituto allargò le braccia.

«E lei?» Il poliziotto si rivolse a Borozdin, che lavorava nel laboratorio con Vojtovich.

«Anch'io sento questa storia per la prima volta. Forse il giudice ha fatto confusione? Io non ho firmato nessun documento.»

«Lysakov?»

«No, non ne so nulla» rispose lui.

«Kharlamov?»

«Non lo so» rispose.

Dal suo angolino Nastja fissava attentamente i cinque uomini dell'Istituto, tutti tra i quarantacinque e i cinquanta, senza segni né accenti particolari. "Come sono differenti," pensava, "ma a descriverli sembrano identici. I loro abiti sono grigi e, quanto ai capelli, tutti sono un po' stempiati, chi più, chi meno. Solo l'espressione dei volti è diversa: Gusev appare preoccupato; Alkhimenko, irritato; Lysakov, distaccato, come se tutto questo non lo riguardasse. Borozdin sembra l'unico veramente interessato a quanto sta accadendo. Kharlamov è semplicemente in preda al panico. Perché?"

Seduto apparentemente tranquillo al tavolo delle riunioni, tamburellava con le dita sulla superficie lucida e guardava il maggiore sorridente.

"Nel fascicolo non c'era nessuna istanza," rimuginò, "che cosa ha indotto il maggiore a pensare che invece ci fosse? Qualcuno mente, e io me la vedrò brutta. È stato Galaktionov a sottrarre l'istanza dal fascicolo? Ma no, l'Istituto non ha mandato nessuna istanza, l'avrei saputo senz'altro. Secondo Korotkov, in segreteria non c'è la copia, quindi non c'era neanche l'originale. Allora è il giudice a mentire? Ha rilasciato Vojtovich e poi si è inventato la storia dell'istanza bruciata nell'incendio? Forse. Ma perché? Una bustarella? Da parte di chi? Di Merkhanov? Appena hanno arrestato Vojtovich, gli ho detto subito che il lavoro poteva anche essere sospeso. Merkhanov ha ancora appoggi potentissimi. O ha comprato il giudice e il procuratore, ha dato loro tanti soldi che neanche se li sognavano, così tanti che non si possono rifiutare se si vuole restare vivi. E di qui la storia dell'istanza. Ma, se è così, se Vojtovich è stato rilasciato perché Merkhanov si era dato da fare, allora perché cazzo quel furbone non me l'ha detto? Non pensa che valga la pena di informarmi? Chi sono io per lui? Un lacchè. Fa niente, ingoierò il rospo, per vivere come mi piace si può fare anche di più."

«Forse qualcuno di voi si è rivolto al Ministero della scienza attraverso suoi canali per tentare di aiutare Vojtovich? Forse qualcuno di voi ha conoscenze alla Procura generale e si è rivolto a loro? O al Ministero degli Interni?» Korotkov continuava a porre domande e riceveva sempre cinque

riposte uguali: «No, non mi sono rivolto a nessuno, non so».

«Capite, io ho solo l'incarico di ricostruire i materiali del fascicolo bruciato, ma la loro legalità e fondatezza giuridica non mi interessa per niente. Ma se Vojtovich è stato rilasciato, ci doveva pur essere un fondamento. Per favore, sforzatevi di ricordare se avete parlato dell'arresto di Vojtovich con qualche dirigente o impiegato degli organi inquirenti...»

La porta dell'ufficio si spalancò e comparve un ragazzotto goffo con un'uniforme che cadeva male sul suo fisico corpulento.

«Scusate,» disse, «al telefono chiedono della Kamenskaja.»

«Che richiamino di qua,» rispose seccamente Korotkov, fulminando con lo sguardo il goffo poliziotto.

Dopo un minuto squillò il telefono sulla scrivania. Il maggiore sollevò il ricevitore e lo passò alla biondina, che era rimasta tutto il tempo seduta nell'angolo senza dire una parola.

«Pronto? Sì, Nadezdha. Subito, un minuto...»

Coprì con la mano il microfono e si rivolse al maggiore: «Quando posso essere libera?».

«Abbiamo quasi finito. Tra circa un quarto d'ora, penso.»

«Ce la fai ad arrivare qui in venti minuti? No, non importa, non comprare niente, conosco un posto sulla strada, lì costa meno... Tra venti minuti. D'accordo.»

Venti minuti dopo i cinque scienziati uscirono dalla sede della polizia insieme alla Kamenskaja.

Di fronte a loro era ferma una macchina azzurro chiaro, alla quale era appoggiata con noncuranza una vistosa bruna appariscente con una pelliccia aperta lunga fino ai piedi. Sotto la pelliccia, un corto abito di seta lasciava scoperte due gambe ben tornite. Sorridendo seducente, la donna fece scorrere lentamente lo sguardo sui cinque uomini, poi si voltò verso l'amica e le fece cenno con la mano. Si chiusero le portiere e le due ragazze partirono.

«E allora?» domandò Nastja speranzosa quando l'auto si fu allontanata dall'edificio.

«Niente» sospirò Nadezhda Shitova, cambiando marcia. «Di nuovo non l'ho riconosciuto. Il suo collega Dotsenko sperava tanto che sarei riuscita a riconoscerlo vedendolo "dal vivo", dal modo di girare la testa, dallo sguardo, dalla mimica, da tutti quegli elementi che una fotografia non rende. Sa, il suo Mikhajl è molto simpatico. Vorrei tanto aiutarlo e mi dispiace di a-

verlo deluso. Al punto che sarei tentata di mentire e dire che l'ho riconosciuto» rise lei.

«Per l'amor del cielo! Che non le salti in mente. Grazie per la sua collaborazione. Scusi se l'abbiamo disturbata. Mi lasci pure da qualche parte vicino al metrò.»

Anche i cinque uomini salirono in auto. Era la "Volga" beige di Gusev.

«È incredibile la storia di quest'istanza» disse Borozdin, mettendosi sulle ginocchia la sua voluminosa cartella.

«Non me ne parli» intervenne Gusev. «Ma questo è un rimprovero per tutti noi. Non ci è venuto neanche in mente di intercedere per Vojtovich, di cercare di aiutarlo. Gli abbiamo subito appiccicato addosso il marchio di assassino e ce ne siamo dimenticati, come se non avesse lavorato con noi più di dieci anni.»

Ma da Vojtovich il discorso passò rapidamente ad argomenti di lavoro.

«Il primo marzo ci sarà un Consiglio difficile. Due discussioni di tesi di candidati, di cui una è molto contestata...»

«Io ho giurato di non aver più a che fare con la filiale di Kemerovo. Da loro ogni carta rimane ferma per mesi, come se pensassero di vivere in eterno. Non ti mandano mai niente in tempo...»

«Lozovskij è diventato assolutamente insopportabile. Viene al Consiglio per fare il controrelatore e invece si mette a raccontare aneddoti sulla sua gioventù. È ridicolo...»

«Il terzo laboratorio ci è sfuggito di mano. I resoconti conclusivi li compilano come se fossero quelli intermedi, di cinque pagine, compreso il frontespizio e l'elenco degli autori. Figuratevi che razza di resoconto, qualche pagina per tre anni di lavoro. E i resoconti intermedi non li scrivono neanche, si limitano a un'informativa di due paragrafi. E l'ufficio coordinamento e pianificazione gliele fa passare tutte lisce.»

«Per forza, quando i capi abitano nello stesso palazzo e mandano i figli nella stessa scuola, capita questo e altro...»

Partecipava alla conversazione come un automa, ma dentro di sé riesaminava i dettagli dell'incontro con la Shitova. Davvero era amica di quella Kamenskaja? Che strane coincidenze. Lei l'aveva riconosciuto o no? Se ne stava lì a occhieggiare gli uomini con un sorrisetto apertamente da puttana, aveva squadrato ognuno di loro come prendesse le misure per portarseli a letto. Il suo sguardo non si era fermato su di lui. O invece l'aveva riconosciuto?

Ma lui era in gamba, aveva saputo dominarsi, non era trasalito, non aveva distolto lo sguardo. Tutti gli uomini le avevano fissato le gambe e anche lui. Non si poteva distogliere lo sguardo da una bellezza così vistosa, non sarebbe stato da maschi, quindi sospetto. Così l'aveva fissata imbambolato, come gli altri, e aveva addirittura cercato di sorridere ammirato.

No, non sembrava averlo riconosciuto...

Capitolo VII

1

«Per il momento non è venuto fuori niente», constatò Nastja il giorno seguente, dopo aver ascoltato il rapporto di Mikhajl Dotsenko, che aveva osservato in disparte l'incontro tra i cinque collaboratori dell'Istituto e Nadezhda Shitova. Li aveva anche ripresi con una telecamera e avevano appena finito di studiare il nastro, fotogramma per fotogramma, con la massima attenzione. No, nessuno dei cinque si era tradito.

«Un risultato incoraggiante», mugugnò lei, mettendo la cassetta con la registrazione nella cassaforte. «O ci siamo sbagliati del tutto e non stiamo seguendo la persona giusta, o abbiamo di fronte un osso duro. Un'ora intera di pressing, con Jurij che li martellava nell'ufficio del capo su questa inesistente istanza, e alla fine l'abbagliante Shitova con le sue fantastiche gambe... pochi sarebbero rimasti impassibili. Va be', andiamo avanti. La Shitova non ha riconosciuto nessuno e nessuno ha dato segno di conoscerla. Anche la farsa dell'istanza è risultata inutile: uno di loro sa con certezza che nel fascicolo non c'era nessuna istanza, ma non si è tradito. Ci rimangono l'arma del delitto, il cianuro, e la possibile conoscenza con Galaktionov. C'è anche il biglietto scritto da Vojtovich prima di morire. Mikhajl, tocca a lei indagare su questo, mentre io e Jurij Korotkov dobbiamo sostenere un combattimento sulla competenza territoriale con il giudice Lepeshkin.»

Poi Nastja fece un salto dal capo. Dovette fare uno sforzo per non scoppiare a ridere vedendo seduto nella poltrona dove solo il giorno prima c'era l'aitante Korotkov, con i suoi possenti bicipiti e le lucenti stellette, il grasso colonnello Gordeev vestito in borghese e con il suo familiare cranio tutto lustro.

«Entra, Anastasija», la salutò il colonnello, frugando tra le carte sparse in abbondanza sul grande tavolo. «A quanto pare ieri il nostro caro Koro-

tkov mi ha soffiato la mia penna preferita. Non riesco a trovarla. La prossima volta col cavolo che vi lascio il mio ufficio, basta un attimo e mi portate via tutto.»

«Cerchi bene», consigliò Nastja. Ma ricordava chiaramente che il giorno prima Jurij si era rigirato quella penna tra le dita e poi automaticamente se l'era ficcata nella tasca della giubba.

«Allora, a che punto siamo?» riprese Gordeev continuando ad aprire uno dopo l'altro i cassetti della scrivania e controllandone il contenuto.

«Siamo arrivati a capire che i casi affidati a Lepeshkin e a Olshanskij sono strettamente intrecciati.»

«In che modo?»

«Come gemelli siamesi. Lepeshkin si occupa dell'omicidio di Galaktionov; Olshanskij, della divulgazione del segreto di adozione, ma i due casi sono parte della stessa canzone. Con Lepeshkin lavoriamo ufficialmente, Olshanskij invece lo aiutiamo di nascosto, passandogli informazioni sul caso Galaktionov. Ma non possiamo continuare così. Siamo seduti su una polveriera. Lavorando con due diversi giudici non risolveremo mai il mistero dell'omicidio di Galaktionov. Nello stesso tempo, se i casi saranno riuniti nelle mani di Lepeshkin, a me verrà un colpo. E quel bravo ragazzo di Mikhajl Dotsenko diventerà poligamo. Per rimediare ai danni fatti dal giudice Lepeshkin nell'interrogare le testimoni, a Mikhail è toccato far innamorare di sé mezza Mosca. Di donnine il defunto ne aveva parecchie e Lepeshkin è riuscito a offenderle, e persino a insultarle, tutte, e ognuna di loro è uscita dal suo ufficio non solo odiando il giudice, ma portandosi via un sacco di informazioni non dette.»

«Stai dicendo che Lepeshkin è un giudice incapace e che tu non vuoi lavorare con lui?» domandò Gordeev fissando Nastja e interrompendo finalmente le infruttuose ricerche della stilografica scomparsa.

«Sa benissimo che cosa voglio dire», rispose Nastja, irritata. «Lepeshkin è un bravo specialista, giuridicamente preparato, indubbiamente coscienzioso e sgobbone. Se non fosse così, non avrebbe potuto occuparsi con successo per tanti anni di casi economici e finanziari. Ma in questo caso, in cui quasi tutte le testimoni sono donne, la faccenda è diversa. Mikhajl è costretto a rifare il giro delle testimoni senza l'autorizzazione del giudice. E se poi Lepeshkin venisse a sapere della nostra collaborazione segreta con Olshanskij, diventerebbe livido per la rabbia. Oppure strozzerebbe me e Mikhajl. O ci sparerebbe, adesso anche i funzionari della Procura sono armati.»

«In breve, bimba mia,» rispose Gordeev, «che cosa vuoi da me? Che strozzi io per primo Lepeshkin? Non riesco proprio a cogliere il senso delle tue lamentele.»

«Io voglio,» disse la Kamenskaja scegliendo con cura le parole, «che lei apra la cassaforte e tiri fuori una sottile cartellina verde. Sa, quella con i cordoncini bianchi.»

Il colonnello la guardò a lungo in silenzio senza batter ciglio, poi disse: «Sei proprio una carogna, Anastasija».

Ed era difficile dire se nelle sue parole prevalesse lo stupore o l'ammirazione.

2

Il capo del dipartimento istruzione della Procura di Mosca era a colloquio con Igor Lepeshkin.

«Non capisco proprio perché mi tolga il caso Galaktionov», stava dicendo con indignazione Lepeshkin. «Perché pensa che non ce la possa fare? Ho svolto una notevole mole di lavoro, ho interrogato tante persone e all'improvviso lei vuole passare il caso a un altro inquirente.»

«Le ho già spiegato che non passo il caso, ma riunisco in uno due casi su due diversi reati tra i quali è stata individuato un forte nesso. E non lo faccio perché la consideri un cattivo inquirente, ma perché così è meglio nell'interesse di un'indagine più completa e obiettiva.»

«Ma perché non fare il contrario? Perché non passa a me il caso di Olshanskij invece di dargli il mio? Mi sono forse reso colpevole di qualcosa? Ho dimostrato di essere incompetente? Sono un suo subordinato e per è importante capire a quali criteri si attiene il mio capo nel prendere decisioni. Altrimenti come potrò lavorare con lei, se non capisco le sue esigenze?»

"Tu non capisci," pensava il capo, "ma qui non c'è niente da capire. Quel cocciuto di Gordeev mi ha chiesto di riunire i casi passando tutto a Olshanskij e io gli ho riposto di farsi gli affari suoi e che, in base alle regole, i casi avrebbero dovuto essere riuniti nelle mani del giudice Lepeshkin. E allora lui mi ha ricordato un mio errore. Mi ero persino scordato che lo sapesse. Proprio a causa del mio scrupolo nell'osservare le regole, mi ha detto, è morta quella ragazza di diciassette anni."

Ufficialmente nessuno l'aveva mai incolpato, rifletté ancora il capo, ma c'era stato un rapporto di Lartsev in cui tutto era stato scritto nero su bian-

co. E quel rapporto Gordeev l'aveva tenuto nascosto da qualche parte, anche se era ormai un anno che Lartsev non lavorava più da loro. Venendo nel suo ufficio quel giorno, Gordeev non aveva fatto giri di parole: «O lei oggi viola le sue stupide regole, gli aveva detto, e sta attento a come lavorano certi suoi subordinati, oppure oggi stesso darò ai genitori della ragazza il suo indirizzo di casa e quello della sua grande dacia». Con "certi suoi subordinati" probabilmente intendeva proprio il giudice Lepeshkin. Ma come aveva fatto a scontentarlo fino a quel punto?

«Non ho bisogno che tutti capiscano a quali criteri mi attengo nel prendere decisioni,» disse freddamente a Lepeshkin. «Ma pretendo che le decisioni che prendo vengano attuate e non discusse e criticate. Ha capito, Lepeshkin?»

«Sì.»

Gli occhi di Lepeshkin si fecero cattivi, maligni. Ma al capo non importava. Meglio che uno degli inquirenti suoi subordinati lo odiasse, piuttosto che i genitori della ragazza ricevessero l'indirizzo del vero responsabile della morte della loro figlia.

3

Con Jurij Korotkov, Nastja si stava occupando di appurare dove fosse possibile procurarsi dell'acido cianidrico. L'acido cianidrico veniva impiegato nell'industria mineraria, nella produzione tessile, ma anche per la galvanoplastica e lo sviluppo fotografico e nei laboratori. Da un lato, la custodia e l'inventario del cianuro erano regolamentati molto severamente, ma dall'altro, a Mosca questa sostanza veniva impiegata in migliaia di posti. "Dove cercare?" si chiese.

Ovviamente bisognava cominciare proprio dall'Istituto, decise Nastja. Era indispensabile appurare quale dei cinque sospetti avesse accesso al cianuro, chi poteva rubarlo o anche disporne per vie assolutamente legali.

«Vede,» spiegò a Nastja un tecnico di laboratorio, «se si ruba il cianuro, bisogna prendere una fiala intera. Ma da noi le fiale sono tutte contate e numerate, e quando dal deposito si prende una nuova fiala e la si apre, viene spuntata nel registro ed è necessario firmare. All'inizio di settembre abbiamo ricevuto cento fiale. Guardiamo il registro: i numeri sono progressivi, da uno a ventisette, ecco le firme di coloro che le hanno prese per le ricerche di laboratorio, e adesso guardiamo le fiale rimaste nell'armadio. Vanno dal numero ventotto al cento. Può ricontarle.»

Nastja le contò. L'etichetta incollata su ogni fiala riportava il numero e due firme. È una giusta precauzione, pensò lei, per evitare non solo che la fiala venisse sottratta ma anche che fosse sostituita con un'altra contenente una sostanza solo apparentemente simile. A giudicare dal marchio, la fiala trovata nell'appartamento della Shitova proveniva dalla stessa fabbrica che forniva il cianuro all'Istituto. Ma le cento fiale erano tutte al loro posto nell'armadio o qualcuno le aveva prese e aveva firmato.

«Dica, ma è possibile prelevare un po' di cianuro da una fiala già aperta?»

«In teoria è possibile,» convenne il tecnico dopo averci pensato, «ma dipende dallo scopo. Se è per portarlo subito al proprio banco di lavoro e utilizzarlo, noi lo facciamo di continuo. Ma per portarlo a casa e avvelenare qualcuno, è difficile.»

«Perché?»

«Il cianuro è molto volatile, bolle a 20 °C. Si dissocia rapidamente. Appunto per questo viene conservato in contenitori ermetici. Appena si aprono, il cianuro inizia a trasformarsi in potassa. Si ricorda, i libri sul dopoguerra raccontavano che, in mancanza di sapone, si usava la potassa per lavare i panni e i pavimenti. Vede quanto diventa innocuo il cianuro! Quindi, o lo si utilizza subito, o si deve rubare un'intera fiala sigillata.»

«Ma un impiegato dell'Istituto può firmare per prendere una fiala per lavoro e invece portarsela via?»

«Può,» sorrise il tecnico, «ma c'è sempre il rischio che capiti un'ispezione fuori programma. Le sostanze velenose non vengono date in custodia ai ricercatori, bensì ai tecnici e agli addetti ai laboratori, che ne hanno la responsabilità e devono custodirle in cassaforte. Chi ha firmato per ricevuta deve rispondere della fiala e restituirla vuota dopo aver utilizzato il cianuro.» Aprì un altro registro. «Ecco chi ha restituito le fiale e qui ci sono le firme. Di ventisette fiale consegnate ne sono tornate indietro ventitré, quattro le hanno gli addetti ai laboratori.»

«Possiamo controllare adesso?» domandò lei speranzosa.

«Prego. Andiamo.»

In mezz'ora girarono i quattro laboratori da cui non erano state restituite le ultime quattro fiale. Erano al loro posto. Coincideva tutto: i numeri, le firme, e persino la carta quadrettata incollata sulla fiala.

Sembrava quindi che la fiala rinvenuta accanto al cadavere di Galaktionov non provenisse dall'Istituto. Allora da dove?

Nastja si dedicò ai moduli di registrazione del personale compilati dai

sospetti. Avrebbe provato ad affrontare da un altro lato le ricerche sulla provenienza del cianuro.

4

Osservando da dietro la Kamenskaja che usciva dal laboratorio, lui cercò di mantenersi calmo. Lo sapeva che sarebbero arrivati a Galaktionov. Se no perché avrebbero cominciato a controllare le scorte di cianuro? Ma come avevano fatto a indovinare che tra Galaktionov e l'Istituto c'era un legame? Dove aveva sbagliato?

Stai tranquillo, si disse, niente panico. L'assassino di Galaktionov non era stato scoperto, dunque era normale che la polizia cercasse di appurare da dove proveniva il cianuro con cui era stato avvelenato. Da lì sarebbero poi andati in molti altri posti. Nel caso Vojtovich, il responsabile delle indagini era quel maggiore Korotkov mentre la giovanissima biondina gli faceva da galoppino, forse era una praticante. Nel caso Galaktionov l'avevano incaricata di controllare tutti i posti in cui viene impiegato il cianuro. Ecco tutto.

Lui era stato in gamba, si era dimostrato previdente scegliendo proprio il cianuro per uccidere Galaktionov. Era una sostanza a cui tutti i membri dell'Istituto avevano accesso e quindi tutti potevano essere sospettati. Ma proprio quella volta lui non l'aveva preso lì. Non l'aveva preso affatto. Da nessuna parte. Ah, era stato davvero in gamba!

5

Altri due giorni se ne andarono per controllare familiari, parenti e amici dei cinque sospettati. A Nastja girava la testa e Korotkov non stava più in piedi.

Un caso maledetto, non si riusciva in nessun modo a eliminare qualcuno dal numero dei sospetti almeno per limitare la cerchia di quelli da sorvegliare.

Nemmeno a farlo apposta, tutti e cinque gli scienziati sembravano avere la possibilità di procurarsi il cianuro anche attraverso altri canali, pensò Nastja esasperata rileggendo i propri appunti.

La moglie di Alkhimenko era dirigente in un calzaturificio.

Il cognato di Gusev era gioielliere e utilizzava il cianuro per la polverizzazione dell'oro.

La nipote di Borozdin era addetta di laboratorio in un istituto di studi geologici.

La figlia di Lysakov era sposata con un fotografo.

Infine, il vicino di Kharlamov, con cui andava ogni tanto a pescare, lavorava nell'industria tessile.

Un altro giorno se ne andò per controllare il marchio delle fiale utilizzate in queste fabbriche e laboratori. Ma in tutti e cinque i casi il cianuro non proveniva dalla industria farmaceutica dove era stato prodotto il veleno che aveva ucciso Galaktionov.

Ma Nastja non si scoraggiava. Restavano ancora molti controlli da fare e gli insuccessi la rendevano più determinata accrescendo le sue energie,

«Ancora un buco nell'acqua», comunicò allegramente a Korotkov. «Ci è capitato davvero un bel criminale, è un piacere lavorare. Se riusciremo a risolvere questo omicidio, comincerò davvero a stimarmi. Parola d'onore.»

Korotkov si mise le mani nei capelli. «Vedi piuttosto di sposarti. Presto compirai trentacinque anni...»

«Non presto, solo tra quattro mesi. Sono dei Gemelli, sono nata in giugno.»

«Fa lo stesso, vada per trentaquattro, che comunque non sono pochi. Dovrai lavare le camicie e cucinare per tuo marito, tirar su dei figli e stimarti proprio per questo e non perché sei riuscita a incastrare l'ennesimo criminale.»

«Jurij, mio caro, è tardi per rieducarmi, cerca di capirlo. Hai detto tu stesso che presto compirò trentacinque anni. Sono come sono, non c'è più niente da fare. E quanto a lavare camicie e cucinare, non lo farò comunque, per quanto tu stia scoppiando di giusta indignazione. Non lo farò, e basta.»

«Interessante, e chi lo farà al posto tuo?»

«Cistjakov. Che lui si guadagni i suoi folli onorari in dollari e compri dei fantastici elettrodomestici, e che a cena mi porti al ristorante. Io non mi sposo per occuparmi della casa.»

«È difficile stare con te, Nastja», sospirò Korotkov. «Che facciamo adesso?»

«Proviamo a cambiare direzione. Chiediamo all'industria farmaceutica quali sono le imprese a cui fornisce il cianuro. Lì cercheremo delle tracce che ci portino a uno dei cinque scienziati.»

«Sarà estenuante.»

«Ma no», lei scosse vivacemente il capo. «Mi è venuta proprio una folle

idea...»

«Be'?» si ringalluzzì Korotkov. «Quale?»

«No, non te la dico. Ne rideresti. È veramente un'idea stupenda. Meglio che prima la verifichi io.»

«Come vuoi.»

Sbuffò offeso e si apprestò ad andarsene a casa.

6

Il giorno seguente, verso sera, Nastja aveva davanti a sé il voluminoso elenco delle imprese e delle istituzioni a cui l'industria farmaceutica n.16 forniva il cianuro in fiale. Lo scorse rapidamente con gli occhi e sospirò. A quanto pareva, la sua folle idea, che non aveva voluto condividere con Korotkov, era risultata giusta. Ma se era così, allora l'assassino poteva rivelarsi ancora più crudele e pericoloso di quanto pensasse. Ed era possibilissimo che il duello con lui finisse per essere non tanto una questione di autostima di Anastasija Kamenskaja, quanto un gioco mortale. Quel pensiero la turbò.

Nell'elenco delle imprese figurava la fabbrica di oreficeria *Diamante*, dove lavorava un certo Vasilij Setunov, amico di Galaktionov.

«Jurij, gambe in spalla e andiamo da Setunov,» ordinò al collega, dopo aver confrontato l'elenco delle imprese con quello dei conoscenti di Galaktionov.

Insieme a Korotkov si precipitò a casa di Vasilij Setunov. Non ebbero fortuna: l'uomo era ubriaco al punto da non capire bene chi fossero i suoi visitatori e il motivo della loro visita. Anche la moglie era brilla, sebbene parlasse in modo un po' più coerente. Non si poteva interrogarli in quello stato.

«Le lascio una citazione,» scandì Korotkov, posando il foglietto su un tavolo. «Domani mattina, appena vi svegliate, subito di corsa in Procura, dal giudice istruttore Olshanskij, il numero dell'ufficio è annotato qui. Avete capito?»

«M-m-m», annui Setunov, ma era evidente che non aveva compreso neanche una parola.

«Abbiamo capito», assicurò la consorte, meno ubriaca. «Ma che cosa volete da noi? Magari possiamo dirvelo anche subito, per non venire domani. Eh?»

Fissava con occhi supplichevoli Nastja, evidentemente ritenendola più

morbida e compassionevole.

«Voi fateci le domande, noi vi diremo tutto quello che sappiamo. Non importa se siamo brilli, capiamo... Tutto bene, compagni poliziotti...»

«Andiamo», Jurij tirò Nastja per la manica. «Da questi per adesso non si ricava nulla. Direbbero qualsiasi cosa senza stare tanto a pensarci.»

«Peccato», sospirò lei. «Con le informazioni ricevute, stanotte avrei escogitato qualcosa di utile.»

«Di notte bisogna fare l'amore e dormire, e non escogitare qualcosa di utile», disse Korotkov in tono edificante. «Devi lasciar perdere le brutte abitudini, se intendi iniziare una vita di famiglia.»

Nastja arrivò a casa tardi. E, per la prima volta in tanti anni, pensò a come sarebbe stato bello se avesse trovato la luce accesa, la tavola apparecchiata e il suo fidanzato Ljosha ad aspettarla. Negli ultimi tempi aveva iniziato ad avere paura di passare la notte da sola. Prima non le succedeva. Tutto era cominciato da quando era capitata quella storia di Volodja Lartsev. I criminali che tentavano di spaventarla si erano procurati le chiavi del suo appartamento e glielo avevano fatto sapere lasciando la porta aperta...

Dopo avere chiuso a chiave, si accasciò sulla sedia in cucina e si mise pigramente a pensare a quello che avrebbe potuto mangiare per cena. A parte alcune scatolette di carne e di pesce, nel frigorifero c'erano uova, mezza bottiglia di ketchup, maionese, un pezzo di formaggio da grattugiare. Poteva farsi una frittata con il formaggio. Oppure bollire due uova e preparare un'insalata con il pesce in scatola e la maionese. O anche buttare in padella una paio di fette di pane ricoperte di formaggio grattugiato e mangiarsele bevendo un po' di caffè. Che c'era di male? Soprattutto era rapido e poco impegnativo.

Macinò il caffè, versò l'acqua nella caffettiera turca e la mise sul fornello. Nastja amava il caffè bollente e forte. Graffiandosi le dita grattugiò il formaggio duro come pietra, lo sparse sulle fette di pane bianco leggermente spalmate di ketchup che friggevano nel burro e mise il coperchio. La bellezza di una cena del genere consisteva nel fatto che la si poteva preparare senza alzarsi dalla sedia. La cucina era minuscola e lei aveva disposto i mobili in modo che, rimanendo seduti, fosse possibile arrivare al frigorifero, al fornello e al pensile delle stoviglie.

Aspettando che fosse pronto il caffè, si accese una sigaretta e, abbandonandosi contro l'alto schienale della sedia, ritornò col pensiero all'assassino di Galaktionov. Se aveva ragione, non solo era un uomo pericoloso ma an-

che più vile e ripugnante della sua vittima. Il 22 dicembre, nell'appartamento della Shitova, Galaktionov gli aveva consegnato i fascicoli rubati ma non era stato pagato. Perché? L'avventuriero senza scrupoli Sanka Whist, abituato ad approfittarsi della fiducia degli altri, non avrebbe mai dato qualcosa senza un compenso. E se invece fosse stato pagato ma il suo assassino gli avesse chiesto un altro servizio? Per esempio, di procurargli del cianuro. E se proprio con quel cianuro l'avesse avvelenato al successivo incontro? Se il caso fosse capitato a un giudice istruttore poco perspicace, sarebbe certo passato per un suicidio. Il cianuro era stato procurato dalla vittima stessa. E la fiala... eccola lì, non era sparita da nessuna parte.

Un forte odore di pane bruciacchiato la fece tornare in sé. Diavolo, non era capace di preparare neanche un piatto così semplice! Togliendo dalla padella i crostini e versando in una grossa tazza il forte caffè aromatico, per l'ennesima volta Nastja Kamenskaja pensò a quanto aveva fatto bene ad acconsentire finalmente a sposare Ljosha. Con il suo fidanzato si sentiva tranquilla, a suo agio e sicura, con lui non aveva paura. E a lui non bruciava mai niente.

7

Nastja friggeva dall'impazienza in attesa della telefonata del giudice Olshanskij. "E se, per via della sbronza, Setunov non si fosse presentato in Procura?" si domandava. Fin dalle prime ore del mattino aveva telefonato varie volte a casa di quell'uomo, ma non aveva risposto nessuno.

Olshanskij chiamò verso mezzogiorno.

«Ascolta, Kamenskaja, che razza di alcolizzato mi hai mandato?» nel ricevitore echeggiò la sua voce tenorile. «Ha un alito tale che mi si sono appannati gli occhiali. Ma ha ammesso di aver procurato il cianuro a Galaktionov. Due fiale. Sei in gamba, avevi indovinato. Come ti è venuta un'idea simile?»

«Non lo so,» rise lei contenta, «per mancanza di altre vie d'uscita. Se non si riesce a trovare un nesso tra il veleno e l'assassino, si può tentare di trovarlo tra il veleno e la vittima. L'idea, comunque, non è nuova, la si ritrova spesso in letteratura.»

«Adesso non farmi passare per un ignorante», dichiarò Konstantin con i suoi soliti modi bruschi. «Non ho letto meno libri di te. Sono stati descritti molti casi in cui un criminale ha usato un preparato appartenente alla vittima. Ma chiedere alla vittima stessa di procurare il veleno, questa poi... È

come costringere una persona a scavarsi da sola la fossa o a fare il cappio alla corda. Ma tu come ci sei arrivata? Sei una fragile creatura, con occhioni azzurri, capelli biondi, visetto minuto, permalosa e sensibile, sempre pronta a dispiacerti per tutti. Come puoi fare supposizioni tanto mostruose e contorte? Per arrivare a pensare queste cose bisogna possedere una mente acuta e odiare la gente, ma tu ami tutti. O fingi soltanto?»

«Lei tenta di offendermi», rispose Nastja, cercando di parlare con calma e trattenendo a stento il furore che le ribolliva dentro. «Se questo è il suo scopo, diciamo che l'ha raggiunto. E ora passiamo alle cose serie. Non mi piace che gli uomini, anche se si tratta di giudici istruttori della Procura, parlino del mio aspetto fisico usando diminutivi e vezzeggiativi. So che non le piaccio, che non mi può sopportare, ma non intendo impiccarmi dal dolore. E dato che né io né lei abbiamo intenzione di licenziarci in un prossimo futuro, vediamo di dominarci, perché ci capiterà spesso di dover lavorare insieme.»

«Ascolta, Kamenskaja, secondo me il tuo amor proprio ti ha dato alla testa», fu l'imperturbabile risposta del giudice. «Ti sto facendo dei complimenti, stupidina, non l'hai capito? Ti sto dicendo che sei in gamba. Perché ti sei tanto scaldata? Be', sai che questo è il mio modo di esprimermi, ormai dovresti esserci abituata.»

«Ma lei mi tratta come una bambina...» all'improvviso le si ruppe la voce e singhiozzò.

«Ma tu *sei* una bambina. Ho una figlia che ha quasi la tua età. Tu quanti anni hai, ventisette? E io quarantasei, potrei quasi essere tuo padre. Quindi hai poco da offenderti.»

«Ne ho trentaquattro, presto saranno trentacinque», rispose lei tirando su col naso.

«Ma non dire balle!»

«Giuro, Konstantin Olshanskij, lo chieda a chiunque, lo sanno tutti. Vuole che le porti a vedere la carta d'identità?»

«Ma sembri una ragazzina. Bevi l'elisir di giovinezza?»

«No, faccio la fame e vivo senza pensieri. Niente famiglia, niente figli, solo il lavoro. Ecco il mio segreto.»

«Tu mi sorprendi», fece il giudice, sinceramente ammirato. «D'accordo, scusa se ti ho offesa. Era tanto tempo che volevo parlare con te, te l'ho mandato a dire persino tramite Dotsenko, ma tu non hai raccolto l'invito. Pace?»

«Pace», sospirò lei, sollevata. Almeno con lui le cose si erano appianate.

Dopo la telefonata, Nastja riprese a riflettere. Setunov aveva procurato a Galaktionov due fiale di cianuro. Interessante, pensò, ma dov'era finita la seconda? Nell'appartamento della Shitova non c'era. Neanche a casa di Galaktionov né in banca. E allora dov'era? La domanda era puramente retorica perché la risposta era chiara: la seconda fiala era rimasta all'assassino. Come diceva Bernard Shaw? «Chi ha rubato il cappellino, ha fatto fuori la zia.» Chi ha la fiala, è l'assassino.

8

Il biglietto scritto da Grigorij Vojtovich prima di morire era stato letto da quattro persone: sua madre, il medico, il poliziotto arrivati in seguito alla sua chiamata e il giudice istruttore Oleg Baklanov. L'ispettore Mikhajl Dotsenko giudicò che Baklanov dovesse ricordarne il testo meglio degli altri perché di certo l'aveva letto più volte. Bisognava cominciare da lui.

Ma il colloquio con il giudice non chiarì molto. Il testo lui se lo ricordava male, ma sosteneva che il biglietto era privo di senso.

«Una sorta di vaneggiamento sconnesso, tipo: sono colpevole, ma non sono colpevole, la mia colpa è enorme, ma non è colpa mia... Qualcosa del genere.»

«Cerchi di ricordare: cosa le ha dato l'impressione che il biglietto non avesse senso?» domandò pazientemente Dotsenko. «Forse mancavano delle parole e le era difficile cogliere il significato della frase?»

«Direi di no.»

«C'erano delle frasi incompiute, interrotte a metà?»

«No, mi pare di no.»

«C'erano delle parole che non capiva? Termini specialistici, denominazioni a lei sconosciute?»

«Sì, qualcosa del genere... Sa, ho letto il biglietto, l'ho riletto, e poi di colpo ho avuto la sensazione che fosse un'assurdità. Tutto sembra comprensibile, coerente, e poi di colpo... non si capisce nulla.»

"Non si capisce nulla..." pensò Dotsenko, "ti spaccherei la faccia per farti ricordare che cosa bisogna fare quando ti spariscono dei fascicoli dall'ufficio. Sembra che alla fine del biglietto ci fosse una frase misteriosa. Bisogna ricostruirla a tutti i costi."

Dopo Baklanov fu la volta della madre di Vojtovich, che dopo le due tragedie era stata ricoverata in ospedale. Quella settantenne, fino a poco tempo prima robusta e arzilla, si era trasformata in un rudere, parlava a fa-

tica e quasi non si alzava dal letto. Accolse Mikhajl con diffidenza e freddezza.

«A che scopo tutto questo?» mormorò. «Il fascicolo è bruciato, e così sia. Questo non mi restituirà Grigorij. E non farà resuscitare Evgenija.»

Ci volle molto tempo per rasserenare la donna e convincerla a tornare con la memoria a quel giorno terribile, quando, tornata a casa dal negozio, aveva trovato il figlio impiccato.

«Sa che cosa mi aveva stupito? Sembrava che si fosse suicidato perché non poteva sopportare la sua colpa, l'omicidio di Evgenija. Ma nello stesso tempo nella lettera non c'era neppure una parola di pentimento. Riconosceva la sua colpa, ma non si pentiva. Capisce? E non una parola sul peccato, il castigo, l'espiazione. Soltanto sulla colpa. "Sono colpevole ma non sono colpevole..." E alla fine aveva scritto qualcosa di incomprensibile a proposito dell'infinito.»

«Che cosa precisamente? La prego, cerchi di ricordare, è molto importante!»

«No,» scosse il capo, «non riesco. Era qualcosa sulla colpa e l'infinito.»

Con il medico e il poliziotto che erano andati nell'appartamento di Vojtovich, Mikhajl condusse la conversazione in modo diverso. Li fece sedere entrambi davanti a sé e diede a ciascuno un foglio di carta.

«Scrivete quello che ricordate. Anche parole staccate e frasi non coerenti.»

«E adesso scambiatevi i fogli e correggete quello che ha scritto l'altro», chiese quando i due ebbero buttato giù qualche parola.

Si rimisero al lavoro. A un tratto il medico alzò la testa.

«No, non era così», si rivolse al poliziotto. «Non c'era scritto: "Io non sono colpevole", bensì "il colpevole non sono io". Mi ricordo anche che pensai: e allora chi è?»

«Ma che differenza fa?» domandò perplesso il poliziotto.

«Fa differenza», spiegò Dotsenko. «Quando uno dice: "Io non sono colpevole", si sta discolpando. Quando dice: "Il colpevole non sono io", sottintende che il colpevole è un altro e lui sa chi è. Giusto?»

«Giusto», convenne il medico. «A me sembrò proprio così quando lessi il biglietto. E poi c'era dell'altro, alla fine, qualcosa a proposito delle radici... Non riesco a ricordare.»

«Esatto!» esclamò il poliziotto. "Le radici della nostra colpa affondano nell'infinito." Io ho anche pensato: che razza di delirio è questo?»

«È sicuro? Ricorda bene le parole?»

«Sì, sì,» confermò il medico, «era proprio scritto così. Sa, era appunto questa frase che provocava la sensazione di astrusità. All'inizio è tutto coerente: il colpevole non sono io, ma la mia colpa è di averlo permesso. Più o meno così. E poi di colpo quella frase insensata sull'infinito.»

«Non avete nessun'idea del significato?» domandò Mikhajl.

«No», risposero entrambi. «Una frase assolutamente senza senso.»

9

Lui era in ufficio e verificava i risultati dei test. Bene, il lavoro procedeva in modo soddisfacente. Forse l'apparecchio sarebbe stato pronto addirittura prima di quanto aveva promesso a Merkhanov. Sarebbe stato necessario ritoccare appena quella piastra, potenziare il circuito di destra, ridurre di un terzo l'area della superficie A-6 e aumentare di un ottavo quella A-2. Sarebbe venuto fuori un vero gioiello. Anche le dimensioni erano buone, smontato si poteva sistemare in una ventiquattrore.

Purché Merkhanov non lo imbrogliasse. E se si prendeva l'apparecchio e non gli dava i soldi? Come poteva farglieli sborsare dopo? Finché erano interessati all'apparecchio, bastava telefonare e si precipitavano. Ma poi avrebbero potuto cercare di fare i furbi, dire: i soldi te li diamo dopo aver collaudato l'apparecchio, potresti averci rifilato un bidone. Bisognava andare con loro, verificare l'apparecchio sul campo. Ma come ci sarebbe andato? Poteva anche non tornare più indietro. In fondo, come lo consideravano? Un traditore...

Oppure poteva invitare il loro rappresentante lì, all'Istituto, mostrargli il funzionamento dell'apparecchio, prendere i soldi e riaccompagnare all'uscita l'ospite con la sua merce. Così sarebbe stato certo più sicuro. Ma in laboratorio l'effetto dell'apparecchiatura non era altrettanto lampante e della merce va mostrata la faccia migliore. E la faccia in quel caso doveva essere umana, e non quella di una cavia o di un topo.

Si accorse che, soprappensiero, stava disegnando un otto orizzontale, il segno matematico che indica "l'infinito". Si era rilassato, imperdonabilmente rilassato! pensò. Appallottolò il foglio e lo gettò nel cestino. Si asciugò il palmo delle mani sudate e riprese fiato. Si sentiva come se fosse stato sul punto di afferrare un filo scoperto fermandosi appena in tempo.

Dopo averci pensato, prese dal cestino il foglio appallottolato, lo mise in un portacenere di metallo e gli diede fuoco. Così sarebbe stato più tranquillo.

Capitolo VIII

1

Nastja aveva deciso di passare la domenica in casa a studiare i programmi del computer che avrebbe potuto utilizzare per lavoro. Il suo fidanzato, Ljosha, le aveva portato un programma con una pianta di Mosca e lei si mise all'opera con piacere.

Dopo aver sistemato davanti a sé i dati statistici di tutto l'anno precedente e le schede informative analitiche che ogni mese preparava per Gordeev, Nastja iniziò a segnare sulla pianta della città i punti che corrispondevano ai luoghi in cui erano stati commessi omicidi e stupri. Punti verdi: delitti risolti, punti rossi: irrisolti.

Lavorava con passione, distribuendo i punti multicolori sulla pianta di Mosca che compariva a video. I punti diventavano sempre più numerosi e le cominciavano a bruciare gli occhi. Decise di fare una pausa e prepararsi un caffè.

Dopo mezz'ora ritornò al computer rimasto acceso e fissò lo schermo, stupita. Nella parte destra, che corrispondeva al distretto Est della città, si vedeva nitidamente un'ellisse verde tracciata dai puntini corrispondenti ai luoghi dove erano stati commessi delitti risolti. L'ellisse aveva forma regolare ed era disposta in direzione nord-est sud-ovest.

"Vaneggio" pensò. "Tutto frutto della mia fervida immaginazione. Mi si sono stancati gli occhi per lo sforzo e mi sembra di vedere cose che non ci sono."

Ritornò in cucina e rimase lì seduta per qualche minuto con gli occhi chiusi. Poi si avvicinò di nuovo al computer. L'ellisse era sempre lì. Peggio ancora, un po' più in alto, nella stessa direzione, le parve di vedere un'altra ellisse. Questa volta era un'area grigio chiaro, il colore dello sfondo della pianta, quasi priva di punti, sia rossi che verdi.

"Ho fatto certo un errore nell'inserire i dati" decise Nastja. "Oppure nel computer c'è un virus. Ma da dove è arrivato? È nuovo e nessun altro lo adopera."

Avviò l'antivirus: era tutto in ordine, il computer non era "malato".

Cancellò dalla pianta tutti i punti e ricominciò da capo. Ricontrollava due volte ogni indirizzo prima di segnare un punto. Dopo tre ore, sul territorio del distretto Est erano ricomparse le due ellissi, verde e grigia. Le lo-

ro estremità appuntite si toccavano formando un otto con i due anelli di grandezza diversa. L'anello grigio era più lungo e più largo, quello verde, più corto e stretto.

"Non può essere. È solo un'impressione" si disse Nastja con decisione, cercando di dare una spiegazione a quel misterioso otto. Prese un'altra tabella statistica in cui i reati erano raggruppati in base ai moventi: comuni, atti di vandalismo, a scopo di lucro, su commissione, sessuali. Richiamò a video la pianta pulita e si rimise a segnare i punti. Questa volta i colori erano cinque. Via via che i punti sulla pianta diventavano sempre più numerosi, Nastja vide con orrore che nel distretto Est stava ricomparendo quel maledetto otto. Questa volta l'anello inferiore era prevalentemente nero e viola, i colori che corrispondevano ai reati comuni e vandalici, mentre quello superiore era, come prima, grigio chiaro.

"Sto impazzendo. Ho bisogno di andare subito in ferie e riposare. Dormire molto e fare pasti regolari. E non pensare al lavoro. Non ci mancava altro che perdere il senno a trentacinque anni e proprio alla vigilia del matrimonio." La giornata era volata, erano già le nove di sera. Nastja spense il computer, cenò e rimase una ventina di minuti sotto la doccia calda. Poi bevve due dita di martini, che agiva su di lei meglio di qualunque sonnifero, e andò subito a letto.

Nel mezzo della notte si svegliò, si alzò e riaccese il computer. L'otto era al suo posto. Nastja ingrandì l'immagine, allargando a tutto schermo le due ellissi congiunte e guardò in quale via si trovava il punto di intersezione degli anelli. Era la via in cui c'era l'Istituto.

2

Per prima cosa Nastja andò a parlare con il poliziotto di quartiere. Era un capitano sulla quarantina con un'incipiente pinguedine, pochi capelli e venuzze rosse sul naso.

«Abbiamo proprio un bel quartiere, che Dio ce ne scampi», si lamentò. «Un terrificante istituto tecnico, dove non c'è un solo adolescente normale, tutti si drogano, bevono, rubano, si picchiano. C'è anche una scuola elementare e neanche quella è un gioiello, non passa giorno che non chiamino la polizia. Una volta sono gli scolari che si picchiano, un'altra fermano un ragazzino che passa per strada e lo pigliano a botte. Come se fossero posseduti dal demonio. Prima non capitavano mai cose del genere. E che cosa non succede nelle case: i mariti picchiano le mogli, le mogli i figli, i figli i

nonni e torturano cani e gatti. Dove andremo a finire. Sembra persino che la gente si sia messa a bere di meno, e guadagnare, guadagnano, da dove venga tanta cattiveria, non riesco proprio a immaginarlo.»

«Ha detto che prima non succedevano cose del genere», osservò Nastja. «Vuol dire che sono cominciate di recente?»

«Più o meno da sei mesi. E il colmo della sfortuna è che prima lavoravo nel quartiere vicino; mi sono trasferito qui solo l'anno scorso e adesso là... tutta pace e quiete. Come in un collegio per signorine nobili. L'avessi saputo, non mi sarei mai trasferito. È stato per via del mio ragazzino. Qui, proprio accanto alla stazione di polizia, c'è una scuola di inglese, ci ho iscritto mio figlio e mi sono trasferito qui per poterlo accompagnare al mattino e sorvegliarlo in caso... Mi capisce?»

«E dove lavorava prima era sempre tranquillo?»

«Proprio questo è il punto: no. Quando mi sono trasferito, era dovunque lo stesso. Perciò allora pensai che per me non faceva differenza dove lavoravo, il carico era più o meno uguale. Chi poteva sapere che qui tutto sarebbe cambiato così?»

«Secondo lei, qual è il motivo? Forse in questo territorio opera una banda di criminali? Qualcuno che fornisce la droga ai bambini, per esempio.»

«No, lo saprei. Forse non potrei farci nulla, ma almeno lo saprei. E poi questa è una zona residenziale, solo palazzi di abitazione, niente industrie, niente autosaloni, niente banche. Un albergo, abbastanza buono, ma non c'è nient'altro. Il quartiere vicino potrebbe essere più interessante per i delinquenti, ma da loro è tutto tranquillo.»

«Eppure ci deve essere una spiegazione.»

«Di sicuro», il capitano aprì le braccia sconsolato. «Voi là, in via Petrovka, sedete in alto, potete vedere lontano e avete le carte in mano.»

Nastja ritornò in ufficio un po' scossa. L'otto non era stato un'allucinazione, ma comunque non riusciva a capire da dove saltasse fuori. C'entrava davvero l'Istituto? si chiese. Forse era proprio quell'otto che aveva in mente il povero Vojtovich quando aveva scritto: «Le radici della nostra colpa affondano nell'infinito»? L'otto orizzontale è il simbolo dell'infinito...

3

«Colonnello, ho una grande confusione nella testa! In quell'Istituto sta succedendo qualcosa di strano: ho bisogno di un esperto di antenne.»

«Stop, stop, non così in fretta,» replicò Gordeev. «Calmati e ricomincia

dall'inizio.»

«Dopo aver fatto un sopralluogo nel quartiere, ho fatto un'ipotesi che le potrà sembrare azzardata ma sono convinta valga la pena di verificare. Vorrei cercare di capire se sul tetto dell'Istituto c'è qualche strano apparecchio, una sorta di antenna che in una direzione irradia onde che influiscono beneficamente sul sistema nervoso, mentre nell'altra crea un fenomeno opposto, qualcosa tipo "anello inverso". L'anello inverso è sempre più corto e più stretto, una caratteristica che si può osservare anche sulla mappa di distribuzione dei crimini nella città che ho tracciato con il computer. Vede, la zona tranquilla è più grande, la zona caratterizzata da frequenti manifestazioni di aggressività è più piccola. E le due aree si congiungono proprio nel punto in cui sta quel maledetto Istituto. Sembra proprio che la soluzione dell'enigma che ruota intorno a Vojtovich vada cercata lì.»

«E come pensi di cercare questa soluzione?» s'interessò Gordeev. Stringeva tra i denti una stanghetta degli occhiali, che era solito rosicchiare nei momenti di riflessione, cosa per cui sembrava sempre farfugliare.

«Ho bisogno di una persona che s'intenda di radiazioni elettromagnetiche e conosca bene l'attività dell'Istituto. Ma non dev'essere un interno.»

«Perché? Sospetti forse di tutti quelli che ci lavorano, dal primo all'ultimo?»

«Certo no, però...»

«Farò il possibile. Che mi dici dell'altro caso? Pensi di occuparti anche dell'omicidio di Galaktionov, oppure sei troppo impegnata nel tuo nuovo hobby, la fisica delle onde?»

«Quando avrò capito che cosa sta succedendo all'Istituto, le dirò anche chi ha avvelenato Galaktionov.»

«Già, già,» borbottò il colonnello. «Non fare troppe promesse.»

4

Quella notte lui stava di nuovo seduto nel suo studio a guardare le fotografie. Non voleva ammettere con se stesso di avere desiderato a lungo e appassionatamente Evgenija. Si poteva davvero desiderare *quella cosa*? si domandava ironicamente, guardando le tremende ferite sul corpo di lei. Si poteva forse desiderare una donna di cui scrivevano: «Gli organi sessuali esterni presentano uno sviluppo regolare. La circonferenza dell'ano chiuso (fino all'introduzione del termometro) non presenta tracce di alcun genere. Alla palpazione, le ossa lunghe degli arti risultano integre».

Di nuovo doveva fare uno sforzo su se stesso e liberarsi per sempre di quella "prova". E di nuovo capì che non poteva. Aveva bisogno di quei verbali e di quelle fotografie come di una conferma che aveva ragione. Nessuno li avrebbe trovati finché lui era vivo. E una volta "morto", non gli sarebbe più importato...

Mancava ormai pochissimo tempo e poi avrebbe finalmente ricevuto i soldi che potevano renderlo libero. Per niente al mondo se ne sarebbe andato dalla Russia, non aveva senso. Non aveva bisogno di andare all'estero, non aveva bisogno di comodità e di successo, di macchine lussuose o di una villa con piscina e servitù. Aveva bisogno di una casa, una grande e solida casa isolata nel bosco, e di un fuoristrada per andare una volta alla settimana o, meglio, una volta al mese, a fare la spesa. E basta. Non aveva bisogno d'altro. Vivere in un luogo sperduto, non vedere nessuno, non sentire nessuno. Divorziare dalla moglie, lasciarle l'appartamento a Mosca e che vivesse come voleva. Lei non se ne sarebbe neppure rammaricata, al contrario, sarebbe stata contenta di rimanere da sola in un appartamento di tre stanze. Lei non lo amava... Non lo *amava*? Incredibile, rise, aveva pensato troppo a Evgenija, alle sue parole sentimentali e le aveva usate meccanicamente. Anche sua moglie misurava la loro vita insieme con quegli stupidi criteri romantici. Ma quante volte, nell'ultimo mese, lui si era alzato di notte ed era rimasto a lungo nello studio senza che lei si svegliasse neanche una volta, non aveva mai percepito la sua assenza. No, sarebbe stata contenta quando lui le avrebbe proposto di divorziare. Non aveva bisogno di lui. Come, d'altronde, lui non aveva bisogno di lei.

Cominciò a sognare la casa che si sarebbe costruito nel bosco. Tutta di mattoni, decise, a due piani, con il garage e la sauna. Con uno scantinato asciutto in cui conservare le provviste e una caldaia autonoma per riscaldarla. Ci sarebbero voluti molti soldi per portare fin là l'elettricità e il telefono. Ma i soldi dovevano bastare, se Merkhanov non lo imbrogliava.

Avrebbe portato con sé i libri e il suo Diamante, il setter scozzese nero, con le zampe fulve e tenere macchie sopra gli occhi. Diamante, l'unico essere al mondo che non lo irritasse.

5

Per la visita al Ministero della scienza a Nastja toccò vestirsi come richiesto dalle convenienze. Jeans e maglione non erano assolutamente adatti. Rimase a lungo davanti all'armadio aperto a valutare che cosa indossare:

qualcosa di comodo ma al tempo stesso sobrio e formale. Alla fine si decise per i pantaloni neri e la giacca verde oliva con rifiniture nere. Aveva comprato quel completo in autunno con i soldi del fratello che voleva farle un regalo, ma non l'aveva indossato neanche una volta. E forse quella sarebbe stata l'ultima.

Nell'atrio si incontrò con Gordeev, lui era visibilmente nervoso.

«Ti rendi conto di cosa stiamo facendo?» le domandò mentre percorrevano un lungo corridoio coperto da una passatoia. «Stiamo andando da una persona importante per avanzare una grave accusa contro un Istituto di cui è responsabile. Senza avere in mano solide prove, ci renderemo ridicoli.»

«Che ridano pure di noi, però avremo ottenuto una risposta alle nostre domande e almeno la certezza che dell'orrore che ho immaginato non esiste neppure l'ombra. Secondo me, è meglio che restare nel dubbio. Non le pare?»

«No», rispose bruscamente il colonnello, cercando con gli occhi la porta dell'ufficio a cui erano diretti. «Io, mia cara, non ho più l'età per farmi ridere dietro. Da noi, tra l'altro, ora c'è la libertà di stampa e domani sui giornali può comparire un corsivo su quegli ignorantoni che lavorano in via Petrovka e dovrebbero tutelare la pace dei moscoviti. Studiavano poco a scuola, diranno, non conoscono nemmeno le nozioni di fisica elementare. In compenso, avevano il massimo dei voti in letteratura e leggono troppa fantascienza. Ti sei scordata quanti anni ho?»

«Tra poco cinquantacinque.»

«Appunto. E se tu, carognetta, mi fai restare con il culo di fuori, ti stacco la testa. Capito?»

«Ho capito,colonnello. Mi stacca la testa.»

«Siamo arrivati. Entra.»

Nell'anticamera sedeva una ragazza con l'aria ostile e la faccia da topo. Alla vista di Gordeev e della Kamenskaja, si limitò a sollevare leggermente la testa dai capelli pieni di gel e a fissarli in silenzio.

«Il funzionario, Nikolaj Adamovich Tomilin, ci aspetta alle dieci e trenta», le disse gentilmente Gordeev.

La ragazza si alzò e s'infilò in una porta rivestita di finta pelle rossa. Dopo mezzo minuto ritornò e sempre in silenzio si mise accanto alla porta aperta con la mano sulla maniglia. Era un invito ad entrare.

Tomilin accolse gli ospiti con estrema cordialità, li fece accomodare in poltrona, offrì un caffè. Gordeev non volle niente, Nastja invece accettò.

«Vi ascolto», disse il funzionario con voce da asmatico. «Che cosa ha

condotto una donna tanto affascinante nel nostro noioso Ministero della scienza?»

«Vorremmo sapere,» esordì Nastja senza preamboli, «se nell'Istituto di cui lei è responsabile sono state costruite delle apparecchiature che producono un'irradiazione in grado di esercitare un influsso benefico sulla sfera neuropsichica dell'individuo.»

«Perché mi fa questa strana domanda?» Il corpo grasso e tremolante di Tomilin prese a ondeggiare: l'uomo stava ridendo. «Da quando in qua la polizia investigativa si interessa della problematica scientifica legata alle radiazioni elettromagnetiche?»

«Le spiego da dove è nato il nostro interesse per l'Istituto.»

Tirò fuori la pianta della città che aveva stampato dal computer e in poche parole gli fece il quadro della situazione della criminalità nel territorio definito dalle due ellissi colorate. Non disse neanche una parola su Vojtovich, il furto dei fascicoli o Galaktionov.

«Ci siamo imbattuti in questo fenomeno inspiegabile nel corso dell'analisi dei dati annuali sulla criminalità. Sa, il solito lavoro: in genere, all'inizio di febbraio è già pronta la statistica dell'anno precedente e noi iniziamo subito ad analizzarla.»

«E perché mai avete deciso che il lavoro scientifico dell'Istituto può essere messo in rapporto con questi due quartieri confinanti?» domandò con aria scettica Tomilin.

«Perché l'Istituto si trova proprio nel mezzo: ecco qui, guardi.»

Nastja indicò sulla mappa il punto in cui si congiungevano le ellissi grigia e quella nero-viola.

«E con ciò?» domandò il funzionario, imperturbabile.

«Per quanto ricordo di fisica, ciò potrebbe essere connesso con l'effetto inverso», iniziò Nastja, ma Tomilin la interruppe con un fragoroso scoppio di risa. La sua risata si trasformò in un accesso di tosse, accompagnato da sibili e affanno, lui tirò fuori dal cassetto lo spray e se lo spruzzò in bocca. Poi riprese fiato.

«Dove ha studiato fisica, se posso chiedere?»

«A scuola.»

Avrebbe voluto aggiungere che si trattava di una scuola speciale a indirizzo scientifico, ma chissà perché tacque.

«E quanto tempo fa è stato, una decina d'anni?»

«Quasi venti», rispose lei onestamente.

«Mia cara, non la prenda come un'offesa, ma da come ha impostato la

domanda si può dedurre che la fisica lei non la conosca affatto. Come le sono venute in mente tutte queste sciocchezze?»

Nastja si dominò e si sforzò di esporre a Tomilin la sua ipotesi sull'"anello inverso" nella maniera più concisa possibile per non commettere errori grossolani.

«Scemenze!» tagliò corto Tomilin. «Già cinque anni fa è stato dimostrato che quel fenomeno non esiste. Prima si riteneva che una serie di radiazioni, in particolare quelle a iperfrequenza, esercitassero quello che lei chiamato un effetto inverso o "anello inverso". Ma questo errore era la conseguenza della comprensione erronea della natura di tali radiazioni. Cinque anni fa lo scienziato tedesco Meierstranz ha dimostrato che le nostre idee sulle radiazioni elettromagnetiche erano sbagliate. E verso la concezione scientifica di Meierstranz oggi si sta orientando tutto il mondo. È stato da lui dimostrato che il presunto effetto inverso dovuto alle radiazioni a iperfrequenza non esiste, è un errore sperimentale. E lei, bambina, è venuta qui, in una seria istituzione armata di nozioni scolastiche vecchie di vent'anni per tentare di denigrare il lavoro di autorevoli scienziati, senza avere neppure la minima idea del loro settore di ricerca. Vergogna.»

Gordeev era paonazzo. Tutto era andato proprio come aveva previsto. Addirittura peggio. Nastja aveva voglia di scappare, di nascondersi in un angolino buio a piangere.

«Io non avevo alcuna intenzione di denigrare i ricercatori dell'Istituto,» disse, facendo uno sforzo su se stessa, «volevo semplicemente capire che cosa sta succedendo. Lei è un funzionario di grande esperienza in campo scientifico e può capire cosa sia l'interesse per l'inspiegabile. Ti toglie il sonno, si impadronisce di te e ti induce a compiere azioni, talvolta assurde, talvolta ridicole, ma che hanno sempre un solo scopo: capire come e perché. Probabilmente il mio impulso a venire qui a parlarle le sembrerà arrogante, ma io spero sinceramente che, in quanto profondo conoscitore di questioni scientifiche, lei non mi caccerà fuori per la mia ignoranza ma mi indirizzerà a un esperto che possa dare una risposta alle mie domande. Le sarei molto grata.»

«Be', cara, apprezzo il suo entusiasmo per la conoscenza,» rispose magnanimo Tomilin, «fa piacere che i giovani si interessino alla scienza. Ma sono costretto a deluderla. Cerchi nella sfera sociale la natura del misterioso fenomeno che ha osservato. La criminalità, com'è noto, è un fenomeno sociale, non ha radici biologiche, questo è stato dimostrato già da tempo. Le stranezze del suo distretto Est non hanno alcuna relazione con le scien-

ze esatte. E studi la fisica, la studi, non sia pigra, se no prenderà un'altra cantonata come ha fatto oggi. È stata fortunata a essere capitata da me e non da un altro. Io sono indulgente con l'ignoranza altrui, non possono mica essere tutti degli enciclopedisti, come Lomonosov o Rousseau. Lei lavora nella polizia e sono convinto che nella sua attività professionale sia più competente. Ma non sono tutti buoni come me, altri l'avrebbero scaraventata fuori a calci nel sedere.»

«La ringrazio», Nastja fece un sorriso forzato mentre riponeva la piantina nella borsa e si alzava. «Mi è stato utile conversare con lei.»

«Lo spero», rispose Tomilin tutto rosso, mettendosi di nuovo alla ricerca dello spray.

Fuori dall'ufficio, Nastja e Gordeev rimasero a lungo in silenzio. Senza dirsi una parola, uscirono in strada e si diressero alla più vicina stazione del metrò. Dopo essere scesi con la scala mobile, Nastja girò a destra.

«Dobbiamo andare a sinistra», obiettò Pagnotta a denti stretti.

«Io non vengo con lei.»

«Perché?»

«Me ne vado a casa. Devo lavarmi via la merda che Tomilin mi ha appena buttato addosso. E non verrò al lavoro finché non avrò capito che cosa sta succedendo in quel maledetto Istituto. Mi può anche licenziare per violazione della disciplina.»

A destra rimbombò il treno che si avvicinava al marciapiede. Nastja voltò le spalle a Gordeev e si avviò verso un vagone.

«Anastasija! Aspetta, Anastasija!» la chiamò invano il colonnello facendosi largo tra la folla che scendeva dal treno. All'ultimo secondo fece in tempo a saltare nel vagone trattenendo con la mano le porte che si stavano chiudendo.

Nastja era seduta in un angolo con la testa appoggiata alla parete e gli occhi chiusi. Il colonnello notò che aveva il viso mortalmente pallido e le tremavano le labbra. Le si accostò e si chinò su di lei.

«Su, Nastja,» la chiamò a voce bassa, «non farti turbare. Va tutto bene. Non è successo niente.»

Lei aprì lentamente gli occhi e si sforzò di sorridere.

«Non si preoccupi, sto bene. Scenda, deve andare nella direzione opposta.»

«Dammi la tua parola che non piangerai.»

«Le do la mia parola.»

«E dammi la tua parola che non te la prenderai. È normale che un'ipotesi

non venga confermata. Succede molto più spesso che non il contrario. Non bisogna farne una tragedia. Mi senti?»

«La sento», rispose lei docilmente.

«Non te le prenderai?»

«Non me la prenderò.»

«Posso tornare al lavoro con la coscienza tranquilla e sicuro che è tutto a posto?» chiese lui.

«Certo. Non sono una bambina, non ne morirò. Ho la pelle dura, tutto passa.»

Il treno rallentò la corsa avvicinandosi alla stazione successiva. Il colonnello Gordeev si avvicinò alla porta, senza staccare gli occhi da Nastja. Gli sembrò che si fosse un po' calmata, le labbra non le tremavano più e non sembrava sul punto di scoppiare a piangere.

Le porte si aprirono, il colonnello gettò a Nastja un ultimo sguardo. Sedeva come prima con gli occhi chiusi, pallida e infelice. Per un attimo lui provò una stretta al cuore. "Non è niente," si disse, "lei è intelligente e forte, ha un cervello freddo e calcolatore che funziona come un computer. Non permetterà che le emozioni prendano il sopravvento. Quel grassone di Tomilin l'ha offesa duramente, ma lei si riprenderà."

Uscì sul marciapiede in mezzo alla folla dei passeggeri e si diresse verso il treno che andava nella direzione opposta.

6

La porta dell'ufficio si era richiusa da qualche minuto alle spalle dei visitatori, ma il funzionario del Ministero Nikolaj Tomilin restò seduto immobile, con lo sguardo fisso, lottando contro l'ansia che si era impadronita di lui. Alla fine sollevò il ricevitore e telefonò all'Istituto.

«E adesso come la mettiamo?» esordì infuriato. «Lei mi aveva assicurato che la vostra antenna era assolutamente innocua, e oggi è venuta qui da me una della polizia, una ragazzina, ad affermare il contrario.»

«Quale ragazzina? Che cos'ha affermato? Non capisco di che stia parlando, Tomilin.»

«Di che parlo?» fremette il funzionario. «Parlo della vostra folle antenna! Quella mi ha portato una mappa di Mosca sulla quale solo un cieco non vedrebbe il campo d'influenza del vostro apparecchio, e il campo dell'effetto inverso. Lei mi ha ingannato? Mi ha nascosto qualcosa? Ha forse falsificato i test per l'approvazione ufficiale?»

«Si calmi, ora. Abbiamo già discusso di tutto quando sono stato da lei. Non c'è, e non ci può essere, nessun effetto inverso. C'è un effetto positivo, invece, e proprio per monitorarlo abbiamo montato l'antenna in un ambiente cittadino, e non in un parco scientifico. A proposito, di quale mappa parlava?»

«Della piantina di Mosca, su cui sono evidenziati i luoghi caratterizzati da un'elevata aggressività della popolazione. Secondo lei, che cosa avrei dovuto dirle quando mi ha messo davanti la piantina?»

«Che cosa le ha detto?»

«Che è una stupida, le ho spiegato che non conosce nemmeno le più elementari nozioni di fisica. Ma adesso voglio sentire quello che lei dirà a me.»

«Non c'è niente di nuovo,» sospirò l'interlocutore. «Si tratta solo di una provocazione: Starostin continua a complottare contro di lei per ottenere la poltrona di viceministro, tutto qui. Come si chiama la ragazza che è venuta da lei?»

«Adesso guardo, l'ho annotato da qualche parte. Diavolo, ma dove ho ficcato quel foglio... non riesco a trovarlo. Non so se Kameneva o Kaminskaja.»

«Forse Kamenskaja?»

«Sì, sì, giusto.»

«Be', questo è proprio ridicolo!» rise di cuore l'altro. «Ma lo sa che la Kamenskaja è parente di Starostin? È assolutamente evidente che la sua visita non è altro che una mossa astuta, un tentativo di alimentare l'incendio provocato dalla lettera anonima. Quella donna è una millantatrice. Ha visto i suoi documenti?»

«No. Ma come fa lei a sapere che è una parente di Starostin?»

«Me l'ha raccontato lui stesso una volta, era sbronzo e si è vantato di avere una nipote di secondo grado che lavorava alla Motorizzazione, e che poteva aiutarlo per le revisioni. Ha fatto anche il suo nome. Gliel'ho detto che l'assistente di Starostin è mio vicino di dacia, perciò sono meglio informato di lei. Perciò stia tranquillo, non si faccia prendere dal panico. A proposito, che cosa le ha detto quella ragazza? Che lavora nella polizia investigativa?»

«No, non l'ha detto. Ha parlato di analisi di statistiche annuali.»

«Ecco, vede, non ha nemmeno osato mentirle dicendole che si occupa di indagini su fatti criminali. Ma lei ha mai sentito parlare di poliziotti che fanno analisi statistiche?»

«Mai sentito.» Tomilin si stava calmando.

«Neanch'io. Per il lavoro analitico ci vuole intelletto, e dove ce l'hanno i poliziotti? Non si dia pena per niente, non badi agli intrighi di Starostin, lo capisce anche lei che quello si sta facendo in quattro per ottenere l'avanzamento, ma tanto è fuori gioco. La poltrona sarà sua, glielo assicuro.»

«Da dove le viene tutta questa sicurezza? Sa qualcosa di concreto?»

«Per ora non posso dirle perché, ma so con certezza che le sue probabilità di ottenere il posto di viceministro sono molto più alte. Lei ha già avuto modo di convincersi che le mie fonti sono attendibili. Si ricorda la storia dell'Istituto di medicina radiologica? Già sei mesi prima le avevo detto che ci sarebbe stato uno scandalo e che avrebbero cacciato via Rusakov. E così è successo, perché era un'azione programmata. Ma se lei non mi crede, sono pronto a sottoporle ancora una volta tutti i dati relativi alla nostra antenna: il resoconto scientifico, il diario dell'approvazione, i risultati degli esperimenti.»

«No, no,» rispose Tomilin, «non è necessario. Tanto non ho tempo di verificare. Ma la prego comunque di controllare tutto ancora una volta. È assolutamente necessario che la documentazione sia in perfetto ordine. D'accordo?»

«Certo, se insiste.»

7

Il colonnello Gordeev aveva ragione, come sempre. Il cattivo umore di Nastja durò esattamente il tempo di arrivare a casa. Già salendo in ascensore all'ottavo piano pensò che aveva fatto male a impuntarsi così e a mancare di rispetto al colonnello dicendogli che non sarebbe tornata in ufficio finché non avesse chiarito la faccenda dell'Istituto e delle misteriose ellissi sulla pianta. Ma dato che lui non aveva insistito e si era mostrato comprensivo verso il suo capriccio, doveva cercare di utilizzare al meglio quella mezza giornata libera.

A casa si cambiò rapidamente, togliendosi il completo elegante e indossando i suoi amati jeans e un maglione, poi telefonò al fidanzato Ljosha, a Zhukovskij. Lui accolse rassegnato la sua richiesta di recarsi *subito* da lei e, da vero gentiluomo, le domandò addirittura se doveva fare la spesa.

«Non ce n'è bisogno, amore, adesso faccio un salto al negozio e proverò anche a cucinare qualcosa. Ho pensato che forse facciamo in tempo a fare una scappata all'anagrafe, se non è già chiusa quando arrivi.»

«Tu... sul serio?» domandò lui, cauto. «A essere onesto, avevo paura di chiedertelo, nel caso tu ci avessi ripensato.»

«Ljosha, non farmi passare per un mostro», implorò lei scherzosamente.

«E che cosa sei? Cappuccetto rosso, forse? Mi hai confuso le idee per quattordici anni. Tu sei davvero un mostro.»

L'impiegata dell'anagrafe, una grassona dall'aspetto volgare, studiò a lungo i moduli che loro avevano riempito. Sul suo volto dipinto come una giostra da baraccone era stampata un'espressione sospettosa.

«Primo matrimonio?» domandò incredula, guardando Nastja.

«Primo.»

«Anno di nascita: 1960?

«1960.»

La donna scosse il capo e fissò il modulo di Ljosha.

«Anche per lei, giovanotto, questo è il primo matrimonio?»

«Anche per me è il primo.»

«Nessuno di voi ha figli?» la donna continuò nel suo prevenuto interrogatorio, benché tutto fosse già scritto nei moduli.

Nastja immaginò che la grassona semplicemente non riuscisse a capire come una scialba, insignificante poliziotta fosse riuscita a incastrare un ricercatore scientifico, un professore che non era divorziato e che non doveva pagare gli alimenti alla prima moglie. Non poteva sapere che lei aveva "incastrato" Aleksej Cistjakov ben quattordici anni prima, durante l'esame di matematica a scuola.

Mentre continuava ad aspettare che la donna sbrigasse le formalità, ricordò come lo aveva conosciuto... Quel giorno, dopo aver consegnato il suo elaborato, era rimasta seduta in corridoio a cercare di trovare soluzioni alternative per risolvere il compito d'esame. A un certo punto aveva udito un rumore di chiavi e la voce della donna delle pulizie. «Eccola qui, e non è la sola,» aveva borbottato la donna, «c'è un altro uccellino smarrito che non trovava la via di casa.»

Nastja aveva alzato gli occhi dal quaderno e aveva visto accanto alla donna uno spilungone goffo con i capelli rossi.

«Avevo già chiuso la porta d'ingresso,» continuò lei, «quando nel laboratorio di fisica ho sentito qualcuno cantare. Ho pensato: è la radio, invece era lui. Adesso andate a casa tutti e due, sono già le sette.»

I ragazzi avevano attraversato insieme il cortile della scuola avviandosi verso la fermata dell'autobus.

«Fai la prima B?» lei aveva domandato al ragazzo.

«Già», aveva borbottato lui laconico. «E tu?»

«Io faccio la prima A.»

«Non mi ricordo di te. Sei nuova?»

«No, ho cominciato con tutti gli altri, il primo settembre. Semplicemente sono una che non si nota, per questo non ti ricordi di me.»

«Chi ha detto che sei una che non si nota?»

«Mio padre e lui se ne intende.»

«Scemenze. Di' a tuo papà che non ne capisce niente di ragazze.»

Anche a sedici anni Aleksej Cjstiakov era un gentiluomo.

«Perché sei rimasta a scuola?»

«Stavo risolvendo il problema d'esame.»

«Durante l'esame non hai fatto in tempo?»

«Sì che ho fatto in tempo. Cercavo solo possibili varianti.»

«E le hai trovate?»

«Sì, ben tre...»

Erano rimasti nel giardinetto vicino alla scuola ancora un'ora e mezzo, discutendo animatamente le varie soluzioni del problema. A un certo punto aveva cominciato a far buio.

«A casa mi ammazzano», aveva esclamato lei accorgendosi del ritardo.

«Vuoi che ti accompagni?» aveva proposto lui coraggiosamente. «Dirò che la colpa è tutta mia, a me non mi ammazzeranno.»

«No, vado da sola. Papà mi ha insegnato a non nascondermi dietro agli altri.»

«Hai classe!» aveva detto pel di carota, entusiasta. «A proposito, come ti chiami?»

«Nastja.»

«E io, Aleksej o anche solo Ljosha.»

Era successo diciotto anni prima... Lui era rimasto per lei "solo Ljosha", malgrado i titoli accademici e i prestigiosi premi internazionali. La prima volta che le aveva chiesto di sposarlo avevano vent'anni. Poi, a ventitré, lei si era perdutamente innamorata di un altro. Era impazzita. Ljosha aveva sopportato stoicamente il suo tradimento, ma proprio allora gli erano spuntati i primi capelli grigi. Lui aveva saputo aspettare. A venticinque anni lei si era calmata: aveva capito che un amore non corrisposto era per lei umiliante. Da quel momento non aveva più fatto scherzi a Ljosha e, se qualche volta provava interesse per altri uomini, faceva in modo che lui non lo sapesse.

Dopo essere stati all'anagrafe tornarono a casa. Durante la cena lei rac-

contò al fidanzato l'episodio increscioso che le era capitato quella mattina.

«Figurati, sembra che tutto quello ci hanno insegnato a scuola sia irrimediabilmente invecchiato. Oggi mi hanno sbattuto il muso sul tavolo così forte che di certo mi rimarranno i lividi.»

In due parole gli raccontò la sua sfortunata avventura al Ministero della scienza.

«Che cosa?!» lui sgranò gli occhi. «Ti ha detto così?»

«Ma sì.»

«Ha detto che Meierstranz ha confutato tutti i risultati della fisica delle onde? Che non esiste l'effetto inverso?»

«Sì, perché?»

«Ma ti sei fatta prendere in giro come una scolaretta. Qualunque fisico conosce l'effetto inverso. Pensa che negli Stati Uniti hanno addirittura interrotto alcuni progetti scientifici per questo motivo. Certo, da noi non sospendono i progetti per questa ragione, si limitano a dettare norme di sicurezza e a circoscrivere l'impiego di certe apparecchiature e così via. Ma questo accade di continuo. Per esempio, un certo tipo di antenna non si può collocare parallelamente alla superficie terrestre perché sotto non cresce niente dato che influisce negativamente sui processi biologici. Come hai potuto farti infinocchiare così, Nastja?»

«Non lo so», rispose lei pensosa. «Mi ha schiacciato con la sua autorità. Ma forse cercava apposta di offendermi per mandarmi in panne il cervello... D'accordo, io sono una stupida ignorante, ma quell'uomo non poteva non sapere che stava dicendo sciocchezze! Lui non può essere un incompetente!»

«Forse sì. Se fosse un fisico di talento, si occuperebbe di scienza e non dell'organizzazione dei progetti. Gli scienziati migliori lavorano negli istituti di ricerca, mentre quelli mediocri li dirigono dalle poltrone ministeriali, lo sanno tutti.»

«Oh, Ljosha, spero proprio che tu abbia ragione.»

«Perché?»

«Perché altrimenti lui mi ha ingannato intenzionalmente. E sarebbe proprio un brutto affare. Vorrebbe dire che nasconde qualcosa. Non ci mancava che questo!» gemette lei, prendendosi la testa fra le mani. Poi lanciò al fidanzato uno sguardo malizioso e gli fece l'occhiolino. «Ma se lui nasconde qualcosa, allora forse io ho ragione.»

Uscì dall'edificio dei laboratori e tornò nel suo ufficio. Aprì la cassaforte, tirò fuori una cartellina e vi infilò alcuni fogli con i risultati degli ultimi esperimenti. Tutto procedeva secondo i piani, pensò soddisfatto, e senza intoppi. Mancava ancora poco. Se solo quella ragazzina non avesse cominciato a impicciarsi...

Come ci era arrivata? si chiese. Sarebbe stato più prudente sospendere temporaneamente i lavori, avvertire i colleghi che la messa a punto dell'apparecchiatura avrebbe subito una breve pausa. Merkhanov poteva aspettare, la sicurezza era più importante.

Eppure mancava proprio poco, rifletté. Aveva talmente voglia di finire tutto al più presto, prendere i soldi, licenziarsi e mandare al diavolo l'Istituto di cui era stufo marcio... e poi via nel bosco, dove non c'era nessuno. Negli ultimi tempi sopportare la gente stava diventando sempre più difficile. Era ancore più irritabile e aggressivo, ma riusciva a dominarsi perfettamente. Il lavoro che stava svolgendo sull'apparecchio gli stava lasciando il segno, lo sentiva. Doveva sopportare ancora per poco... e poi fine. Libero da tutti.

Ma che tipo, Tomilin! Si era proprio allarmato, quel grasso maiale disgustoso. Meno male che l'assistente di Starostin era davvero suo vicino di dacia, pensò. Così era riuscito a escogitare la storia della provocazione, e quel fifone di Tomilin se l'era bevuta.

No, non si poteva rischiare, decise. Il giorno dopo ne avrebbe parlato con l'uomo di Merkhanov. Il suo sogno non poteva andare in fumo per colpa di quella Kamenskaja. Ma come diavolo aveva fatto a saperlo? Bisognava sospendere i lavori finché non avessero capito chi aveva la lingua lunga.

Capitolo IX

1

Nel locale notturno immerso nella semioscurità si soffocava e c'era un rumore assordante. Era bazzicato da prostitute né a buon mercato né d'alto bordo e da delinquenti di mezza tacca: la classe media di un ambiente ai margini della società.

Una parte degli avventori era costituita anche da giovani in cerca di sensazioni forti, desiderosi di partecipare ai misteri della vita notturna. Il pa-

vimento del locale e i bicchieri avrebbero potuto essere più puliti, anche se, nei progetti dell'architetto, quello doveva essere un locale tranquillo dove persone perbene avrebbero potuto discutere sottovoce dei loro affari, mentre coppie innamorate avrebbero parlato di affari di cuore davanti a una coppa di champagne. Come al solito, il risultato era stato completamente diverso.

Il primo proprietario del locale, che l'aveva pensato come un ambiente elegante e decoroso, era scomparso nel nulla, poi il posto, mobili compresi, era passato varie volte di mano finché era precipitato a livello di media criminalità. Regolamenti di conti lì non ne avvenivano e ancora non c'erano state scazzottate, ma da tempo ormai vi aleggiava uno spirito malvagio, una tensione che minacciava di sfociare in qualsiasi momento nella violenza.

Julja sedeva al suo tavolino preferito bevendo un bicchierino di liquore alla banana. Seduta accanto c'era una bruna, la sua nuova amichetta Oksana, soprannominata "Cobra" per il suo sguardo ipnotico e ammaliante che eccitava gli uomini.

Cobra, lì, la conoscevano tutti. Quando Julja era entrata nel locale per la prima volta, alcune settimane prima, Cobra aveva visto in lei una sfrontata concorrente e si era precipitata a mettere le cose in chiaro. Ma Julja le aveva fatto capire che non era interessata ai clienti. Non che fosse frigida, o lesbica, semplicemente gli uomini la annoiavano. Le due ragazze erano subito diventate amiche.

Quella sera stavano progettando una vacanza al mare. L'idea del viaggio era stata di Julja, che aveva una gran voglia di prendere il sole sulle spiagge del Mediterraneo, ma non voleva andarci da sola.

«Porta con te un protettore,» consigliò Cobra, «così hai un uomo e non ti annoi.»

«Ma dai,» Julja storse la bocca, «mi rovinerebbe tutto il divertimento. Perché non vieni tu con me?»

«Ma che dici?» fece Cobra sconcertata, «non ho soldi da buttare via, sto arredando la casa e metto via anche gli spiccioli.»

«Non pensarci, i soldi li metto io.»

«Non mi faccio prestare soldi.»

«Non te li presto, semplicemente ti invito a venire con me. Sai come si usa nella buona società? Chi invita paga.»

Cobra guardò incuriosita Julja, non le sembrava affatto il tipo che sa che cos'è la buona società.

«Ma non sarai mica...» Cobra la fissò con il suo sguardo greve. Le mancava solo di andare in vacanza con una lesbica.

«No, no,» la tranquillizzò Julja, «sono normale. Non vado dietro alle donne. Ma anche gli uomini mi hanno stancata. Immagina, se vado là con un ragazzo fisso, e non riesco neppure a mettere un piede giù dal letto. E se dopo due giorni mi stufo?»

«Dipende da con chi stai», concordò Cobra. «Ci sono dei tipi proprio appiccicosi.»

«Appunto questo volevo dire. Se invece incontri qualcuno là, niente obblighi e niente problemi. Per due giorni te la spassi e poi te la fili. Solo che io ho paura di viaggiare da sola. Non sono mai stata all'estero e non so le lingue... Dai, andiamoci insieme.»

La proposta era allettante, anche se insolita, pensò Cobra. Viaggiare con una ragazza appena conosciuta, anche se simpatica, e a spese sue?

«E i soldi dove li prendi?» indagò Cobra sospettosa.

«Non temere, non sono rubati», Julja rise. «Me li dà mammina.»

«Oh, abbiamo una mammina ricca?» cantilenò Oksana stupita. Julja non aveva proprio l'aria della figlia di mamma. Sì, era capricciosa e viziata, ma l'infanzia passata in miseria non la riesci a nascondere, la si vede anche sotto un abito costoso e i modi da gran signora, e Cobra aveva l'occhio clinico.

Alla fine accettò e decisero di partire in maggio per le spiagge del Mediterraneo. Il mare sarebbe stato ancora un po' freddino, ma si sarebbero abbronzate meravigliosamente e il bagno potevano anche farlo in piscina.

2

Mentre tornava a casa, Inna Litvinova pensava preoccupata a come avrebbe spiegato alla sua Julja che la vacanza al mare era rimandata. Le avevano appena detto che il lavoro sull'apparecchiatura "abusiva" doveva essere sospeso. Per colpa di quello stupido incendio che aveva bruciato il fascicolo di Grigorij Vojtovich, per l'Istituto continuavano ad aggirarsi i poliziotti. Volevano scoprire chi avesse inoltrato l'istanza di rilascio per far terminare a Vojtovich un importante progetto e di che cosa si trattasse. Ma solo due persone all'Istituto sapevano quanto quel progetto fosse pericoloso. E una di queste era proprio lei.

Vicino a casa entrò in alcuni negozi per comprare qualcosa di speciale per Julja. Forse qualche cibo gustoso e raffinato l'avrebbe ammorbidita un

po'. Ma prima di affrontare il suo tesoro dalla pelle candida e i capelli fiammeggianti, doveva fare una telefonata. Entrò in una cabina.

«Il lavoro sull'apparecchio è sospeso», comunicò al suo interlocutore.

«Perché?»

«A causa della polizia. Vogliono capire chi ha chiesto il rilascio di Vojtovich e perché.»

«Spero che lei non abbia detto che siamo stati noi.»

«Ovviamente no. Ma non se ne andranno finché non avranno trovato risposta alle loro domande. Nel frattempo i lavori sono stati sospesi e non si sa quando riusciremo a finire. Potrebbe passare molto tempo prima che la polizia se ne vada, dovete fare qualcosa.»

«Perché ha tanta fretta di concludere? Ci sono dei problemi?»

«Mi servono soldi. Presto, e molti. Non posso aspettare che la storia di Vojtovich si risolva da sola.»

«Secondo lei, qual è il più pericoloso dei poliziotti?»

«Sono in tre: due uomini e una donna. A me il più pericoloso sembra Jurij Korotkov. Ma oggi mi hanno lasciato capire che è la donna quella da temere di più, si chiama Kamenskaja. Il nome non lo so, con lei non ho mai parlato.»

«Ma a lei personalmente questa Kamenskaja sembra pericolosa?»

«Non lo so, però non viene spesso in Istituto, mentre i due uomini sono sempre lì.»

«Va bene, non si preoccupi. Faremo quello che potremo. Grazie di averci avvertito.»

Inna uscì dalla cabina e si trascinò stancamente a casa. Da quando era comparsa Julja nella sua vita, era la prima volta che rientrava malvolentieri.

Julja era, come al solito, sdraiata sul letto.

«Te lo ricordi che mi hai promesso di mandarmi al mare?» dichiarò la ragazza, appena Inna ebbe varcato la soglia dell'appartamento. «Ho deciso di partire in maggio e mi sono già informata all'agenzia di viaggio. Entro due settimane bisogna consegnare all'ambasciata il modulo per ottenere il visto e il passaporto, ed entro la metà di marzo si devono versare i soldi per i biglietti e il soggiorno. Costerà duemilaottocento dollari. E altri cinquecento si possono portare per le spese. Me li darai?»

«Così tanti? Pensavo che il viaggio sarebbe venuto a costare in tutto millecinquecento dollari al massimo. Che razza di posto hai scelto?»

«È un bel posto», rispose bruscamente Julja. «Ma se ti dispiace spendere

i soldi, allora dillo. Tu mi fai una testa così, io ci spero, faccio dei programmi, e poi...»

Quasi piangeva dalla rabbia.

«Ma che dici,» si allarmò Inna, «non mi dispiace spendere soldi per te. Ma vedi, piccola, non sono sicura di avere quei soldi per la metà di marzo. Sono nate delle difficoltà...»

«Ma tu me l'avevi promesso!» Julja si mise a piangere.

«Julja cara, non sempre va tutto come si vuole. Ma ascoltami, bambina, i soldi ci saranno senz'altro, anche se forse un po' più tardi. E se tu ci andassi in autunno, eh? In autunno è ancora meglio, il mare è caldo come latte appena munto...»

Ma Julja non l'ascoltava. Era scossa da un pianto disperato e batteva i pugni sulla coperta.

«Me l'avevi promesso! Ci speravo così tanto! Ho fatto dei programmi! L'hai fatto apposta, non vuoi che io parta.»

Inna sedeva in silenzio sul bordo del letto con le spalle curve e la testa fra le mani. Avrebbe fatto qualunque cosa pur di non sentire singhiozzare Julja: doveva procurarsi quei soldi a qualsiasi costo. Era pronta anche ad ammazzare... purché Julja non si arrabbiasse, purché non la lasciasse. Perché allora di nuovo lunghi anni di solitudine, di nuovo l'umiliante senso di insoddisfazione che ti fa svegliare di notte e ti fa odiare te stessa. E gli incontri casuali, così difficili. Quelle le lasciavano un senso di ribrezzo: non capivano e non sentivano tutto l'incanto dell'amore femminile, si limitavano a fingere per guadagnare qualche soldo. Mentre lei, Inna, aveva bisogno di una donna fissa, con cui dividere non solo il letto, ma di cui potersi occupare come si occupava di Julja...

3

Dopo aver parlato al telefono con la Litvinova, Igor Konstantinovich Suprun si appoggiò allo schienale della poltrona. Alla Litvinova servivano urgentemente dei soldi, pensò, ma questo era un suo problema. Ma a loro serviva l'apparecchio, con la stessa urgenza. E senza pubblicità. I soldati non vogliono più combattere, rifletté amaramente, il patriottismo è stato da tempo calpestato e gettato via come un valore inutile: non capiscono per che cosa devono versare il proprio sangue. E lo stato non ha soldi per pagare qualcuno che voglia partecipare ad azioni militari. Perciò era necessario l'apparecchio.

E qualche stupito piedipiatti si era messo in mezzo.

Suprun alzò il ricevitore del telefono interno.

«Bojtsov da me», disse.

Nell'attesa del subordinato, si incantò come al solito a guardare il quadro: fiori esotici a stelo lungo in un alto vaso di vetro. Perché lo tranquillizzava tanto?

Vadim Sergeevich Bojtsov entrò a passi felpati. Era un uomo snello sui trent'anni, di media statura, con un viso intelligente e freddi occhi grigi. Coscienzioso e crudele. Istruito e imperturbabile. Suprun si fidava di lui.

«M'interessano due che lavorano per la polizia investigativa, in via Petrovka: Korotkov e Kamenskaja. Voglio sapere tutto di loro. E prima possibile.»

4

La mensa dell'Istituto era surriscaldata e rumorosa, ma la saletta riservata ai dirigenti era momentaneamente chiusa e Alkhimenko era costretto a pranzare nella sala comune. Solo l'odore del cibo gli provocava la nausea, e lui controllava a stento la sua irritazione mentre cercava di tagliare la carne dura con un coltello non affilato.

Al suo tavolo sedeva Vjaceslav Gusev, il segretario scientifico dell'Istituto, che aveva colto l'occasione di scambiare due chiacchiere in privato con il superiore il cui ufficio era sempre affollato di gente.

«Devo ricordarle, direttore,» esordì Gusev, «che non abbiamo ancora approvato il piano di lavoro per l'anno in corso.»

«Qual è il problema?» chiese Alkhimenko.

«C'è giunta la richiesta ufficiale di inserire nel piano delle realizzazioni concrete. Ho chiesto a tutti i laboratori di presentare le proposte entro il primo febbraio, ma finora non ho ricevuto neanche una risposta. I laboratori non vogliono assumersi un ulteriore carico di lavoro e secondo me hanno ragione. Siamo continuamente impegnati a svolgere ricerche su commissione, e non abbiamo tempo per l'attività accademica. Volevo discuterne con lei. Come segretario scientifico mi preoccupa che l'Istituto perda la sua fisionomia originaria. Guardi che cosa sta succedendo! Lysakov non è riuscito ancora a terminare la sua tesi di dottorato, e non ha tempo di studiare perché è coinvolto in un progetto su commissione per cui l'Istituto riceve molti soldi. Io lo capisco, noi siamo poveri e questi soldi ci fanno molto comodo per comprare le attrezzature e pagare i premi, ma an-

drà a finire che non ci resterà neanche più un dottore in scienze. L'anno scorso ne sono andati in pensione quattro, e i giovani scienziati non hanno tempo di preparare le loro tesi. Tutti lavorano troppo su altri progetti.»

«Il suo discorso è stato molto appassionato», rispose secco Alkhimenko. «Mi ha convinto dello stato disastroso dell'Istituto. Ha qualche proposta concreta oppure è venuto solo a piangere sulla spalla del direttore?»

«L'Istituto potrebbe avanzare al Ministero della scienza una richiesta di aumento dell'organico. Se ci daranno del personale in più, alleggeriremo un po' il lavoro di quelli che non riescono a terminare la tesi.»

«È sicuro che riusciremo ad assumere qualcuno con i ridicoli stipendi che offriamo?»

«Altrimenti potremmo aumentare lo stipendio dei nostri dipendenti. Bisogna pure incentivare le persone.»

«Il Ministero non acconsentirà mai.»

«Ma perché? Secondo me Nikolaj Tomilin è molto ben disposto sia verso l'Istituto sia nei suoi confronti. È il nostro responsabile, e sono sicuro che ci verrà incontro.»

«Io non ci giurerei.»

«Bisogna comunque tentare. Non possiamo stare con le mani in mano a guardare il potenziale scientifico del nostro Istituto andarsene in fumo. Preparo la lettera per il Ministero, va bene?»

«No», tagliò corto Alkhimenko. «Non voglio essere in debito con Tomilin. Non ci sarà nessuna richiesta al Ministero. Condivido la sua preoccupazione e vedrò che cosa si può fare. Ma non tramite Tomilin.»

Il direttore si alzò bruscamente e si allontanò senza neppure augurare buon appetito al segretario. In ogni caso non ce n'era bisogno: dopo la sua infruttuosa conversazione con il capo, a Gusev era passato l'appetito.

5

Konstantin Olshanskij entrò come una furia in ufficio e sbatté la porta. Non sopportava che gli parlassero come a un ragazzino. Erano passati i tempi in cui si sbandierava la *glasnost'*, la trasparenza, e si poteva esigere che a tutte le domande venissero fornite risposte precise e comprensibili. Tutto stava ritornando al punto di partenza, erano ricomparsi i segreti, i silenzi allusivi, le frasi sulla miopia politica e la ragion di stato. Era appena stato dal procuratore generale per chiedergli perché mai Grigorij Vojtovich fosse stato rilasciato.

Infatti il giudice Baklanov, da lui precedentemente consultato, non era stato in grado di fornire spiegazioni convincenti, dato che negli ultimi tempi aveva avuto la testa impegnata altrove. Il suo lavoro extra come consulente di una società immobiliare, specializzata tra l'altro nel liberare gli appartamenti in coabitazione, gli faceva trascurare i suoi doveri d'ufficio.

Si ricordava soltanto che, per quanto riguardava Vojtovich, allo scadere dei tre giorni di fermo avevano preso la decisione di rilasciarlo. E che cosa c'era di strano? Erano tanti i motivi per cui i superiori prendevano decisioni del genere.

«Ma che c'entrano qui i superiori,» si era scaldato Olshanskij, «il giudice istruttore è lei, doveva essere una *sua* decisione. Ai superiori spettava solo di ratificarla oppure no. Perché ha preso quella decisione?»

«Be',» Baklanov si strinse nelle spalle, «mi hanno fatto capire che era meglio così, e io ho raccolto l'indicazione. Capita spesso, lo sa anche lei.»

«Chi glielo ha fatto capire?»

«Il procuratore distrettuale.»

«E lui a chi si riferiva?»

«Al procuratore generale.»

Allora Olshanskij era andato dal procuratore generale, il quale con un fine sorriso e abili giri di parole gli aveva spiegato che c'erano priorità di cui non era consuetudine discutere con i giudici istruttori. E buoni motivi per prendere quella decisone ce n'erano, eccome! «Mi può credere, Konstantin, avevamo le nostre ragioni.» Olshanskij non era riuscito a ricavare nient'altro, tranne nebulosi accenni agli interessi del paese e a una richiesta orale da parte degli organi interessati. Quali interessi del paese? Quali organi interessati? Silenzio...

Olshanskij si sedette alla scrivania senza togliersi il cappotto e senza accendere la luce. Sul finire di quel cupo pomeriggio invernale l'ufficio era quasi immerso nell'oscurità. Sapeva che avrebbe potuto avere la meglio sul procuratore, ma era necessario? si domandò.

Senza accendere la luce allungò la mano verso il telefono e, a tentoni, compose il numero della Kamenskaja.

«È strano che ci sia stata una istanza, ma che all'Istituto non ne sappiano nulla, non trova?» gli domandò lei.

«Trovo», convenne il giudice. «E non mi piace. O quelli dell'Istituto nascondono qualcosa, oppure ci siamo di nuovo cacciati nella melma, e noi due non la passeremo liscia. Che ne dici, Kamenskaja, decidiamo di rischiare o di affondare nella melma?»

«Nella melma, nella melma» Nastja rise. «Quello è il nostro posto. L'essenziale è che nessuno veda che cosa facciamo lì.»

«Ma non affogheremo?»

«Ci porteremo i respiratori. In genere non sono favorevole a prendere le situazioni di petto. Se il suo carissimo procuratore non vuole dirci nulla, noi non lo obbligheremo a farlo. Ricorda quello che diceva Bulgakov? "Non chiedete mai niente a chi è più forte di voi. Ve lo offriranno loro stessi, vi imploreranno addirittura di prenderlo".»

«Parole sante, le tue, Kamenskaja», disse il giudice. «La pensi esattamente come me. Ma perché allora abbiamo litigato per tanto tempo, se poi in realtà siamo così simili?»

«Forse abbiamo litigato proprio perché siamo simili», rispose lei ridendo. «Ero solo offesa perché lei si comportava da villano con me.»

«Be', scusami. Ma tieni presente che anche in futuro mi comporterò da maleducato, sono fatto così e ormai non posso più cambiare. Ma non sei obbligata a sopportarmi, puoi anche rispondermi male, non sono permaloso.»

«Non sono capace di rispondere male», sospirò Nastja. «Cerchi piuttosto di essere più gentile con me.»

«Non pretendere da me l'impossibile. Tornando al lavoro, vorrei che tu riuscisse a fare in modo di rallentare l'attività dell'Istituto. Dobbiamo diventare per loro come una mosca fastidiosa, che non morsica, però fa sempre sentire la sua presenza, perché ti ronza nell'orecchio e ti si posa sul naso. Chiaro?»

«Sì.»

«Lo sai che il caso Krasnikov e il caso Galaktionov sono stati unificati e passati a me?»

«Lo so.»

«E che al giudice Lepeshkin questo non è piaciuto affatto?»

«Lo immagino.»

«E chi è l'artefice di questa manovra? Gordeev?»

Nastja taceva, non aveva alcuna intenzione di raccontare a Olshanskij della cartellina contenuta nella cassaforte di Pagnotta.

«Ho capito», riprese imperturbabile Olshanskij. «Tu non sei una donna, sei fatta d'acciaio.»

«Siamo alle solite?»

«Basta, basta, non parlo più.»

Dopo aver parlato con il giudice, Nastja tornò al suo lavoro. Sul finire

della giornata si mise in contatto con Korotkov e con Dotsenko e insieme buttarono giù un piano d'azione.

6

L'uomo di Merkhanov non accolse per niente bene la notizia che la consegna dell'apparecchiatura era rimandata a tempo indeterminato.

«Non possiamo aspettare!»

«Dovrete farlo, altrimenti resterete a mani vuote. La polizia ha mostrato un insolito interesse per le nostre attività.»

«Lei deve fare qualcosa», insistette l'uomo di Merkhanov.

«Io? Io non vi devo nient'altro che l'apparecchio. E non posso fare nulla, sono un ricercatore scientifico e non un dirigente del Ministero degli Interni.»

«E se noi togliamo di mezzo quelli che intralciano, il lavoro riprenderà?»

«Naturalmente, ma state attenti a quello che fate.»

«Perché?»

«Quando si toglie di mezzo un poliziotto che si sta occupando di un caso specifico, tutti capiscono che è stato eliminato per quello. E cominciano a cercare di capire che cosa c'è sotto.»

«Lasci fare a noi. Lei potrà tornare a lavorare all'apparecchio.»

«Sì, ma a una condizione.»

«Quale?»

«Devo avere un alibi di ferro. Se avete intenzione di combinare qualcosa, fatelo soltanto quando io sarò in presenza di testimoni che potranno scagionarmi.»

«Va bene.»

«Adesso guardo l'agenda. Dunque, mercoledì primo marzo qui all'Istituto c'è la seduta del Consiglio, inizia alle quindici. Due discussioni di tesi di candidati e alcune questioni di ordinaria amministrazione, durerà più o meno tre ore e mezzo. Il 3 marzo, venerdì, festeggiamo i sessant'anni dell'accademico Minaev. Inizieremo alle sedici e andremo avanti fino a notte fonda.»

«E prima?»

«Prima c'è soltanto domani, ma per un tempo molto limitato, dalle nove alle dieci di sera.»

«D'accordo, ci proveremo.»

7

Vadim Bojtsov eseguì l'incarico con sorprendente rapidità. Dopo aver raccolto le informazioni sul maggiore Korotkov, quelle sulla Kamenskaja gli piovvero, come si dice, dal cielo.

«Sta per sposarsi», comunicò Bojtsov al suo capo con un sorrisetto. «E sa chi è il fidanzato? Il professor Cistjakov dell'Istituto di ricerca scientifica n. 34.»

«Davvero?» si stupì Suprun. «Proprio lui?»

«Sì. Lo teniamo d'occhio e fin da quando era un giovane, promettente ricercatore abbiamo cominciato a raccogliere un dossier su di lui. La nostra poliziotta figura in quel dossier: si conoscono dal 1976; erano compagni di scuola. Nei materiali operativi è sempre indicata come la sua amante.»

«Molto interessante», fece Suprun meditabondo. «Ma finora Cistjakov non si è mai sposato?»

«No.»

«E neanche la Kamenskaja?»

«No.»

«Incredibile, tanti anni insieme e si sposano soltanto adesso. Che vuol dire, secondo te?»

«Difficile a dirsi, capo. Forse lei è incinta, oppure c'è qualcos'altro», rispose Bojtsov.

«Ecco, qualcos'altro. Tienili d'occhio con la massima attenzione. Potrebbe tornarci utile.»

8

Jurij Korotkov sfogliava distrattamente l'imponente piano di lavoro dell'Istituto per l'anno 1994. Era difficile capirci qualcosa, la maggior parte dei termini e delle formulazioni gli era incomprensibile, ma gli interessavano soltanto le ricerche alla cui realizzazione aveva partecipato Grigorij Vojtovich.

Il responsabile del laboratorio Borozdin aspettava pazientemente che il cocciuto investigatore finisse di soddisfare la sua curiosità.

In dicembre Vojtovich aveva lavorato a sei ricerche: una commissionata dal Ministero dell'agricoltura, un'altra dal Ministero della sanità, due dalla Radiotelevisione russa e una dall'Istituto di energetica. La sesta era una ri-

cerca personale senza committente.»

«Che cosa vuol dire "ricerca personale"?» chiese Korotkov.

«Vuol dire che a uno scienziato viene un'idea che può rivelarsi promettente. Per capirlo, occorre studiare il problema, effettuare una serie di esperimenti. Insomma, sondarne la validità. Per questo nel piano vengono inserite anche le ricerche personali, per le quali di solito il termine stabilito è di sei-nove mesi. Poi si compila un resoconto scientifico e si presenta alla seduta del Consiglio dell'Istituto. Dopo di che si decide se chiudere la ricerca oppure inserirla nel piano di lavoro.»

«Quindi, in dicembre, Vojtovich non seguiva nessun progetto segreto?»

«Sembra così.»

«Allora chi poteva chiederne la scarcerazione?»

«Non ne ho idea», rispose sinceramente Borozdin. «Non c'era alcun motivo per avanzare una simile istanza. Lei sta facendo un lavoro davvero ingrato, starà morendo dalla noia a leggere il nostro piano.»

«È vero», rispose sorridendo Korotkov. «E neanche a farlo apposta mi hanno tolto Anastasija. È una brava aiutante, coscienziosa, sensata. Le avrei rifilato metà del lavoro.»

«Le hanno tolto l'aiutante? Perché?»

«Deve aiutare anche altri, due braccia in più servono a tutti. Non si offenda, ma per noi il caso Vojtovich non è che uno tra tanti altri. Ogni giorno a Mosca vengono commesse decine di omicidi, i criminali sono a piede libero e noi ci occupiamo in primo luogo di questi reati. Vojtovich invece si è suicidato, non ci sono colpevoli, per cui cerchiamo di ricostruire i documenti solo quando ci capita un minuto libero. Mi capisce?»

«Sì, sì, certo. A proposito, perché la sua aiutante ha controllato le condizioni in cui viene custodito il cianuro qui nell'Istituto? C'è forse un nesso con Vojtovich?»

«No, assolutamente. Il fatto è che a Mosca l'anno scorso si sono verificati alcuni casi di avvelenamento doloso da cianuro e la commissione inquirente ha mandato a noi in via Petrovka un'informativa affinché verificassimo l'osservanza delle norme di sicurezza per la conservazione delle sostanze velenose e tossiche. E i capi ci hanno subito spedito a controllare.»

Korotkov guardò l'ora.

«Madre santa, la sua giornata di lavoro è già finita da un bel po' e io la sto trattenendo. Mi perdoni.»

«Niente, niente», rise bonariamente Borozdin. «Non devo correre da nessuna parte. Non ho una grande famiglia che mi aspetta. Andiamo, l'ac-

compagno all'ascensore, devo ancora dare un'occhiata ai laboratori.»

Lasciato Korotkov, Borozdin si trasferì nell'altro edificio attraverso una galleria a vetri. I lunghi corridoi erano illuminati a giorno, ma le porte che vi si affacciavano erano quasi tutte chiuse a chiave. Borozdin oltrepassò la grande bacheca degli avvisi, a cui venivano appesi ogni settimana i piani di lavoro dei laboratori sulle diverse apparecchiature, girò l'angolo e aprì una porta. Nel vasto locale, fornito di svariate attrezzature, c'era solo Gennadij Lysakov. Sentendo dei passi, si voltò verso il collega: aveva il volto esausto e gli occhi arrossati.

«Buona sera, Borozdin.»

«Perché è rimasto fino a quest'ora? Si guardi, sembra una larva. Vada a casa a riposare.»

«Non posso. Devo fare ancora delle cose. Rimarrò almeno fino alle nove», rispose Lysakov.

«Non dica scemenze», si arrabbiò Borozdin. «Vuole che chieda ai superiori di alleggerirle il carico di lavoro? Fa davvero paura guardarla. Andiamo, andiamo, chiuda bottega, le do un passaggio fino a casa. Si prepari.»

«Non posso, davvero. Ho le cavie sotto esperimento, ho ancora...», lanciò un'occhiata al grande orologio elettronico, «un'ora e un quarto da aspettare, poi leggere i risultati e compilare il diario. Come minimo due ore, vada pure, non mi aspetti.»

«Be', come vuole. Ma almeno sta lavorando per sé o ancora per qualche committente esterno?»

«Per me. Per la tesi.»

«Allora va bene. Mi raccomando, non avveleni le cavie e i topi. Buona fortuna.»

«A proposito di veleno,» si rianimò a un tratto Lysakov, «sa perché i poliziotti hanno controllato il cianuro in tutti i laboratori? Vojtovich si è impiccato, non avvelenato.»

«Pare che stiano effettuando un controllo generale in tutte le ditte della città. Quell'ispettore di polizia oggi mi ha raccontato che a Mosca sono stati commessi degli omicidi con acido cianidrico, e così hanno deciso di mettere ordine in questa faccenda. Sa come vanno le cose da noi: mettiamo ordine quando è già successo tutto e si deve punire qualcuno. Glielo chiedo per l'ultima volta: viene con me?»

«No, grazie per la proposta, ma resto qui a lavorare», disse Lysakov.

«Come vuole. È solo o c'è qualcun altro qui che fa le ore piccole?»

«Secondo me la sua amica Inna sta ancora lavorando. Anche lei ha qualcosa di urgente da finire.»

«Ma che cosa può avere di urgente», rispose Borozdin aprendo la porta. «È una vecchia zitella, non ha voglia di andare a casa e se ne resta qui. Andrò a buttar fuori almeno Inna, dato che con lei non mi è riuscito.»

Uscì riaccostando la porta alle sue spalle. Il collaboratore scientifico capo Gennadij Lysakov rimase a lungo ad ascoltare i suoi passi che si allontanavano, poi spostò lo sguardo sulla sua mano che stringeva un pennarello, gli tremava così forte che non sarebbe stato in grado di tracciare una linea diritta. "Diavolo," si disse, "possibile che fosse così esausto da trovarsi sull'orlo di un crollo nervoso?"

9

Dopo essere scesa dall'autobus, Nastja si diresse lentamente verso casa. Era tardi, c'era poca gente e lei, come al solito, si sentiva terribilmente a disagio in quella via semideserta. Non era mai stata una tipa coraggiosa e i vicoli bui le facevano paura, perciò sceglieva sempre luoghi illuminati e vicini alle grandi arterie trafficate, anche se doveva allungare il tragitto.

Svoltato l'angolo, costeggiò la recinzione di un posteggio di auto. Il luogo era deserto e abbandonato. Una volta, per curiosità, aveva bussato al casotto del guardiano, tanto per scambiare due parole, e aveva capito che in caso di guai non c'era da contare su di lui.

All'improvviso vide davanti a lei delle sagome scure. "Eccoci, tanto lo sapevo che prima o poi sarebbe successo" pensò, sentendosi perduta e serrando più forte le dita intorno alla maniglia della sacca. Lì dentro c'erano la sua tessera di riconoscimento e le chiavi di casa e dell'ufficio. Di soldi nel portafogli ne aveva pochi, ricordò, e di quelli non le importava.

Non aveva addosso né orecchini né anelli, quindi se quei tizi avevano intenzione di rapinarla, le avrebbero portato via la borsa. Nutrì la debole speranza che forse l'avrebbe passata liscia... Ma da come le sagome all'improvviso le vennero incontro, capì che le cose si mettevano male. Nell'oscurità Nastja non riusciva a vedere i loro visi di quegli uomini ma percepiva l'aggressività che quelle figure emanavano. "Al diavolo la borsa, purché non mi ammazzino" pensò strizzando gli occhi dal terrore. Uno degli uomini le si fece vicinissimo, ne sentiva l'alito sul viso, sapeva di gomma da masticare alla fragola.

E in quel momento nelle vicinanze rimbombò un colpo di pistola.

Un istante dopo si udì l'urlo lacerante dell'allarme di un'auto.

Le ombre che avevano accerchiato Nastja si bloccarono. Un secondo dopo si diedero alla fuga in silenzio. Per un attimo le sembrò persino che fosse stata solo un'allucinazione. L'allarme continuava a ululare a intermittenza, poi cessò. Nastja si guardò intorno e vide un'autopattuglia. Procedeva a velocità media, la oltrepassò e scomparve dietro la curva. Di certo si stava dirigendo verso il luogo in cui avevano appena sparato, pensò.

Restò lì impalata: le tremavano le gambe, la mano serrata convulsamente intorno alla maniglia della sacca era intorpidita, gocce di sudore le scorrevano lungo la schiena. Udì dei passi alle sue spalle ma l'uomo la oltrepassò senza neanche voltare la testa. Si decise ad avviarsi dietro di lui. Nell'oscurità non riusciva a capire se fosse giovane o vecchio, ma a giudicare dall'andatura e dal portamento sembrava una persona per bene.

Arrivò a casa, distrutta. In cucina rovistò fiaccamente con un cucchiaio in una scatoletta di mais, poi si fece un panino e una tazza di caffè. Gradualmente la tensione diminuì e Nastja si rincuorò un po' ricordando che, secondo le statistiche militari, i proiettili non colpiscono due volte lo stesso bersaglio. Era scampata a una rapina, quindi in base alle statistiche poteva camminare tranquillamente nei vicoli bui per un anno o due. Confortata dai suoi calcoli matematici, si fece una doccia calda e si mise a letto.

10

Vadim Bojtsov oltrepassò la Kamenskaja e con un certo sforzo di volontà riuscì a non voltare la testa per guardarla in faccia. Era un po' che osservava quegli uomini nell'oscurità: l'esperienza e il fiuto gli avevano suggerito che stavano per uccidere la sua "protetta". In un primo momento aveva pensato che quella forse era la soluzione migliore. Le succedesse pure qualcosa, così per un po' di tempo (se non per sempre) sarebbe stata fuori gioco e avrebbe smesso di intralciare quelli che lavoravano all'apparecchio. Ma in lui aveva preso poi il sopravvento il professionista.

Nella via accanto aveva visto una macchina della polizia e, se la Kamenskaja si fosse messa a gridare o a usare il suo fischietto d'ordinanza, le cose potevano non andare lisce come avrebbe voluto. E se avessero fermato anche solo uno degli aggressori, sarebbero arrivati in fretta alla verità. L'aggressione andava evitata a qualunque costo. Non che non fosse stata organizzata bene: buio, nessun testimone, un tipico omicidio a scopo di rapina. Gli dispiaceva far fallire quell'impresa, però... però gli aggressori non ave-

vano certamente visto quella maledetta autopattuglia con il motore acceso e tre agenti a bordo. E sarebbe arrivata lì in un batter d'occhio.

Bojtsov aveva visto due auto lì vicino. Una aveva una lucetta rossa accesa sul parabrezza che indicava che l'allarme era inserito. Aveva sparato un colpo in aria con la pistola ad aria compressa e contemporaneamente si era gettato con tutto il suo corpo contro il cofano dell'auto. L'allarme era scattato e gli aggressori si erano dileguati nel buio.

Dopo, aveva avuto un gran voglia di avvicinarsi alla Kamenskaja per attaccare discorso. Si era spaventata? Aveva un'arma con sé? E aveva capito che cosa le stava succedendo? Se fosse stato possibile parlarle in quel momento, si sarebbero chiarite molte cose.

Ma non era possibile.

11

La mattina seguente Vadim Bojtsov riferì l'accaduto al suo capo. Suprun sembrava molto soddisfatto.

«Ottimo. Quindi, chi sta lavorando all'apparecchio è già corso da Merkhanov a lagnarsi della poliziotta. E lui, uomo impulsivo e risoluto, ha deciso di sistemare subito la faccenda. E che la sistemi pure. Il tuo compito, Vadim, è di non permettere che i suoi uomini commettano qualche sciocchezza. Non ha nulla in contrario a che la Kamenskaja venga fatta fuori, ma nessuno deve sospettarne la ragione. Stalle alle calcagna e bada che l'attentato sia organizzato alla perfezione. Non possiamo sbagliare o perderemo l'apparecchio. Merkhanov ci toglierà di mezzo la Kamenskaja e noi non ci sporcheremo le mani. Hai capito?»

Bojtsov annuì in silenzio, fissando il capo con i suoi freddi occhi grigi. Era impassibile e Suprun non capì se era d'accordo con il suo piano. Ma questo non lo preoccupava, sapeva che avrebbe comunque eseguito i suoi ordini.

«A proposito, hai appurato perché la Kamenskaja e Cistjakov hanno deciso di sposarsi?» gli chiese.

«Ancora no. Penso che a questa domanda possa rispondere solo la Kamenskaja,» rispose Bojtsov.

«Conoscila e fattelo dire.»

«Non vorrei parlarle, poi non potrei più pedinarla perché riconoscerebbe la mia faccia.»

Il viso di Suprun s'impietrì. Come si permetteva di contraddirlo?

«Tu sei il più anziano del gruppo», gli disse bruscamente. «Te lo rammento nel caso te lo fossi scordato. E quando ti dico "fai" questo, non significa che devi farlo proprio tu. Incarica qualcuno. Tu rispondi del risultato finale. Come poi esegui i miei incarichi, questo è affar tuo. E se non lo capisci, vuol dire che ti ho promosso troppo presto, che come capo non vali niente.»

Bojtsov taceva, continuando a fissare freddamente il suo capo. Quello sguardo mise a disagio Suprun. Sì, si fidava incondizionatamente di lui. Apprezzava la sua professionalità e la sua lealtà. Ma non riusciva a capirlo.

Capitolo X

1

Come quasi tutti, Vadim Bojtsov aveva il suo scheletro nell'armadio. Ma a differenza di quanto capita alla maggior parte delle persone, quello scheletro faceva costantemente sentire la propria presenza, e non solo, cercava di venir fuori dall'armadio nei momenti più inopportuni, esponendo alla pubblica vista un segreto accuratamente celato. Bojtsov aveva paura delle donne. E la sua paura alla fine era sfociata in quella che i medici chiamano "impotenza psicogena". La cosa più strana era che fisicamente lui era sanissimo e anche un vigoroso partner sessuale.

Fin da bambino le donne per lui erano avvolte da un velo di mistero, che non si sognava nemmeno di poter squarciare. Sua madre era un critico teatrale molto impegnato e il piccolo Vadim era stato completamente privato di tutte le cose che per lui formavano il concetto di "casa" e di "famiglia". La mamma andava a teatro tutte le sere, perciò era il padre a metterlo a letto, a raccontargli la fiaba serale e a dargli il bacio della buona notte. La mattina la mamma dormiva fino a tardi, perciò era sempre il padre che lo svegliava al mattino, gli preparava la colazione e lo accompagnava a scuola.

Quando tornava, Vadim trovava la mamma seduta in cucina a battere a macchina, con la sigaretta in bocca. Lei considerava il figlio come uno spiacevole intralcio al suo processo creativo, non le veniva neppure in mente di interrompere il lavoro per liberare il tavolo di cucina e dargli da mangiare. Il bambino era cresciuto del tutto autonomo: zitto zitto, senza disturbare la madre, si scaldava il pranzo, se lo portava in camera, poi tornava in cucina in punta di piedi a lavare il piatto.

I primi anni Vadim aveva tentato ingenuamente cercato di rendere partecipe la madre delle sue imprese scolastiche, le mostrava il diario con il massimo dei voti, si vantava dei successi in disegno e applicazioni tecniche. Ma la mamma chissà perché non gli prestava alcuna attenzione.

Per Vadim lei era una figura incomprensibile, misteriosa come una principessa incantata, trasformata da una strega cattiva in una pazza infelice.

Il padre e la madre non litigavano mai, nella vita quotidiana accadeva così: la mamma faceva scene isteriche, provocando in ogni modo il marito ma lui non reagiva mai e questo la mandava in bestia.

«Mi porteranno alla follia», dichiarava spesso sua madre, quando irrompendo in casa, scaraventava per terra la borsa e si accasciava sul divano senza togliersi il cappotto. «Non sono più in grado di tollerarlo. Vogliono farmi morire con questa recensione...» A questo punto di solito la mamma si guardava intorno alla ricerca di qualcosa che fosse in disordine, per scagliarsi contro il marito e il figlio.

«Io mi rovino i nervi con questo maledetto lavoro,» gemeva, «e poi non posso rilassarmi neanche a casa. Sono costretta a prendere lo straccio e a mettermi a pulire al posto vostro. Due uomini adulti, e non riuscite a mantenere un minimo di ordine. Ma perché devo fare tutto io, i lavori di casa, il pranzo, il bucato, le pulizie e anche guadagnare i soldi per voi?»

Poi scoppiava a piangere e si chiudeva in cucina. Dopo un po' di tempo tornava ad essere allegra e affettuosa, come se nulla fosse successo.

«Papà, perché non dici alla mamma che anche tu lavori e porti a casa uno stipendio?» domandava allora Vadim.

«Perché tanto non serve», gli spiegava il padre. «Pensi forse che la mamma non lo sappia che io faccio un lavoro pesante e pericoloso e perciò guadagno molto?»

«Allora perché ti rimprovera?»

«Lei non rimprovera me, figliolo, lei se la prende con il suo capo e con i suoi colleghi, ma poiché li teme e non può gridare con loro, grida contro di noi. Questo perché ci vuole bene e si fida di noi. Dei suoi nemici invece non si fida, li teme, perciò non può mostrare loro apertamente la sua rabbia. Capisci?»

«Insomma fa le scenate perché ci vuole bene?»

«Certo.»

«E perché tu non gridi mai con me? Non mi vuoi bene?»

«Ma che cosa dici! Sei la persona che amo di più al mondo. Ma io sono un uomo, e la mamma è una donna. Loro sono fatte diversamente, ragio-

nano e sentono in un modo particolare. Non tentare mai di capire le donne, figlio mio, è inutile.»

Verso i quindici anni Vadim Bojtsov aveva maturato la ferma convinzione che il padre avesse ragione. Le donne non erano fatte come gli uomini e non solo per quanto riguardava la fisiologia: erano imprevedibili, prive di logica, infrangevano costantemente le regole del gioco, per di più proprio quelle regole che loro stesse stabilivano.

Vadim era giunto alla conclusione che doveva cercare di avere a che fare il meno possibile con le donne. A parte il sesso.

Vadim era un bel ragazzo e, durante l'adolescenza, aveva tentato varie volte di entrare in confidenza con le ragazze che gli piacevano, ma il risultato era stato ogni volta pietoso. Tanto carezzevole e attraente nel modo di fare, lui si rivelava del tutto inconsistente quando si arrivava all'intimità.

Grazie a una prima esperienza disastrosa con Anna, la sorella ventitreenne di un amico, aveva visto spalancarsi di fronte a sé un insuperabile abisso tra i concetti di "sesso" e di "rapporti umani". Per lui era così difficile avere a che fare con le donne che la necessità di instaurare con loro dei rapporti emotivi gli incuteva terrore. Nello stesso tempo, la storia con Anna gli aveva dimostrato che, senza quel genere di rapporti o almeno senza una loro parvenza, non avrebbe mai avuto soddisfazione in campo sessuale. La sua esuberanza giovanile reclamava la sua parte e Vadim era arrivato alla conclusione che doveva cercare una donna che gli concedesse il proprio corpo senza pretendere in cambio la sua anima. La risposta era semplice: aveva bisogno di una prostituta.

Verso i trent'anni la vita di Bojtsov si era stabilizzata. Era diventato un bravo professionista e ormai riusciva ad avere rapporti con tutti: donne, vecchi e bambini, poteva insinuarsi nelle grazie tanto di un direttore di banca quanto di un barbone. Ma continuava ad andare a letto soltanto con prostitute. Pagavi e ottenevi quello che volevi.

Abitava da solo e aveva un unico affetto: uno schnauzer gigante.

L'incarico che gli avevano affidato riguardo alla Kamenskaja lo incuriosiva e lo impauriva al tempo stesso. Leggendo nel dossier del suo fidanzato Aleksej Cistjakov le informazioni su di lei, Vadim Bojtsov gli sembrava che qualcosa non tornasse. Erano insieme da tanti anni, erano amanti e avevano deciso di sposarsi solo allora. Molto strano. A giudicare dai dati a sua disposizione, Cistjakov gliel'aveva chiesto più volte, ma lei aveva sempre rifiutato. Perché? Che razza di donna era che si rifiutava di sposare un uomo con cui comunque viveva? La logica di Vadim era molto sempli-

ce: se non vuoi sposarlo perché non ti piace, allora non vivere con lui. Se vivi con lui perché ti va bene, allora perché non vuoi sposarlo?

Dopo aver visto per la prima volta la Kamenskaja di persona, si era meravigliato che fosse scialba e bruttina. Sulle prime pensò di avere capito perché continuava a vivere con Cistjakov anche se non le piaceva. Probabilmente nella sua vita non ci sarebbe stato nessun altro uomo. Però poi gli venne in mente che era Cistjakov, per qualche misterioso motivo, a desiderare ardentemente di sposarla. Ma che aveva di speciale quella donna?

2

Igor Suprun individuò rapidamente gli uomini assoldati da Merkhanov per "sistemare" la Kamenskaja. Erano tutti moscoviti, a parte uno "di nazionalità non slava" che rappresentava gli interessi di Merkhanov.

I suoi agenti li seguivano costantemente e tenevano informato Bojtsov che doveva assicurarsi che l'attentato fosse organizzato bene.

Il primo marzo, alle 15.10, Bojtsov ricevette la segnalazione che la macchina degli attentatori si stava muovendo in direzione del viale Shelkovskij, dove abitava la Kamenskaja. Aveva un'auto potente e raggiunse la casa della donna solo pochi minuti dopo di loro. Sapeva che lei non era in casa. Infatti, appena ricevuta la segnalazione, aveva composto il suo numero telefonico dell'ufficio e, udendo la sua voce, aveva riattaccato. Aveva imparato a riconoscerla perché negli ultimi tempi le aveva telefonato spesso a casa riagganciando subito.

Rimase seduto nella sua auto aspettando che gli attentatori uscissero dalla casa e se ne andassero. Poi sarebbe salito nell'appartamento della Kamenskaja, di cui si era già procurato le chiavi, per controllare il loro lavoro e sistemare eventuali dettagli.

«Hanno messo qui di nuovo la macchina!» echeggiò la voce isterica di una donna. «L'unico posto dove ancora si può passare senza sprofondare. È uno scandalo...»

Vadim guardò nella direzione da cui proveniva la voce e vide una vecchia grassa appoggiata a un bastone che tentava di avvicinarsi al palazzo dalla parte di uno spiazzo utilizzato per il parcheggio delle auto. Per raggiungere il portone, chi scendeva dall'autobus doveva aggirare il prato fangoso facendo un lungo giro oppure introdursi tra le auto parcheggiate fitte, rischiando di macchiarsi il cappotto o l'impermeabile. Il prato che circondava lo spiazzo assomigliava ad una torbida palude e soltanto un kamikaze

dotato di una vista da aquila e di solide scarpe impermeabili avrebbe osato attraversarlo. In un punto, un'anima buona aveva gettato delle lunghe assi sulle quali si poteva attraversare la distesa di fango evitando il lungo giro intorno al prato. E gli attentatori avevano pensato bene di mettere la loro Saab proprio su quelle assi...

«Bisogna chiamare la polizia!» continuava a indignarsi la vecchia. Faceva davvero fatica a camminare e il giro intorno al prato era per lei un problema.

«Giusto», solidarizzarono altre due vecchiette sedute su una panchina vicino al palazzo. «Vanno in giro a mettere le auto senza nessun rispetto per noi anziani. Sono arrivati a frotte dalla periferia e hanno invaso tutta Mosca.»

Continuarono con un vivace scambio di opinioni. Ma l'episodio che Vadim osservava divertito, si concluse in maniera del tutto inattesa.

«Be', io telefono alla polizia perché gli facciano la multa. Guardate, non è neanche una targa di Mosca, lo dicevo io che tutti i nostri guai vengono dai forestieri. Adesso mi segno il numero...»

La vecchia tirò fuori dalla borsa un pezzo di carta e una matita e annotò la targa dell'auto. E così facendo salvò involontariamente la vita alla sua vicina Nastja Kamenskaja.

Dopo un po' gli attentatori uscirono dal portone, salirono sull'auto e se ne andarono. Erano le 16.30.

Qualche minuto più tardi Vadim giunse all'ottavo piano, dove abitava Anastasija. Osservò con cura la porta del suo appartamento e notò in basso una piccola incisione nel rivestimento di fintapelle nera. Si chinò per guardare meglio e sfiorò con le dita l'incisione coperta con del nastro adesivo trasparente. Tirato fuori dalla tasca un astuccio di pelle con degli strumenti, Vadim si mise subito all'opera e un minuto dopo teneva sul palmo della mano un piccolo congegno esplosivo, reso ora del tutto inoffensivo, che avrebbe dovuto funzionare quando la Kamenskaja avesse aperto la porta.

Bojtsov tirò un sospiro di sollievo e nascose in tasca il pericoloso giocattolo. L'attentato non era stato organizzato male, pensò, peccato per quella vecchia cocciuta che aveva annotato la targa dell'auto degli assassini. Le vecchie vicine di casa sono sempre le prime a essere interrogate quando in un palazzo succede qualcosa, un furto o un omicidio. Se non fosse stato per quello, già oggi avrebbero potuto sbarazzarsi della Kamenskaja, e l'indomani sarebbe ripreso il lavoro sull'apparecchio di cui Suprun aveva tanto bisogno.

Ritornò a casa e telefonò di nuovo alla Kamenskaja in ufficio. Era ancora lì. Erano le 17.42.

3

All'Istituto l'immensa sala del Consiglio era piena solo a metà. La discussione delle tesi aveva già da tempo smesso di suscitare l'interesse della comunità scientifica. Oltre ai membri del Consiglio, alla seduta si recavano soltanto gli aspiranti ai vari gradi scientifici e i loro colleghi, amici e parenti (naturalmente, se l'argomento trattato non era coperto da segreto).

Gli stessi membri del Consiglio scientifico si comportavano come a un ricevimento, conversando in piccoli gruppi, scambiando le impressioni con coloro che non vedevano da tempo, andavano e venivano dalla sala. Il povero aspirante di turno non lo ascoltava nessuno in quel brusio generale.

Quando arrivò il momento dei controrelatori ufficiali, si fece un po' di silenzio: nessuno aveva intenzione di ascoltarli ma si doveva mostrare loro cortesia.

«La parola al controrelatore, professor Lozovskij», annunciò solennemente il direttore Alkhimenko con un'espressione severa. «Prego, si accomodi.»

«Egregi colleghi,» esordì Lozovskij, dopo essere faticosamente salito sulla tribuna, «abbiamo di fronte il frutto di lunghi anni di impegno tenace, il che di per sé merita rispetto. Il nostro candidato Valerij Kharlamov presenta un lavoro indubbiamente interessante, che risponde in pieno alla domanda fondamentale: può un aspirante a un grado accademico svolgere un lavoro scientifico autonomo, ha un potenziale sufficiente?» Succedeva così ogni volta: Lozovskij era l'unico scienziato che sosteneva che, nella discussione di una tesi, non andavano valutati i risultati bensì il livello e la qualità della ricerca.

«Se noi valutassimo la sostanza, neppure Einstein sarebbe riuscito a sostenere una tesi nel nostro Consiglio, gli avremmo detto tutti che aveva torto. Infatti il nuovo è sempre una confutazione delle opinioni correnti e consolidate. Quindi, durante la discussione di una tesi dobbiamo lasciare da parte il contenuto e limitarci a rispondere a una sola domanda: se la cultura dell'aspirante è sufficiente, se è coscienzioso nell'analizzare i risultati dei suoi esperimenti, se è logico nei ragionamenti, se è in grado di ideare qualcosa di originale. E nel mio intervento come controrelatore parlerò soltanto di questo...»

Questa sua posizione originale piaceva agli aspiranti, che chiedevano sempre di designare lui come primo controrelatore.

«Io nutro un profondo rispetto per il coordinatore scientifico del nostro aspirante, il professor Borozdin», continuò Lozovskij. «E poiché conosco bene il suo stile, ho letto con particolare attenzione il testo di questa tesi, cercando di cogliere la sua influenza e quindi l'assenza di autonomia scientifica del candidato. E invece no!» dicendo queste parole, Lozovskij levò in alto il dito indice deformato dalla gotta. «In questo lavoro non ho visto la minima traccia della presenza del professor Borozdin. Forse il candidato Kharlamov è ormai uno scienziato pienamente maturo, che di quel coordinamento non aveva alcun bisogno? Sentiamo il parere del nostro stimato collega, il professor Borozdin.»

Mentre proseguiva la seduta, la porta della sala si aprì lentamente ed entrò Lysakov che, cercando di non farsi notare, si sedette nel posto libero accanto a Inna Litvinova.

«Be' che succede qui?» le sussurrò.

«Lozovskij fa lo spiritoso, come sempre. E tu perché sei venuto? Per ascoltare il nostro esimio controrelatore?»

«Ma sì. Mi dispiace di aver tardato. Come va Kharlamov? È nervoso?»

«Altro che. Guarda, è seduto là, bianco come un cencio.»

«E perché? Ha già ricevuto un giudizio negativo?» chiese Lysakov.

«Mi pare di no. Gusev mi ha detto di sfuggita che i giudizi sul riassunto della tesi sono tutti positivi», rispose Inna.

«Allora perché è tanto nervoso? Capisco se fosse un aspirante alle prime armi, ma Kharlamov ha assistito a talmente tante discussioni che dovrebbe conoscere il copione a memoria.»

«Ma dai, lo sai che eravamo anche noi agitati quando abbiamo discusso la nostra tesi.»

Lysakov guardò l'ora.

«Ma è fermo il mio orologio?» borbottò fissando il quadrante. «Che ore sono?»

«Le quattro meno un quarto», rispose la Litvinova.

«Il mio fa le tre e dieci. Ecco perché ho fatto tardi per Lozovskij. Senti, non sai se è controrelatore anche nella seconda discussione?»

«Sì. È una tesi molto discussa. Ci sarà ancora spettacolo e sarà presente tutto l'Istituto.»

«Ottimo!» Lysakov si fregò le mani. «Allora perché non ce ne andiamo a prendere un tazza di tè e torniamo qui per la seconda discussione?»

«Ma che dici? Sei matto? Io sono venuta per dare sostegno morale a Kharlamov. Come faccio ad abbandonarlo? Non c'è nessun'altro del laboratorio tranne me. E, naturalmente, Borozdin.»

«Basta, mi arrendo», alzò le braccia Lysakov. «Mi hai convinto che sono un mostro di egoismo. In segno di solidarietà rimarrò qui seduto con te fino alla fine e poi darò sostegno morale al vecchio Kharlamov quando soffrirà in corridoio in attesa del verdetto. Ma dimmi soltanto, quand'è che noi due ci rimettiamo finalmente all'opera? Il lavoro è fermo e nessuno lo farà al posto nostro.»

«Ti prometto che domattina ci rimetteremo al lavoro. A proposito, pensi di finire la tua tesi di dottorato o l'hai definitivamente abbandonata?»

«Piantala, Inna. Borozdin mi ha già torturato con questa faccenda della tesi e adesso ti ci metti pure tu.»

«Va bene. Dai, ascoltiamo che cosa sta rispondendo il nostro Borozdin a Lozovskij.»

Lysakov e la Litvinova tacquero guardando il professor Borozdin che senza fretta si avviava verso la tribuna.

4

Guardava Lozovskij raggiante e soddisfatto e sentiva ribollire dentro di sé tutto l'odio che nutriva per lui. Vecchio buffone. Pagliaccio. Rincoglionito uscito di senno con quella vocetta stridula e quei quattro peli bianchi sulla testa. Oh, come odiava tutti in quella sala, come lo irritava la loro stupidità, grettezza, loquacità. Quanto prima tutto si sarebbe risolto, avrebbero consegnato l'apparecchio e ricevuto i soldi. E non avrebbe più visto quei miserabili ceffi, non avrebbe udito quelle voci che dicevano in tono solenne scemenze di ogni genere.

La prima volta Merkhanov aveva fatto cilecca. Chissà se quel giorno ci sarebbe riuscito: gli aveva dato tempo dalle tre alle sette di sera. Avrebbe potuto dargliene anche di più, se avesse saputo che Lozovskij era di un umore così battagliero. Di solito la discussione della tesi di un candidato durava un'ora e un quarto, un'ora e mezzo al massimo, compresa la votazione e l'annuncio dei risultati. Oggi invece la discussione andava avanti già da un'ora e venti, e non avevano ancora votato.

La Kamenskaja sembrava essersi un po' calmata. Dopo l'incursione da Tomilin, non si era più vista all'Istituto e anche Korotkov vi compariva solo di tanto in tanto. Certo, quello era stato un momento difficile: da qual-

che parte era saltata fuori una pianta su cui era chiaramente delineata la zona di influenza dell'antenna, ricordò. E se la ragazza fosse stata più tenace, sarebbe arrivata all'antenna e all'apparecchio. Ma lei aveva desistito. Forse non era più necessario prendere delle misure radicali e si poteva tranquillamente proseguire nella fabbricazione dell'apparecchio. Ma certo, senza la Kamenskaja sarebbero stati più tranquilli. In un modo o nell'altro bisognava aspettare ancora una settimana. Se in quella settimana Merkhanov fosse riuscito a toglierla di mezzo, meglio. Dopo, i lavori sarebbero comunque ripresi.

Negli ultimi tempi Inna sembrava nervosa. Quando le aveva detto che bisognava fare una pausa, lei si era fatta prendere dal panico, sostenendo che aveva molto bisogno dei soldi che le avevano promesso. A che cosa servivano i soldi a quella vecchia zitella? A giudicare dal suo aspetto e da come si vestiva, sembrava vivesse di elemosine. Non spendeva di certo tutti i soldi dello stipendio, per quanto misero. Forse era una milionaria. Accumulava i soldi e li metteva sotto il materasso? Ma a che le servivano? Viveva in un appartamento tutto suo, di che altro aveva bisogno? Se lui avesse potuto vivere da solo! La solitudine, ecco la felicità suprema. Meglio di lei c'era solo la morte.

5

Tutto era come al solito, quella sera. Nastja rientrò di nuovo tardi dal lavoro, troppo stanca per prepararsi la cena: si limitò a una tazza di tè con l'ennesimo, insipido panino. Parlò al telefono con il patrigno, poi chiamò Ljosha. Si fece la doccia. Guardò un po' di televisione. E rimase a lungo sdraiata al buio a occhi chiusi a pensare. Alle due di notte riuscì finalmente ad addormentarsi.

Una serata normale. Come ne capitano trecento all'anno.

Ma oggi era passata ancora a pochi millimetri dalla morte. E non se n'era accorta.

Capitolo XI

1

Vadim Bojtsov stava pedinando Anastasija Kamenskaja da quando lei era uscita dalla sede della polizia in via Petrovka. Era venerdì 3 marzo e

tornando dal lavoro nel tardo pomeriggio le sarebbe toccato passare di nuovo accanto a quel posteggio di auto dove avevano tentato di aggredirla.

Uscita dal metrò la donna stava incamminandosi verso la fermata dell'autobus quando Bojtsov notò un'auto conosciuta. Era quella stessa Saab di cui due giorni prima la vecchia aveva annotato la targa davanti alla casa della Kamenskaja.

Quando la donna fu a pochi metri, la macchina avanzò verso di lei a luci spente. Vadim vide che il vetro del finestrino posteriore destro era abbassato. Per prendere una decisione non gli restava che un decimo di secondo. Scattò in avanti spintonando i passanti e con un lungo balzo raggiunse la donna con la giacca azzurra che lo precedeva e cadde con lei sul marciapiede fangoso e bagnato. La "Saab" ingranò la marcia allontanandosi velocemente.

La Kamenskaja giaceva immobile e Bojtsov si spaventò pensando che avesse battuto la testa perdendo conoscenza.

«Oh, mi scusi», le disse Vadim rialzandosi. «Permetta che l'aiuti.»

Si chinò su Nastja e incontrò il suo sguardo, cattivo e luccicante di lacrime. Lei gli porse in silenzio una mano e Vadim l'aiutò delicatamente ad alzarsi. La giacca azzurra era ormai tutta grigia e i jeans zuppi.

«Che cosa ho combinato! Mi sento così in colpa, non so cosa posso fare adesso per lei; venga, la accompagno a casa in taxi», fece lui con i suoi modi affascinanti.

«Non c'è bisogno», rispose lei a denti stretti. «Abito qui vicino. Dov'è che correva così in fretta?»

«All'autobus.» Vadim fece un sorriso colpevole. «La prego, mi permetta di riparare in qualche modo. Che posso fare per lei? Vuole che le compri una giacca nuova?»

«Magari», all'improvviso anche lei sorrise. «Però subito. Devo pure arrivare a casa con qualcosa addosso, e in questo stato la polizia mi arresterà pensando che sia una barbona. Piuttosto, non sa se nelle vicinanze c'è una tintoria? Anche se ormai sarà chiusa.»

«Sì, c'è. Non lontano da qui c'è un albergo con una tintoria self service aperta ventiquattr'ore. Andiamo, la accompagno.»

«In un albergo?» domandò incredula Nastja. «Intende il *Sapfir*? Ma lì si paga in valuta.»

«C'è anche un ufficio cambi. Andiamo.»

«No, sarebbe comunque molto caro e non ho soldi con me.»

Si passò una mano sulla giacca bagnata e guardò il palmo. Era quasi ne-

ro di fango.

«Diavolo, che razza di sfiga!» esclamò stizzita. «Che cosa mi metterò domani per andare al lavoro?»

«Appunto per questo dobbiamo andare subito in tintoria. Se non ha soldi, glieli presto io. Sono così imbarazzato che devo assolutamente fare qualcosa per lei. Mi permetta di pagarle almeno la tintoria, la prego.»

«Va bene, andiamo», si arrese stancamente lei. «Però mi lasci il suo numero di telefono, domani la chiamo e le restituisco i soldi.»

«Lo vuole solo per questo?» Bojtsov sorrise maliziosamente.

«Solo per questo», fu la ferma risposta.

Nastja si mosse risolutamente in direzione del *Sapfir* ma subito si afferrò le reni con un gemito.

«Oh, accidenti, devo avere di nuovo battuto la schiena.»

«Che c'è?» si allarmò Bojtsov. «Le fa male la schiena?»

«Moltissimo. Già da qualche anno. Sempre per una brutta caduta.»

Aprì le braccia sconsolata. «Adesso le toccherà portarmi la borsa», gli disse.

«Ma certo, la porto io. E che cosa dicono i medici della sua schiena? Come la curano?»

«Ma io non vado dai medici, non ho tempo.»

«E fa male. Con la schiena non si deve scherzare, soprattutto le donne. Lo sa, al momento del parto si fa sempre sentire. Lei ha figli?»

«No.»

«Prima o poi li avrà. Pertanto non trascuri la sua schiena.»

«Va bene, me ne occuperò nel tempo libero», promise Nastja senza convinzione.

«E quando avrà un po' di tempo libero?»

«Più o meno quando andrò in pensione», rise lei. «A proposito, è proprio convinto che ci lasceranno entrare in quel paradiso d'albergo? Il mio aspetto è, come dire...»

«In qualche modo ce la faremo. L'importante è assumere un'espressione decisa e non farsi intimidire.»

Il portiere li lasciò entrare senza protestare, cosa che stupì molto Nastja.

«Incredibile», disse, sfilandosi la giacca sporca e bagnata, «sembra che per entrare in un albergo del genere bisogna avere l'aspetto peggiore possibile, così ti prendono per un turista straniero. In generale l'ho già notato, i turisti hanno sempre abiti semplici e comodi. E quanto mi costerà il piacere di rimettere in ordine il mio abbigliamento?»

«Dodici dollari», rispose Bojtsov, che aveva studiato il listino appeso sopra lo sportello del bancone dietro il quale sedeva l'addetta alla tintoria.

«Caspita! Cinquantacinquemila rubli o anche di più. Mi verrà a costare caro il suo autobus», osservò lei, infilando la giacca nel cestello e facendo scattare la serratura. «È un peccato fare sacrifici inutili.»

«Non ho capito», Bojtsov la guardò interrogativamente. «Che cosa significa, sacrifici inutili?»

«Se lei se ne sta così tranquillo qui con me ad aspettare che la mia giacca venga pulita, vuol dire che non aveva poi così tanta fretta. Che bisogno aveva allora di correre verso l'autobus a rotta di collo?»

"Per salvarti la vita, cara Anastasija Kamenskaja", pensò lui... "Quando il finestrino dell'auto ha cominciato ad abbassarsi, ho capito che ti avrebbero sparato. Ma una sparatoria da un'auto non è il genere di omicidio che mi va a genio. Ha sempre lo scopo di eliminare una persona in particolare ed è diversa da un omicidio casuale, in cui la vittima può essere chiunque. Se non fosse stato per la pattuglia della polizia, al parcheggio era stato pensato tutto come si deve. Persino la bomba dell'altro ieri sarebbe potuto passare per un atto estremistico, soprattutto se avessimo passato a chi di dovere le informazioni giuste, suggerendo che si trattava di un'azione diretta contro la polizia in generale. Ma c'era quella vicina che aveva annotato il numero della targa dell'auto. Il tentativo di oggi invece non stava né in cielo né in terra. Un tipico omicidio su commissione. E di questo noi non abbiamo certo bisogno."

«In realtà non correvo da nessuna parte», disse lui giustificandosi. «Ma gli autobus passano così di rado che, se l'avessi perso, mi sarebbe toccato aspettare chissà quanto.»

«Peccato che anche i jeans si siano sporcati» sospirò lei. «Avremmo potuto andare al bar a prendere un caffè, tanto c'è da aspettare venti minuti.»

«Vuole un caffè? Glielo porto.»

«Qui?»

«Perché no? A proposito, come si chiama...»

«Anastasija.»

«Vadim. Dunque, Anastasija, gli alberghi speciali come questo sono belli perché anche i regolamenti sono speciali. È mai stata all'estero?»

«Mi è capitato.»

«Allora saprà che, dopo aver pagato il conto al bar, lei può portare il suo bicchiere o la sua tazza dove vuole, anche in capo al mondo... o meglio, entro i confini del territorio dell'albergo. È considerato del tutto normale

che una persona voglia bersi il caffè dove più gli aggrada, all'aria aperta, sulla terrazza o sotto una scala. Vuole qualcos'altro?»

«No, grazie. Solo il caffè.»

«Magari un dolce? Delle noccioline? Un succo? Qualcosa di alcolico?»

«No, solo il caffè, grazie.»

Vadim si diresse al bar a prendere due caffè. "È una tipa strana," pensò, "diversa dalle altre." Quando era caduta, aveva quasi pianto dal dolore, però non si era messa a sbraitare, non gli aveva fatto una scenata. Aveva acconsentito a prendere i soldi solo a patto di restituirli, evidentemente non amava essere in debito. Aveva rifiutato di tornare con lui in taxi, quindi era prudente. Non aveva reagito al discorso sulla schiena malata e i futuri figli, quindi non si sposava perché era incinta. Non gli aveva spillato soldi, aveva voluto solo un caffè.

Vadim si accorse con stupore che con lei non provava il disagio che lo assaliva in compagnia delle altre donne. Con lei non era in tensione aspettandosi qualche stramberia. Gli sembrava semplice e comprensibile, senza misteriose profondità e inattesi colpi di testa. Strano. Forse perché era scialba e bruttina e lui non la guardava come una donna con cui poter flirtare e andare a letto.

Tornò con i caffè nella tintoria. La Kamenskaja sedeva nella stessa posizione in cui l'aveva lasciata, immersa in profondi pensieri. Sembrava non essersi nemmeno accorta della sua assenza.

«Prego», lui posò trionfalmente le tazze su un tavolino vicino alla sua poltrona.

Lei prese in silenzio la sua tazza e bevve alcuni piccoli sorsi. Aveva mani eleganti, ben curate, però le sue lunghe unghie a mandorla non erano smaltate. Dava l'impressione di sapere di avere delle belle mani ma di non volere attirare l'attenzione su di esse.

«Qui si può fumare?»

«Qui si può tutto», rise lui. «Gliel'ho spiegato. Vado a prendere un portacenere dall'atrio.»

Mentre Nastja fumava in silenzio, Vadim la osservava di sottecchi. Aveva uno strano viso con lineamenti severi e regolari, naso diritto, zigomi alti, labbra ben disegnate. Ma per qualche motivo l'insieme risultava inespresso. Forse perché aveva le sopracciglia e le ciglia chiare e il suo viso era privo di colore? si chiese. Se si fosse truccata, avrebbe potuto trasformarsi in una bellezza. Possibile che non lo sapesse? O forse non voleva proprio essere attraente?

Dopo qualche minuto il cestello si fermò. Vadim si alzò, tirò fuori la giacca, su cui non era rimasta alcuna traccia di sporco, e l'appese su un ometto a prendere aria.

«A che serve?» si stupì Nastja.

«Per fare andar via l'odore. Questi solventi sono puzzolenti.»

«Mi segno il suo numero di telefono», disse lei estraendo dalla sacca una penna e un taccuino. «Quando la posso chiamare?»

Le dettò il numero. «È il telefono di casa», spiegò, «può chiamarmi a qualsiasi ora, a partire dalle sei del mattino.»

«Si alza così presto?»

«A volte anche prima. Vorrei dormire di più, ma il mio cane non me lo permette. Alle sei in punto mi si avvicina e mi lecca il naso tirandomi via la coperta con i denti. Può telefonarmi la mattina presto o la sera tardi. Io vivo solo.»

Nastja lo guardò fisso, ma non disse nulla. Che aveva? si chiese Vadim. Non gli credeva? Oppure aveva esagerato, aveva fatto una mossa sbagliata?

«Grazie, Vadim», disse lei indossando la giacca pulita che aveva ancora un forte odore di solventi. «Domani stesso le telefono e le restituisco i soldi.»

Con un movimento brusco si gettò sulla spalla la lunga tracolla della sacca e fece una smorfia.

«Le fa male?»

«Molto, ma non è niente, in qualche modo mi trascinerò fino a casa.»

«Vuole prendere un taxi?»

«No», rispose lei con durezza. «Vado in autobus. Se vuole, può portarmi la borsa.»

Uscirono dall'albergo e si avviarono lentamente alla fermata.

«Ha una borsa piuttosto pesante per una donna carina», scherzò lui. «Che cosa c'è dentro? La spesa?»

«Non è il caso di adularmi, non sono affatto una donna carina. E nella sacca c'è di tutto.»

«Attrezzi del mestiere?»

«Si potrebbe dire così», sorrise lei.

«Ma che lavoro fa?»

«Sa, Vadim, ci sono professioni che è pericoloso confessare. Per esempio, se dici che sei un medico, subito il tuo interlocutore comincia a lamentare qualche indisposizione e pretende che tu gli faccia una diagnosi. Op-

pure dici che ripari i televisori e subito ti chiedono di dare un'occhiata all'apparecchio di qualcuno. Di farlo non hai voglia, ma anche rifiutare è imbarazzante.»

«Allora è un medico?»

«No. Riparo i televisori.»

«Sul serio?»

«Assolutamente. E se adesso mi chiede di ripararle il televisore, mi riprendo la sacca e proseguo da sola.»

Lui scoppiò a ridere.

«Senta, lei è una donna proprio fuori del comune. Non solo non mi ha dato un pugno in faccia quando l'ho fatta cadere danneggiando la sua schiena, la sua giacca e i suoi jeans, non solo rifiuta aiuto a titolo gratuito, non vuole soldi da me e non vuole andare in taxi, non solo è malleabile di carattere, in più ripara anche i televisori. Non sembra vera!»

«Invece eccomi qua, mi può toccare, sono una persona in carne e ossa. Il nostro autobus, saliamo.»

Vadim tirò fuori dal portafoglio due biglietti e li timbrò.

E sei anche una furbona, Kamenskaja. Come poliziotta avresti diritto a viaggiare gratis. Perché non mi hai fermato quando ho tirato fuori i due biglietti? Vuoi continuare a fingere di riparare televisori?

Dopo quattro fermate scesero. Nastja lo condusse per la via buia e deserta, dove lui era già stato qualche giorno prima.

«Un luogo sgradevole. Non ha paura a passarci da sola?»

«Ho paura sì, ma che posso farci? L'altra strada è più lunga e non molto meglio. Anche là è buio e non c'è gente.»

Bojtsov pensò che lei gli avrebbe raccontato che in quel posto l'avevano quasi rapinata. Ma lei non disse nulla.

«Chieda a qualcuno di venirle incontro quando rientra tardi.»

«Cos'è questa, la serata dei buoni consigli?» ridacchiò lei. «Prima mi dice che devo curarmi la schiena, poi mi fa raccomandazioni su come devo tornare a casa.»

«Mi scusi. Non volevo essere inopportuno. Lei è molto indipendente, vero?»

«Sì. Eccoci, Vadim, siamo arrivati, grazie. Mi dia la borsa.»

Lui le porse con rincrescimento la sacca rendendosi conto che la lasciava malvolentieri. Fisicamente non la trovava affatto interessante, ma gli piaceva conversare con lei: comunicavano semplicemente, in modo diretto come non gli era mai capitato con una donna prima di allora. Con Anasta-

sija non poteva fare il furbo, era difficile mentirle. Era troppo... intelligente? Lineare? Riservata? Se voleva ottenere qualcosa da lei, l'unico modo era la totale trasparenza. La schiettezza.

«Mi perdoni, Anastasija, non voglio sembrarle sfrontato perciò non le chiederò di offrirmi una tazza di tè. Non voglio essere frainteso oltre. Ma voglio che sappia che ho gradito la sua compagnia. Non le chiedo il numero di telefono, ma spero sinceramente che mi chiami.»

«Certo, le telefono», rispose lei seria. «Non posso sopportare i debiti, e dodici dollari sono per me una grossa cifra. Quindi non si preoccupi, le telefonerò senz'altro. Buona notte, Vadim.»

La guardò sparire dentro il portone e rimase lì ancora per un po'. Poi si diresse rapidamente alla fermata dell'autobus. Era curioso di sapere quando gli avrebbe telefonato.

La situazione si era improvvisamente complicata, rifletté. Non era stata sua intenzione conoscerla, ma quel giorno aveva dovuto farlo per salvarla dall'attentato. Ora doveva affidare il suo pedinamento a un altro agente mentre a lui sarebbe toccato il ruolo dell'ammiratore per cercare di cavarle informazioni.

Aveva il presentimento che quel ruolo sarebbe stato al di sopra delle sue possibilità. Anastasija non aveva nessuna intenzione di parlare della sua appartenenza alla polizia e del suo interesse per l'Istituto, pensò ancora. Per costringerla ad aprirsi doveva fare amicizia con lei o meglio fingersi innamorato. Ma, dal momento che stava per sposarsi, non c'era tempo; meglio allora simulare una passione travolgente. Se la sarebbe bevuta? Poco probabile. E poi, lui non poteva andare fino in fondo, non poteva fare l'amore con lei. No, bisognava trovare qualcos'altro. Qualcos'altro...

2

Nastja spense la luce e si tirò la coperta fino al mento. Sapeva che avrebbe faticato ad addormentarsi, aveva finito il sonnifero e non era ancora riuscita a ricomprarlo. O non c'era il medicinale che voleva, o le chiedevano la ricetta, per cui avrebbe dovuto andare all'ambulatorio, oppure la farmacia era già chiusa quando lei, superando la sua fenomenale pigrizia, riusciva ad arrivarci.

Tentò di rimettere ordine nei suoi pensieri, perché c'era qualcosa che non quadrava. Ma non sapeva che cosa. "Tutto", si rispose, "tutto non quadra. Non mi piace questo Vadim, anche se sembra un tipo simpatico, e poi c'è

qualcos'altro, ho una sgradevole sensazione da stamattina."

Cercò di ricostruire la sua giornata. Come al solito, si era svegliata a fatica, aveva fatto la doccia e poi si era esercitata in italiano, cercando di ripescare dalla memoria almeno otto versi della *Divina Commedia* di Dante.

Mentre il caffè era sul fuoco, era uscita per le scale a gettare l'immondizia. Il secchio traboccava come sempre e lei lo teneva in precario equilibrio. Mentre attraversava la soglia di casa, le erano caduti due pacchetti vuoti di sigarette. Si era chinata per raccattarli e proprio lì... Che cosa? Aveva avuto un pensiero sgradevole che le aveva rovinato l'umore. Era la sua sbadataggine o la schiena che le faceva male?

Nastja ritornò di nuovo col pensiero a quel momento. Aveva posato il secchio e si era chinata a raccattare i pacchetti. E allora aveva visto un buco nel rivestimento di fintapelle della porta. Che cosa aveva pensato in quel momento? Che era una maldestra e non sarebbe stata capace di rattoppare da sola quel buco. Avrebbe dovuto chiedere a Ljosha di aiutarla. L'appartamento aveva da tempo bisogno di manutenzione: le prese erano allentate e mandavano scintille, dalle fessure della porta del balcone entrava aria fredda e la tappezzeria dell'ingresso si stava scollando. Si vedeva proprio che mancava la presenza di un uomo.

Il ricordo del rivestimento della porta strappato si associò nella sua mente per un istante all'immagine dell'auto che quella sera era avanzata nella sua direzione a fari spenti e all'improvviso spintone che le aveva dato Vadim.

Sentì un colpo al cuore e rabbrividì. Si avviluppò nella coperta, poi si decise ad accendere la luce. Era mezzanotte passata. A quell'ora non si telefona a nessuno. Forse solo a Vadim... Ma in quella circostanza lui non poteva esserle d'aiuto, decise, aveva piuttosto bisogno del perito Oleg Zubov, senza la cui consulenza non si sarebbe arrischiata a controllare il buco nella porta. E se c'era un congegno esplosivo? Mentre se ne stava a letto a tremare, l'appartamento poteva saltare in aria. Che fare? Telefonare subito a Oleg? Aveva dei figli piccoli, la sua telefonata avrebbe svegliato tutta la famiglia. A Ljosha? Anche lui non abitava solo ma con i genitori. A Korotkov? Aveva una moglie, due figli e una suocera paralitica. A Dotsenko? Viveva con la madre. Rimaneva soltanto Vadim.

Si alzò dal letto, prese la borsa nell'ingresso e tirò fuori il suo taccuino.

3

Quando nel cuore della notte udì lo squillo del telefono, Bojtsov era ancora alzato. Tornato a casa, aveva subito chiamato il suo capo Suprun e gli aveva riferito del terzo attentato alla Kamenskaja e del fatto che l'aveva conosciuta. Il capo gli aveva dato appuntamento per l'indomani mattina alle otto, si era fatto dare l'indirizzo della Kamenskaja e aveva promesso di mandare un altro agente a sorvegliarla.

Poi aveva portato fuori il cane, aveva cenato e, acceso il videoregistratore, si era messo a guardare uno dei suoi amati vecchi film: *Tutti insieme appassionatamente*. Gli piacevano le storie in cui l'amore tra i protagonisti non nasceva dal richiamo dei sensi ma da un sentimento di tenero attaccamento e reciproco sostegno, perciò seguiva con piacere per l'ennesima volta la storia delle vicende del vedovo austriaco con molti figli e della giovane governante. Proprio nel momento in cui la protagonista e i suoi allievi eseguivano un'incantevole canzoncina per imparare la scala musicale, squillò il telefono.

«Sono Anastasija. Posso farle una domanda?» esordì lei.

«Certo», rispose Bojtsov. «Sono contento che abbia telefonato. Che cosa c'è?»

«Volevo domandarle: perché l'ha fatto?»

«Non credo di aver capito», rispose lui cauto, sentendosi gelare. Eccoci, erano già iniziate le sorprese. Eppure lei gli era sembrata lineare...

«Perché mi ha salvata? Vadim, non giochiamo al gatto e al topo, perciò mettiamo subito le carte in tavola. Alcuni giorni fa lei ha evitato che quattro uomini mi aggredissero. Non ho visto il suo viso mentre lei mi passava accanto, ma ho sentito il profumo della sua acqua di colonia. E oggi mi ha di nuovo salvato la vita. Penso sia superfluo dirle che le sono molto grata. Ma voglio sapere perché l'ha fatto. E se mi risponde, le farò poi anche un'altra domanda.»

Bojtsov era rimasto senza parole.

«Mi ascolta, Vadim? Sto aspettando la sua risposta.»

«Vede...» mormorò lui. «Io dovevo parlare con lei, spiegarle una faccenda piuttosto delicata. Ma prima volevo osservarla, capisce? E mentre la studiavo, è successo quel che è successo.»

«Che cosa mi doveva spiegare?»

«La prego, Anastasija», la implorò lui, «parliamone domani. Non voglio negare nulla, ha ragione, ma mi deve capire, io sono un subordinato, ho anch'io dei superiori a cui devo rendere conto, non sono un investigatore privato che lavora da solo.»

«Deve attendere disposizioni?» lo schernì lei.

«Be'... Qualcosa del genere. Glielo giuro, non volevo farle niente di male. Le spiegherò tutto domani, va bene?»

«Non va bene per niente», rispose lei con astio, «ma non ho scelta. Risponda almeno alla seconda domanda. Cosa vuole dire quel buco nella mia porta d'ingresso? Ci hanno messo qualcosa dentro?»

«Sì. L'altro ieri ci avevano messo un congegno esplosivo.»

«Ed è sempre lì?»

«No, l'ho tolto.»

«Quando?»

«Lo stesso giorno.»

«Dunque, posso dormire tranquilla ed essere certa che qui non salta in aria niente?»

«Sì.»

«Sicuro?»

«Sicurissimo. Dopo tutto quello che è successo, non posso pretendere che mi creda, ma le do la mia parola d'onore che lì non c'è più nessun congegno esplosivo.»

«D'accordo. Buona notte», fece brusca lei e riattaccò con forza.

Bojtsov sospirò. E adesso, si chiese, che cosa doveva fare?

Si sentiva spiazzato. La Kamenskaja l'aveva ficcato in un vicolo cieco con la sua linearità. E l'aveva spaventato con la rapidità e la precisione del suo pensiero, disorientandolo con quella sortita. Capire che ti stanno ingannando e non stare al gioco per vedere che cosa succede, precipitarsi subito a chiarire le cose facendo a bruciapelo domande dirette non era un modo di agire da poliziotti... E allora perché lei lo aveva fatto? Per stupidità? O la sua era una mossa molto astuta?

Non gli rimaneva molto tempo per cercare di capirci qualcosa. Era già l'una di notte e alle otto doveva essere da Suprun.

4

«Hai combinato un bel pasticcio», borbottò il dirigente dei servizi segreti Igor Suprun guardando Bojtsov seduto di fronte a lui. «Una cosa sola è certa: gli uomini di Merkhanov non sono in grado di togliere di mezzo la Kamenskaja facendo un lavoro pulito. Hanno agito in modo sempre più maldestro e abbiamo sbagliato a contare su di loro. Dobbiamo cambiare la strategia. Hai delle proposte?»

«Dovremmo dire la verità alla Kamenskaja; cercare di mentirle può solo peggiorare la situazione.»

«Ma sei impazzito!» sibilò Suprun. «E che cosa le diciamo? Che intendiamo impadronirci di un apparecchio che stanno fabbricando all'Istituto per Merkhanov?»

«Non ce n'è bisogno, capo. La polizia bazzica per l'Istituto solo per appurare chi ha presentato istanza di rilascio per Vojtovich. Finché non lo sapranno, non molleranno. E i lavori non potranno riprendere. Potremmo assicurare alla Kamenskaja che siamo stati noi a chiedere il rilascio di Vojtovich, così in via Petrovka si calmeranno.»

«Forse», rispose Suprun più calmo. «Ma perché pensi che non si possa ingannare quella donna? Ha un fiuto straordinario?»

«Forse non ha alcun fiuto particolare», rispose Vadim meditabondo. «Ma ragiona molto bene, anche se lentamente. Non capisce subito il trucco ma quando inizia a valutare tutto, fa tornare i conti alla perfezione. Ha un'ottima memoria e una ferrea logica. La tattica migliore con lei potrebbe essere: dire la verità ma non tutta la verità.»

«Va bene,» borbottò Suprun, «adesso non possiamo più tirarci indietro, lei ha il tuo numero di telefono e ti identificherebbe in tre minuti. Meglio allora che cominci tu a parlarle, finché non sa ancora tutto su di te. A proposito, che cosa hai appurato sul suo matrimonio?»

«Posso soltanto dire che non penso sia incinta ma non è facile tirarle fuori le informazioni. È molto chiusa.»

Afferrò dalla cartellina la fotografia della Kamenskaja e la gettò sulla scrivania.

«Chiusa? Questa qui sarebbe chiusa? Con il suo aspetto da topolino dovrebbe fare ai salti dalla gioia all'idea di essere corteggiata da un bel ragazzo come te. Non replicare, se non te la senti, dimmelo. Le metto addosso un altro agente, uno stallone per questo incarico lo trovo di certo. Tu intanto mi fai un dettagliato resoconto sugli uomini che sono stati assoldati per darle la caccia, e me lo porti. Poi vai a cercare la Kamenskaja, oggi è sabato... non ricomparire qui fino a lunedì. E non sbottonarti troppo, hai capito? La polizia è tutta presa dall'omicidio di quel giornalista televisivo e non ha tempo per altro, quindi, con un po' di fortuna, ce la caveremo con poco.»

Un'ora e mezzo dopo Suprun aveva sulla scrivania il resoconto di Bojtsov. Alzò il ricevitore e convocò un agente, pari grado di Bojtsov, ma assegnato a un'altra squadra.

«Occupati di questi uomini,» gli ordinò, porgendogli il resoconto, «ma fai in modo che l'informazione non finisca alla polizia investigativa. Sistemali come vuoi: incidente d'auto, incendio... Ma le loro fotografie non devono arrivare in via Petrovka. Lì li possono riconoscere. Chiaro?»

«Sissignore», rispose l'altro congedandosi con un saluto militare.

Rimasto solo, Igor si appoggiò allo schienale della poltrona e si mise a fissare il quadro con i fiori esotici nel vaso di vetro. Perché la faccenda dell'apparecchio si era improvvisamente complicata? si chiese. Per tanto tempo tutto era andato liscio, persino la storia dell'omicidio-suicidio di Vojtovich aveva provocato meno clamore di quello stupido incendio e del fascicolo bruciato. A quelli interessava solo l'istanza di rilascio o c'era altro? Doveva verificare. E cercare di saperne di più anche sul cianuro. La Litvinova affermava che era stato un controllo fuori programma perché si erano fatti più frequenti i casi di avvelenamento. Ma era davvero così?

Capitolo XII

1

Nastja Kamenskaja era seduta davanti al colonnello Gordeev con aria infelice e sconvolta.

«Non capisco!» imperversava Pagnotta, muovendosi per l'ufficio come una palla di gomma e girando intorno al lungo tavolo delle riunioni. «Come hai potuto commettere una simile sciocchezza! Eppure sei intelligente, per lo meno, ti ho sempre considerata tale. Riesci almeno a dare le giuste dimensioni ai problemi? Aveva paura di svegliarmi, ma guarda un po'! E se quell'affare fosse esploso? Riesci a cogliere la differenza tra disturbare e morire oppure no? Ma tu, invece di telefonare a un perito ed esigere che venisse a controllare la porta, telefoni a questo "Vadim" e ti vai a cacciare dritto nella tana dell'orso. Ce l'hai un po' di cervello o no?»

«Ero molto spaventata, colonnello», bisbigliò Nastja con aria colpevole. «Non immagina che paura ho avuto! In casa da sola, a notte fonda, avevano appena tentato di spararmi da un'auto, e poi la porta... Sono quasi impazzita.»

«Non quasi, sei impazzita», brontolò Gordeev un po' più calmo.

Smise di agitarsi in giro per la stanza e si sedette alla scrivania. Intrecciò le grasse dita, vi appoggiò sopra il mento e si mise a fissare Nastja, come aspettando che lei dicesse qualcosa di straordinariamente intelligente.

«Hai almeno controllato il numero di telefono di questo Vadim?»

«Sì, non mi danno informazioni.»

«Ovvio, è pur sempre un nostro "collega". Dammi il numero, proverò io a far fare un controllo tramite il Ministero. Perché non parli, Anastasija? Vedo dai tuoi occhi che covi delle idee. Tutto quello che penso di te l'ho già detto, quindi non aver paura di parlare, peggio di così non può essere.»

«Capisce, colonnello, tutto si è messo in moto dopo la nostra visita al Ministero. Non gliel'ho detto, ma sembra che Tomilin ci abbia mentito.»

«Come sarebbe?!» si alterò di nuovo Pagnotta. «Perché hai taciuto finora? Forse ti ho sgridato ancora troppo poco.»

«Aspetti, non urli, se no scoppio a piangere e ho già abbastanza nausea anche così. Subito dopo la visita al Ministero ho chiesto a Ljosha dell'effetto inverso e di Meierstranz e lui mi ha dato ragione. Allora ho concluso che Tomilin si era comportato così con noi non per malafede, ma per ignoranza. Ljosha ha detto che se Tomilin fosse competente in fisica, si occuperebbe di scienza, non di coordinamento. Insomma, ho pensato che...»

«È chiaro quello che hai pensato. E poi?»

«E poi hanno tentato di aggredirmi vicino a casa una sera ma, per fortuna, me la sono cavata. C'è stato un colpo di pistola, è scattato l'allarme di un'auto e gli aggressori sono fuggiti. Allora ho pensato di essere stata solo molto fortunata, ma ieri ho capito che qualcuno mi aveva salvata. Possiamo provare a indagare in questa direzione?»

«Sì,» rispose pensieroso il colonnello, «forse ne verrà fuori qualcosa. Anche se abbiamo pochi uomini e sono tutti impegnati nel caso del giornalista televisivo. Di' a Dotsenko di indagare al Ministero della scienza su Tomilin e possiamo spedire Korotkov a controllare gli alibi di tutti e cinque i sospetti dell'Istituto. Non è il momento migliore: oggi è sabato, domani domenica, rimangono lunedì e metà di martedì.»

«Perché metà?» si meravigliò Nastja.

«Martedì è il 7 marzo, giornata prefestiva. Ti sei forse dimenticata della festa della donna?»

«Sì. Non posso sopportare le feste. Intralciano il lavoro.»

«E i criminali non ti intralciano?» le chiese malizioso Gordeev. «Fai la finta tonta, mia cara. A proposito, il servizio informazioni mi ha riferito che finalmente ti sposi con Cistjakov. È vero?»

«È vero. Intende prendermi in giro anche su questo?»

«Perché? Ti voglio fare i complimenti. Brava, hai messo la testa a posto, stai diventando quasi un essere umano.»

«Ecco, lo sapevo. Tutti a parlare di questo matrimonio. Ma che fastidio vi do da nubile? Lavorerò forse meglio da sposata?»

«Ma tu non capisci!» rise Gordeev. «Tu non dai fastidio, ma susciti invidia in tutti i collaboratori. Guardate, sembri dire, come vivo bene senza famiglia e senza figli, e in più lavoro meglio degli altri. E loro ti guardano e pensano: noi facciamo tanta fatica, abbiamo un sacco di problemi, i soldi non bastano mai, viviamo uno sulla testa dell'altro e sul lavoro non facciamo progressi, forse allora abbiamo sbagliato tutto nella vita? Ma adesso tu ti sposi e tutti tirano un sospiro di sollievo: se anche quella testarda della Kamenskaja, quella femminista emancipata, alla fine ha ceduto, e si è sposata, allora avevamo ragione noi.»

Dopo la conversazione con il capo Nastja riprese un po' di coraggio. Aveva avuto ragione a sgridarla, pensò. Ma aveva appoggiato la sua proposta e le aveva promesso aiuto. Doveva cercare subito Korotkov e Dotsenko, anche se sarebbe stato difficile cominciare a fare qualcosa prima di lunedì. Accidenti, perché mai gli uomini avevano inventato i giorni festivi!

2

Oleg Zubov, perito criminologo eternamente cupo e insoddisfatto della vita, si chinò sul buco nel rivestimento della porta, poi si raddrizzò, aprì la sua valigetta e ne estrasse una potente lampada su cavalletto.

«Infilalo nella presa», chiese a Nastja srotolando un cavo di una decina di metri. «E dammi un giornale da mettere sotto le ginocchia. Sono vecchio, ormai, faccio fatica a stare inginocchiato.»

Quello era una piccola mania di Zubov: si lamentava di continuo dell'età e dei suoi malanni, benché non fosse ancora quarantenne e avesse e una salute di ferro. Tutti lo sapevano, ma gli davano retta perché altrimenti avrebbero dovuto aspettare la sua perizia per un sacco di tempo. A quelli che non credevano alle sue croniche malattie, Zubov diceva che aveva mal di testa e un principio di distacco di retina e che quindi i medici gli avevano raccomandato di non affaticarsi sforzando gli occhi per scrivere la perizia.

Nastja gli portò la vecchia coperta ripiegata che di solito stendeva sul pavimento quando aveva mal di schiena e non riusciva a sdraiarsi sul divano sfondato.

«Oh, benissimo», si rallegrò Oleg. «Da seduti è ancor meglio.»

Si mise comodo, sistemò la lampada in modo che la luce cadesse sulla

parte inferiore della porta e sulla soglia e tirò fuori gli strumenti.

«Allontanati.»

«Perché? Ti do fastidio? Mi interessa.»

«Le interessa», ripeté Zubov senza alzare la testa. «E se poi questo aggeggio si mette in funzione?»

«Ma lì non c'è niente.»

«Come fai a saperlo? Chi te l'ha detto? Dai, vai di là a metter su l'acqua del tè.»

Nastja se ne andò docilmente in cucina, tendendo l'orecchio per ascoltare i rumori che provenivano dalla porta d'ingresso. E se davvero Vadim le avesse mentito? Non ci voleva neanche pensare.

Scaldò l'acqua, preparò del tè forte e delle tartine con prosciutto e formaggio che dispose su un piatto grande. Poi decise che non sarebbe stato male decorarle in qualche modo. Esaminò meditabonda il misero contenuto del suo frigorifero, ne tirò fuori due uova, le mise a bollire e intanto tagliò a fettine alcuni cetrioli marinati. Scoprì nel freezer una confezione da tempo dimenticata di bacche di mirto surgelate. Ottimo, anche loro potevano essere utilizzate. Nastja affettò le uova sode, ne mise due fette su ogni tartina, sistemò sopra gli spicchi verdi di cetriolo e completò la complessa decorazione con qualche bacca rosso vivo. Il risultato era grandioso, pensò, non c'era da vergognarsi a offrirle a un ospite.

Dopo aver disposto con cura sul tavolo tazze, piattini, zuccheriera, teiera e la scatola del caffè istantaneo, sistemò al centro il piatto delle tartine e si mise pazientemente in attesa. Scoppiava o non scoppiava? Lei e Zubov avrebbero mangiato quelle splendide tartine o sarebbero finiti in mille pezzi? La tensione era così forte che aveva voglia di strillare.

«Anastasija!» si udì la voce di Oleg. «Spegni la lampada, ho finito.»

L'uomo irruppe in cucina come un goffo orso e si lasciò andare pesantemente sullo sgabello.

«Uh, che meraviglia!» fischiò entusiasta e afferrò una tartina. «Si vede subito, una sta per sposarsi e si prepara alla vita di famiglia.»

«Ancora una parola e ti scaravento addosso la teiera.»

«Che hai, Kamenskaja? Ti sei rincretinita?» domandò lui con la bocca piena. «Perché ti scateni così? Non ti si può dire niente.»

«Scusa. Semplicemente mi hanno stufato tutti con questo matrimonio. Al punto da mandarlo a monte. Hai trovato qualcosa?»

«Già. Lì c'era davvero qualcosa. Ecco, guarda, un pezzo di filo. Ed eccone un altro. Chi ha estratto il congegno sapeva quello che faceva, solo

che evidentemente non aveva molto tempo. Oppure gli mancavano gli strumenti.»

«Si può stabilire quando l'hanno installato?»

«No, ma si può sapere quando l'hanno tirato fuori. Analizzando il grado di ossidazione prodotto dall'aria sui fili scoperti, lo si può stabilire con discreta precisione. Hai fretta?»

«Oleg...» Nastja fece una faccia supplichevole. «Prima lo saprò, tanto meglio sarà per la mia sicurezza.»

«Se capisco bene, vorresti che, invece di andare a casa, adesso io tornassi al lavoro?»

«Dai, Oleg!»

«D'accordo, non piagnucolare, lo farò. Altrimenti, se ti succedesse qualcosa, la colpa poi sarebbe mia. Posso prendere un'altra tartina? Molto buone. E versami del tè bollente» e porse a Nastja la tazza.

«Mangia, Oleg, buon appetito, te le incarto e te le porti via, così non ne avrai nostalgia al lavoro,» scherzò Nastja. «Solo dammi una risposta al più presto.»

Accompagnò il perito alla porta, tornò in cucina e si mise meccanicamente a sparecchiare. A un tratto si sentì senza forze e le tazze con i piattini che teneva in mano caddero fragorosamente sul pavimento. Si chinò per raccattare i cocci. Ma le girava la testa e dovette sedersi. Cominciò a tremare.

Dal momento in cui aveva capito che stavano cercando di ucciderla erano trascorse diciotto ore. Per tutto quel tempo si era comportata come una persona normale capace di intendere e di volere, era stata in grado di parlare con il capo, di rintracciare Korotkov e Dotsenko e di spiegare loro con chiarezza la sostanza del loro nuovo incarico, aveva portato a casa sua Oleg Zubov e si era esibita nella preparazione delle tartine.

Per tutto quel tempo la sua psiche aveva coraggiosamente rimosso il pensiero che per un'intera settimana aveva camminato sull'orlo di un abisso e che solo per un miracolo non vi era precipitata dentro. In quella settimana sarebbe potuta morire tre volte. Per ben tre volte la morte le si era fatta così vicina che a Nastja pareva ormai di conoscerne l'odore. Era l'odore della gomma da masticare alla fragola e il profumo amarognolo di una costosa acqua di colonia. Là vicino al parcheggio quell'aroma aveva solo sfiorato il suo olfatto ma la sera prima, quando lo sconosciuto le era piombato addosso, quel tiepido e amaro sentore di assenzio mescolato all'odore della pelle accaldata, le aveva invaso le narici. Nelle ultime di-

ciotto ore lei era riuscita ad agire in maniera più o meno razionale ma, ora che il meccanismo della rimozione si era allentato, il pensiero spaventoso della morte la trafisse come mille aghi.

Cominciò a rabbrividire e a battere i denti. Si aggirava per l'appartamento senza sapere che cosa stesse cercando, vagando senza scopo dalla cucina alla camera e viceversa. Ogni tanto si sorprendeva a cercare il frigorifero in camera e il computer in cucina. Stava perdendo il controllo dei suoi pensieri, guardava l'orologio senza riuscire a leggere l'ora. Aveva la sensazione che, se fosse riuscita a gridare, anche una sola volta, si sarebbe sentita un po' meglio, ma dalla sua gola contratta non uscivano suoni.

Ai brividi e al tremito si aggiunse un feroce mal di testa, sentì delle fitte al cuore e cominciò a perdere la sensibilità del braccio sinistro. Avrebbe voluto telefonare a Ljosha per chiedergli aiuto, ma chissà come non riusciva proprio a comporre correttamente il numero del suo fidanzato. Le sembrava un incubo in cui devi assolutamente telefonare ma sul quadrante non ci sono più le cifre... Nastja sbagliò numero varie volte e, in preda alla disperazione, rinunciò. Aveva dimenticato il suo numero di telefono? si chiese disperata. Aveva sempre avuto una memoria di ferro.

Nastja perse la nozione del tempo. Quando il perito le telefonò, le sembrava che fosse appena andato via, anche se erano trascorse almeno tre ore.

«Tutto giusto», le disse. «I fili sono stati staccati da settantacinque-settantotto ore. Cioè è successo mercoledì, primo marzo, tra le quindici e le diciotto.»

Dopo la telefonata di Zubov lei si sentì un po' meglio. Si costrinse a pensare all'omicidio di Galaktionov, al suicidio di Vojtovich e ai tre attentati alla sua vita non come a delle morti che arrecano dolore, ma come a fatti che andavano ricomposti in un unico quadro d'insieme. Meno emozioni, meno valutazioni morali, adesso doveva basarsi sui nudi fatti per calmare la mente con il consueto lavoro analitico, con le costruzioni logiche, per non permettere alla paura di prendere il sopravvento su di lei. Doveva riprendere il controllo della situazione e telefonare a Vadim. Aveva promesso di spiegarle una faccenda delicata. Certo, sarebbe stato meglio parlare con lui dopo aver ricevuto le informazioni da Korotkov e Dotsenko, ma non poteva rimandare.

Dopo aver composto il numero al primo tentativo, tirò un profondo respiro e fece un lieve sorriso. A quanto pareva, riusciva benissimo a dominarsi.

«E allora, ha ricevuto disposizioni?» esordì senza neanche salutarlo.

«Posso finalmente sentire le sue spiegazioni?»

«Sì. Dove posso incontrarla?»

Nastja guardò l'ora. Le nove e mezzo di sera. Un po' tardi per un appuntamento con un uomo quasi sconosciuto e di cui non ti fidi, pensò.

«Ma non possiamo parlare per telefono?»

«Preferirei parlare di persona.»

«Non so, Vadim. Lei comprenderà che, dopo la sua commedia di ieri con la conoscenza casuale e l'autobus che passa di rado, non posso fidarmi. E benché io capisca che lei, in un certo senso, è un mio collega e ha agito da professionista, il suo trucco mi dà da pensare. Se fossi stata una donna qualsiasi, avrei pensato che la sua "strategia operativa" era una copertura. Ma poiché sono una poliziotta, considero tutti gli espedienti professionali che ha usato nei miei confronti un inganno. Per parlare chiaro, è un gioco sporco che alcuni miei colleghi di non so più quale settore, stanno conducendo contro di me e i miei interessi in una data situazione criminale. Mi sono spiegata? E adesso vuole che la incontri di sera tardi? Dove? Per la strada? A casa sua? A casa mia? Si deve rendere conto che, per me, queste possibilità sono tutte inaccettabili. Di lei non mi fido e ho paura.»

«Non so neanche che cosa proporle», disse smarrito Vadim. «Accetto qualunque sua condizione, tranne un colloquio per telefono.»

«E io, a mia volta, non posso proporle nient'altro che un colloquio telefonico. Come ne usciamo?»

«Non lo so. Vuole che venga da lei in ufficio? Le va bene?»

«Mi va bene dal punto di vista della sicurezza, ma non dal punto di vista del tempo. Non posso aspettare fino a domani, voglio sentire le sue spiegazioni oggi, o meglio, subito.»

«Allora non so che dirle!» esclamò Vadim irritato. «Non sa quello che vuole. Quando avrà deciso, mi telefoni.»

Udendo il segnale di occupato, Nastja fissò il ricevitore, sconcertata. Sembrava un film! La sera prima lui quasi si stendeva ai suoi piedi, le rivolgeva sguardi carezzevoli e le salvava la vita. Ora la trattava con sufficienza. Era chiaro che non era disposto a parlarne per telefono: o voleva mettersi al riparo da intercettazioni telefoniche oppure cercava un pretesto per incontrarla. Per la sua sicurezza, non intendeva andare da lui. Temeva ogni genere di macchinazioni. Non c'erano vie d'uscita, avrebbe dovuto invitarlo a casa sua, almeno lì era sicura che non l'avrebbe attirata in un tranello.

Lo richiamò.

«Può venire da me», gli disse seccamente. «Ma a una condizione: soddisfare tutte le mie richieste. E tenga presente che metterò subito al corrente il mio capo della sua visita. Lui mi telefonerà ogni dieci minuti finché lei non se ne sarà andato. Se non rispondo, al mio e al suo indirizzo verranno immediatamente mandate squadre di agenti. Il suo cognome è Bojtsov?»

«Sì.»

«Abita in viale Orekhovyj 17, appartamento 532?»

«Sì, giusto.»

«Vede, io non scherzo. Allora, Vadim, viene a queste condizioni?»

«Arrivo», rispose lui.

3

Parcheggiò l'auto nello stesso posto in cui tre giorni prima si era fermato ad aspettare che i killer uscissero dal palazzo. Inserì l'allarme, chiuse la macchina e controllò le portiere. Mentre saliva in ascensore all'ottavo piano sentiva il battito sordo del suo cuore. Quella donna era imprevedibile, pensò. La sua arma segreta era la schiettezza, a cui lui non era abituato. Per tutta la vita aveva affinato la sua tecnica nel decifrare mosse complicate e disegni incredibilmente ingegnosi; su quel terreno si sentiva sicuro. Ma, a quanto pareva, anche affrontare la semplicità e la schiettezza richiedeva una certa pratica. Quando uno ti dice chiaramente: mi hai mentito una volta, adesso non mi fido di te e ho paura, ti ritrovi nella situazione paradossale di dover giurare e dimostrare che non menti.

Vadim si avvicinò alla porta e suonò il campanello.

«È aperto!» gridò una voce. «Entri!»

Aprì l'uscio ed entrò.

«Anastasija», la chiamò.

«Sono qui, in cucina. Si tolga il cappotto, arrivo.»

Bojtsov si tolse la leggera giacca di pelle. La appese e si guardò allo specchio. Le donne lo consideravano bello, mentre gli uomini lo definivano "un tipo virile".

«Mi tolgo le scarpe?» domandò a voce alta.

«Certo. E se indossa un maglione o una giacca, si tolga anche quelli.»

«Perché?» si stupì lui, togliendosi le scarpe pesanti e sistemandole sul tappetino in modo che il fango non lasciasse tracce sul parquet.

«Ho detto: se li tolga», rispose freddamente la voce della Kamenskaja. «Eravamo d'accordo che lei stava a tutte le mie condizioni. E saranno piut-

tosto dure.»

Bojtsov ubbidiente si sfilò il maglione e lo buttò su una sedia.

«Adesso posso venire in cucina?»

«Sì, ma con calma. Si fermi sulla soglia.»

Vadim fece due passi in direzione della cucina e si arrestò sulla porta. La Kamenskaja stava in piedi di fronte a lui. Con una mano reggeva i calzoni di una tuta e una canottiera mentre nell'altra stringeva una pistola puntandola contro Bojtsov.

«Prenda», disse porgendogli i vestiti. «Si cambi.»

«Dove?» domandò Vadim senza capire.

«Qui, davanti a me, in modo che possa vederla.»

«Ma perché?»

«Non lo capisce? Voglio essere certa che non abbia niente nelle tasche e che sul suo corpo non sia appiccicato qualche strano aggeggio. E non mi dica che si vergogna di me, non sia ridicolo.»

Bojtsov si allentò il nodo della cravatta e, con un movimento brusco, se la sfilò dalla testa, poi si sbottonò la camicia, se la tolse e la gettò sulla sedia sopra il maglione. Si infilò la canottiera che Nastja gli porgeva e, con fare esitante, si portò le mani alla cintura dei pantaloni.

«Su, Vadim, non la faccia tanto lunga.»

Si slacciò la cintura e si tolse i pantaloni, ringraziando in cuor suo il cielo per averlo dotato di un corpo muscoloso e ben proporzionato. Si infilò i calzoni troppo corti che lei gli porgeva e rimase in piedi sulla soglia con una pistola, indubbiamente carica, puntata contro la pancia.

«Entri, si accomodi», disse Nastja lasciandolo passare. «Lì, con le spalle alla finestra.»

La Kamenskaja si sedette di fronte a lui, vicino alla porta. Giusto, pensò lui, così non posso uscire di qui se lei non vuole.

Senza mollare l'arma, Nastja alzò il ricevitore del telefono e compose un numero.

«Sono io. Bojtsov è arrivato. Sì, va bene, tra cinque minuti.»

«Aveva detto ogni dieci minuti», osservò Vadim quando lei ebbe riattaccato.

«Ci ho ripensato», rispose imperturbabile la donna. «Allora, la ascolto.»

«Ci è giunta notizia,» esordì Bojtsov, «che stavate cercando di ricostruire i materiali del fascicolo penale di Grigorij Vojtovich, bruciato durante un incendio. E che vi domandavate chi avesse avanzato istanza di rilascio. Sono autorizzato a comunicarle che siamo stati noi. Di tracce documentali,

naturalmente, non ce ne sono, ma non vorremmo che il procuratore che ci è venuto incontro avesse dei fastidi per questo. Le assicuro che non ha acconsentito subito a soddisfare la nostra richiesta, però di fronte agli interessi supremi della sicurezza nazionale tutte le altre ragioni vengono meno. Ne conviene?»

«Per ora no. Che cosa sarebbero questi "interessi supremi della sicurezza nazionale"?»

«Vede, Vojtovich lavorava per noi, partecipava alla realizzazione di un progetto segretissimo e ha ucciso la moglie proprio nel momento più delicato. Proseguire senza di lui era impossibile, era l'ideatore di quel progetto, e tutto si sarebbe fermato. Naturalmente facemmo pressione sulle nostre leve perché venisse rilasciato. Non si trattava, come lei capirà, di liberarlo dalle sue responsabilità penali: aveva compiuto un reato grave e doveva essere punito. Occorreva solo che, durante le indagini preliminari e il dibattimento, rimanesse agli arresti domiciliari per poter continuare il lavoro. Tutto qui. Non aveva intenzione di andarsene da nessuna parte, non negava la sua colpa e, pur trovandosi in libertà, non poteva in alcun modo intralciare le indagini. Era interessato a portare a termine il progetto perché avrebbe ricevuto un lauto compenso, che serviva alla madre per allevare la nipotina mentre lui scontava la pena per omicidio. Quindi non sarebbe fuggito: era un uomo coscienzioso.»

«Tanto coscienzioso da uccidere la moglie?» puntualizzò la Kamenskaja senza celare il sarcasmo. «Posso sapere di quale progetto si tratta?»

«No. È segretissimo. A dire la verità, non lo so neppure io. So soltanto quello che le ho detto.»

«Qualcuno dell'Istituto era a conoscenza del fatto che Vojtovich lavorava per voi?»

«Nessuno. Era stato concluso un contratto di lavoro tra lui e una ditta privata.»

«Quale?»

«Non lo so. Io sono solo un agente operativo, come lei.»

«Dunque all'Istituto nessuno lo sa?»

«Spero di no, sempre che Vojtovich non l'abbia raccontato in giro. Il nostro ufficio era già ricorso varie volte ai suoi servigi e sapevamo che era una persona molto responsabile, in grado di mantenere un segreto. Lo dimostra anche il fatto che i suoi collaboratori, che stanno indagando all'Istituto da un mese, non sono riusciti a sapere chi ha avanzato l'istanza di rilascio.»

Per il momento mi sembra che la mia versione sia plausibile, pensò Bojtsov. Quello che le sto raccontando corrisponde abbastanza alla realtà. Siamo stati proprio noi ad avanzare istanza di rilascio per Vojtovich, anche se lui ignorava di stare rendendoci un servizio. Lavorava per un ignoto committente "civile" che aveva la massima urgenza di ricevere un'antenna analoga a quella recentemente installata sul tetto dell'Istituto. Persino il coordinatore scientifico del progetto è convinto che il suo apparecchio andrà a Merkhanov. Ma lo stesso Merkhanov sta per avere una grossa delusione...

Bojtsov continuò a riflettere. Meno male che, dopo la morte di Vojtovich, siamo riusciti ad agganciare la Litvinova, minacciando di rendere pubbliche le sue particolari inclinazioni sessuali. Certo, lui aveva più talento, però lavorava "al buio", il coordinatore del progetto non gli aveva spiegato la vera destinazione dell'antenna, temendo che si rifiutasse di collaborare. La Litvinova, invece, sa tutto; non è brava come lui, ma avendo sotto mano le elaborazioni di Vojtovich, ha proceduto con rapidità.

«Ecco, in sostanza, quello che dovevo dirle», concluse ad alta voce.

«E invece di farlo mi è stato alle calcagna per un'intera settimana,» replicò Nastja. «E perché ora lo dice a me, e non a Korotkov, o al mio capo?»

«Era una mia responsabilità decidere a chi di voi passare quest'informazione che avrebbe assunto un... carattere, per così dire, ufficiale. Il giudice istruttore che sta ricostruendo il fascicolo deve arrivare ad avere tra le mani un'argomentazione persuasiva sul perché Vojtovich è stato rilasciato senza che esista una documentazione relativa, a parte l'ordinanza emessa dal giudice. E ho stabilito che lei era la persona giusta per raggiungere una reciproca comprensione, ed elaborare insieme la linea di condotta cui attenersi in futuro per non divulgare un segreto di stato e non mettere altre persone in una situazione imbarazzante.»

«Dunque, lei mi stava studiando e intanto qualcuno tentava di uccidermi. È così?»

«Sì», confermò lui, fissandola con i suoi occhi grigi e cercando di rendere il suo sguardo il più possibile caldo e carezzevole, anche se con una pistola puntata contro gli riusciva difficile. La Kamenskaja gli sedeva di fronte con un'espressione fredda e impassibile, sulle sue labbra non balenava l'ombra di un sorriso, e i suoi occhi chiarissimi erano acuti e penetranti.

«E chi ha tentato di uccidermi?»

«Non lo so», rispose lui, sforzandosi di sembrare sincero.

«Non le credo», replicò tranquillamente lei.

«Ma non lo so davvero!» esclamò Bojtsov, cominciando a sentirsi nervoso. Sembrava che le sue consumate capacità seduttive non facessero breccia nell'animo di quella strana donna.

«Non le credo», ripeté stancamente lei. «E non uscirà da qui finché non avremo chiarito la questione. O mi presenta delle prove convincenti del fatto che davvero lo ignora, oppure mi dice chi è stato. *Tertium non datur*, come dicevano gli antichi romani. Vuole un tè?»

«Sì», rispose lui con gratitudine, stupito da quel repentino cambiamento d'umore della padrona di casa.

«Allora si alzi, accenda il gas e metta sul fuoco il bollitore. Io devo tenerla sotto tiro.»

«Ma sono disarmato», rispose Bojtsov, mettendo il bollitore sul fornello. «Di che ha paura?»

«Lei è forte e allenato, mentre io non so lottare. Se non la tenessi sotto tiro, potrebbe sopraffarmi facilmente.»

«Ma cosa le fa credere che io intenda aggredirla, Anastasija! Se volessi farle del male, non le avrei salvato la vita per ben tre volte. Non è forse evidente?»

«Se-e,» lei scosse il capo e fece un sorriso birichino. «È proprio quello che dà più da pensare. Allora, Vadim Bojtsov, nato nel 1962, istruzione superiore, celibe, senza figli, incensurato, mai incriminato, mai processato, due volte all'estero, mi vuol dire chi mi sta dando la caccia, o no?»

4

Nastja stava ascoltando Bojtsov che cercava di convincerla di non sapere chi avesse più volte tentato di ucciderla. Lui avanzava varie ipotesi: le parlava di terroristi che avevano deciso di far fuori i poliziotti per sconvolgere le istituzioni; le chiedeva di ricordare se negli ultimi tempi avesse fatto arrestare un delinquente che voleva vendicarsi; s'informava se per caso non avesse un amante geloso...

Lei sorseggiava il tè attendendo con pazienza che lui fosse cotto a puntino e stanco di ingegnarsi. Ogni cinque minuti le telefonava Gordeev, lei lo rassicurava con una frase del tipo «Sono ancora viva» e riprendeva ad ascoltare Bojtsov.

Lui lo sa chi voleva uccidermi, continuava a pensare, e allora perché mi

ha salvato? Forse sono entrata in un gioco più grande di me. Forse Vadim per qualche ragione ha disubbidito agli ordini e mandato all'aria i loro piani. È logico che non mi riveli di chi si tratta, perché firmerebbe la propria condanna. Non gli perdonerebbero di aver parlato. Se invece i miei assalitori non sono suoi colleghi, ma lui li copre lo stesso, allora le cose si mettono male, per me. Vorrebbe dire che un ufficio governativo ha interessi in comune con dei criminali. E non potrei fare niente contro di loro...

«D'accordo», lo interruppe lei a un certo punto. «Adesso le racconto quello che so io. Mi ascolti bene. C'era una volta, nella città di Mosca, un fisico di talento di nome Grigorij Vojtovich. Era rimasto a lungo celibe, e alla fine si sposò con una donna bellissima, da cui ebbe una figlia. Tutti invidiavano il piccolo, pelato Grigorij che aveva una moglie giovane, innamorata e fedele.

Alcuni mesi fa, mentre lui lavorava a una ricerca prevista dal piano, Vojtovich si accorse che il dispositivo che stavano realizzando provocava il cosiddetto effetto inverso. Gli animali da laboratorio reagivano alla sua influenza in maniera molto aggressiva, fino a sbranarsi a vicenda. Poiché il dispositivo era destinato a un utilizzo in ambiente cittadino, Grigorij cominciò a insistere affinché i risultati delle osservazioni sugli animali venissero riferiti nel resoconto finale della ricerca. Ciò significava rendere pubblico il fatto che l'antenna, fabbricata per scopi pacifici, provocava anche un effetto inverso, che si manifestava in un brusco aumento dell'aggressività negli esseri viventi che si trovavano nel suo campo di azione.

Ma a qualcuno l'idea non piacque. E, forse con il denaro, riuscirono a convincere Vojtovich a falsificare il resoconto finale dell'esperimento: nessun cenno al fatto che nel campo di azione diretta dell'antenna si osservava un effetto secondario di diminuzione dell'aggressività, mentre nel campo di azione inversa l'aggressività aumentava bruscamente. Bene. Grigorij Vojtovich con la sua famiglia abitava non lontano dall'Istituto, proprio nella zona su cui si estendeva quel famoso "anello inverso". E dopo un po' di tempo iniziò a percepire su di sé l'azione dell'antenna. La bellezza della moglie, che era sempre stata per lui motivo d'orgoglio, all'improvviso si trasformò in una costante fonte di gelosia, che lo rendeva sempre più violento. A casa e in laboratorio, lui era ininterrottamente esposto all'azione dell'antenna. Non riusciva a capire che cosa gli stesse succedendo, e si rivolse al coordinatore del progetto, che lo convinse, non si sa come, ad andare avanti. Alla fine accade la tragedia: Vojtovich uccise la moglie.

Arrestato e condotto in carcere, lui cominciò a tornare in sé. E capì di

essere il colpevole di tutto: si era lasciato convincere, era stato debole... Tre giorni dopo lui si uccise, lasciando un biglietto su cui aveva scritto: "Le radici della nostra colpa affondano nell'infinito".»

Anastasija fissò severamente il suo interlocutore. «Capisce il senso di questa frase, Vadim? Ora glielo spiego.»

Aprì una cartelletta e gli mostrò le foto di molte vittime di omicidi efferati e gratuiti avvenuti negli ultimi tempi nella zona dell'"anello inverso". «Questo ragazzino è stato picchiato a morte, con un banale pretesto, dai suoi compagni di scuola. Queste due bambine sono state violentate e uccise da studenti di un istituto tecnico. A quest'uomo è stato dato fuoco. Ecco una vecchia paralitica ammazzata brutalmente dalla figlia... È solo qualche esempio.»

Bojtsov continuava a fissarla in silenzio.

«Adesso lei mi deve spiegare perché qualcuno ha convinto Vojtovich a tacere. Per quale suprema ragione queste povere persone hanno dovuto pagare un prezzo così alto.»

Nastja prese la piantina di Mosca e gli mostrò il distretto Est della città, su cui compariva la figura irregolare a forma di otto costituita da puntini colorati che indicavano i delitti avvenuti nell'ultimo anno. Gli spiegò che i puntini viola e neri, molto fitti nella zona che corrispondeva al campo di azione dell'anello inverso, stavano per i crimini commessi apparentemente senza movente.

Il volto di Vadim non tradiva nessuna emozione, solo gli occhi grigi avevano smesso di irradiare calore ed erano diventati freddi e crudeli.

«Allora, Vadim Bojtsov, celibe e incensurato, ora darà una risposta alle mie domande? In nome di che cosa è avvenuto tutto questo?»

Lui taceva ostinatamente. Nastja si alzò risoluta e fece un eloquente movimento verso l'alto con la canna della pistola.

«Si rivesta e se ne vada. Grazie per l'informazione sull'istanza di rilascio. E grazie per aver impedito che mi uccidessero. Ma la sua indifferenza mi suscita ripugnanza. Le sta a cuore la sicurezza dello stato? A me invece non interessa niente di uno stato che se ne infischia delle persone. E a mia volta me ne infischio della sicurezza: sono pronta ad acconsentire che un simile stato non esista più, perché è un ostacolo al benessere della sua popolazione, come un cattivo medico che odia i suoi pazienti che turbano la sua vita tranquilla con le loro stupide malattie. L'avverto, Bojtsov, farò tutto quanto riterrò necessario per porre fine allo scempio del distretto Est. Sul tetto dell'Istituto ci sono una cinquantina di antenne e io non so quale

sia quella nociva. Ma se non troverò la verità, farò saltare in aria tutto l'Istituto. Ci metterò una bomba, e che mi rinchiudano pure in galera.»

5

Mentre ascoltava la voce piana e monocorde di lei, Bojtsov non riusciva a credere alle proprie orecchie. Quando le persone pronunciano frasi del genere, si infervorano, si agitano, rifletteva, d'altronde stanno parlando dei valori essenziali della loro esistenza, del loro credo, di qualcosa che viene dal cuore. Ne aveva sentiti parecchi di simili, appassionati monologhi e torrenziali confessioni.

La Kamenskaja invece si esprimeva come chi ha raggiunto il limite estremo della disperazione, oltre il quale non c'è più alcun senso, neppure l'istinto di autoconservazione che appartiene a chiunque sia sano di mente.

Si rivestì in silenzio, s'infilò la giacca e si apprestò ad andarsene. Sulla soglia esitò, lottando contro il forte desiderio di voltarsi per fissarla negli occhi. Ma lo sapeva: la canna della pistola avrebbe attratto la sua attenzione come una calamita e lui non avrebbe trovato la forza di guardarla in faccia. In Vadim Bojtsov l'istinto di autoconservazione era ancora ben sviluppato. "Quando l'avversario che ti sta vicino ha un'arma in mano," pensò, "quello diventa il fattore essenziale, che esclude tutti gli altri."

Uscì dall'appartamento di Anastasija Kamenskaja senza voltarsi indietro.

Capitolo XIII

1

A differenza di Anastasija Kamenskaja, il giudice Olshanskij amava i giorni festivi. Gli sembrava che al mondo non esistesse nulla di più bello dei suoni e degli odori della cucina che accompagnavano le giornate trascorse in casa con la moglie e le figlie.

Konstantin si stirò pigramente e spostò la testa sul guanciale della moglie. Non aveva voglia di alzarsi.

La figlia minore infilò la testa nella stanza. «Papà! La mamma dice di alzarti, se no i *bliny* si freddano.»

«Come mai ha fatto i *bliny*?» chiese Olshanskij sollevandosi sul letto.

«Oggi è l'ultimo giorno di Carnevale, te ne sei dimenticato? La mamma dice che bisogna mangiare di più, poi comincia il digiuno della Quaresima,

fino a Pasqua.»

Konstantin scoppiò a ridere di cuore. Com'era divertente osservare una generazione cresciuta fuori dell'ateismo militante. Certo, le sue figlie non erano religiose e non studiavano la Bibbia però conoscevano e rispettavano le festività ortodosse. Le persone della sua generazione invece non sapevano mai di preciso in che giorno capitasse Pasqua quell'anno, non osservavano il digiuno, e del Carnevale si erano del tutto dimenticate.

«Ma tu intendi digiunare?» domandò molto seriamente alla figlia. «Tieni presente che è difficile, soprattutto se non si è abituati. Le tue amate torte te le dovrai scordare. Resisterai?»

«Ma nelle torte non c'è la carne. La mamma ha detto che non si può mangiare solo quello che viene dagli organismi viventi, come la carne e il pesce.»

«Interessante! E la crema nelle torte, secondo te, di che cosa è fatta? Di latte e burro e ce li dà la mucca, un organismo direi molto vivo.»

«Ma va là, papino», rise lei. «Mi vuoi confondere apposta. Alzati, se no la mamma ti sgrida. I *bliny* sono una delizia per gli occhi e buoni da leccarsi le dita.»

Tornò di corsa in cucina mentre Konstantin scostò senza fretta la coperta e cominciò a infilarsi la tuta da casa. A colazione comparve sbarbato e sorridente. Senza gli occhiali dall'antiquata montatura rotta e incollata alla meglio il suo viso era sorprendentemente bello.

«Che programmi hai per oggi?» s'informò la moglie versandogli il tè appena preparato e avvicinandogli il piatto enorme dei *bliny*, il barattolo della panna acida e tre diversi vasetti di marmellata.

«Quello che Dio vorrà», rispose evasivo Olshanskij. La sua pluriennale esperienza di giudice gli suggeriva che era meglio non programmare niente neanche nei giorni festivi.

«Ha telefonato Gordeev, gli ho detto che dormivi ancora. Ha chiesto di richiamarlo quando ti alzavi.»

«A casa?»

«No, in ufficio. A quanto pare, Dio ha già deciso per te.» Si rivolse alla figlia maggiore. «Ljalja, porta il telefono a papà.»

Konstantin guardò la moglie con gratitudine. In vent'anni di matrimonio mai una volta si era mostrata scontenta perché il lavoro del marito gli prendeva troppo tempo e lui non stava quasi mai con la famiglia. Lei considerava naturale quello stato di cose. Sposando un giovane magistrato, si era immaginata benissimo tutte le difficoltà che la aspettavano e le aveva

affrontate a occhi aperti. Suo padre e sua madre erano chirurghi e fin da piccola si era abituata alle giornate lavorative senza orari e alle chiamate improvvise nei giorni festivi. Come le erano stato instillato il concetto di "dovere professionale".

I genitori di Olshanskij invece erano persone completamente diverse, la sua infanzia era trascorsa in un'atmosfera di continui litigi e scenate. Negli ultimi vent'anni non era passato giorno senza che Konstantin Mikhajlovich per un motivo o per un altro non ringraziasse il destino per avergli dato quella moglie. Oltre a tutto, Nina era un'ottima splendida padrona di casa, affabile e ospitale, invitava continuamente amici e colleghi del marito e lui era felice dei complimenti che venivano fatti alla moglie.

«Starai via molto?» si limitò a domandare Nina, quando lui ebbe riattaccato.

«Spero di no. Una collaboratrice di Gordeev ha avuto delle complicazioni, dobbiamo riunirci per consultarci.»

«Soltanto riunirvi per consultarvi?»

«Sì. Perché?»

«Allora invitali tutti qui da noi. Vi mettete in salotto e vi consultate a piacimento, le bambine e io non vi disturberemo. E poi festeggeremo insieme il Carnevale, oggi ho un interessante programma culinario, è un peccato che vada sprecato.»

«Sei sicura?»

«Certo. Telefona a Gordeev e proponiglielo».

«Ci provo», sospirò lui, componendo di nuovo il numero. «Gordeev, sono ancora io. Che ne dice se ci riunissimo a casa mia? Mia moglie ha promesso qualcosa di assolutamente straordinario per pranzo...» Coprì il microfono con la mano e si rivolse alla moglie. «La sua collaboratrice ha paura di uscire di casa da sola. Si vede che c'è qualcosa di serio.»

«Allora valla a prendere e portala qui. Ci metti due ore, ma poi rimani a casa tutto il giorno.»

«Posso andare io a prenderla», disse lui a Gordeev. «Bene. Adesso le telefono.»

Dopo aver fatto colazione, il giudice si preparò per andare a prendere la Kamenskaja.

«Non sapevo che nella polizia investigativa lavorassero delle donne», osservò Nina, porgendo al marito la sciarpa e sistemandogli il colletto del cappotto.

«Sono poche ma, se fosse per me, doterei la polizia investigativa quasi

solo di donne come la Kamenskaja, tenendo due o tre uomini per le azioni operative.»

«E che cos'ha di tanto speciale?» domandò gelosa Nina.

«Niente. È normalissima. Vedrai tu stessa», le promise Konstantin aprendo la porta.

2

Erano a consulto già da due ore nel salotto degli Olshanskij.

«Quei cinque collaboratori dell'Istituto mi danno filo da torcere», si lamentava Nastja. «Tre attentati e in tutti e tre hanno un alibi. Se per la sera del 24 febbraio ci possono ancora essere dei dubbi, il primo e il 3 marzo partecipavano tutti al Consiglio scientifico e al banchetto. È una scalogna incredibile: nessuna identificazione e nessuna prova.»

«E che cosa ha appurato Dotsenko al Ministero della scienza?» domandò Olshanskij.

«Dotsenko ha trovato una donna straordinaria alla segreteria, per di più non insensibile al suo fascino. Gli ha raccontato che, circa due mesi fa, è arrivata al Ministero una lettera anonima riguardante l'Istituto. Si parlava di falsificazione dei risultati di esperimenti e occultamento dell'azione nociva di un apparecchio a cui lavoravano all'Istituto. Si parlava anche dell'effetto inverso. La lettera anonima è stata inoltrata proprio a quel Nikolaj Tomilin che voleva convincermi che sono un'idiota ignorante e che non esiste nessun effetto inverso. Perciò, per il momento, Jurij Korotkov sta verificando quale dei cinque sospetti abbia entrature presso Tomilin e goda delle sue simpatie. In base a questo indizio potremmo individuare, tra i cinque, la persona interessata a occultare i veri risultati del lavoro e che ha convinto Vojtovich a non renderli pubblici. Ma forse anche così non arriveremo a niente.»

«Perché?» domandò Gordeev, bevendo tutto d'un fiato l'ennesimo bicchiere di acqua minerale. Negli ultimi tempi lui, già tondo e grasso, aveva cominciato a ingrassare ancora di più e gli avevano consigliato una dieta a base di ettolitri di acqua minerale.

«Perché,» rispose Nastja, «probabilmente tutti e cinque conoscono bene Tomilin. Il direttore dell'Istituto, il segretario scientifico, il responsabile del laboratorio... anche i collaboratori Lysakov e Kharlamov, pur non essendo dei dirigenti, possono "inserirsi" in questa cerchia. Il personaggio che ha occultato i risultati degli esperimenti deve aver avuto una ragione

molto grave per chiudere la bocca a Vojtovich, confondere le idee a Tomilin, assoldare Galaktionov per rubare il fascicolo, e poi spedirlo all'altro mondo. La gloria scientifica non è un motivo sufficiente.»

«Senti, Konstantin, questi odorini mi stanno facendo venire un infarto. Che cosa ci offrirà la padrona di casa? Per quanto mi sforzi, non riesco a capire se si tratti di pesce...» disse il colonnello.

Olshanskij rise e aprì la porta.

«Nina! Vieni un attimo.»

Dalla cucina accorse la moglie, rossa in viso, con un grembiule di tela ricamato e le braccia sporche di farina fino al gomito.

«Cara, sii gentile, spiega al colonnello che cos'è questo profumino, sta morendo dalla curiosità.»

«Dalla curiosità o dalla fame?» chiese Nina sorridente.

«Per ora dalla curiosità, ma ben presto la fame lo afferrerà alla gola con le sue lunghe mani scheletriche.»

«Nel forno elettrico sta cuocendo uno storione, e in quello a gas, un maialino con grano saraceno. Probabilmente gli odori si mischiano e la confondono, colonnello. Tra mezz'ora sarà tutto pronto.»

Dopo quaranta minuti erano tutti seduti attorno alla tavola elegantemente apparecchiata. Nastja guardava con tristezza i piatti fumanti pensando che non sarebbe riuscita a inghiottire neanche un boccone. Non si era ancora ripresa dal terrore del giorno prima. Nina continuava a gettarle sguardi preoccupati, poi non resistette e le fece cenno di uscire dalla cucina.

«Perché non mangia niente?» le domandò, squadrandola con occhio clinico. «Si sente male?»

«È l'anima che mi fa male», sorrise Nastja. «Sono due notti che non dormo.»

«Ha dovuto lavorare molto?»

«Più che lavorare, ero agitata e impaurita. Ieri ho avuto un attacco di panico, credevo di impazzire. Ero confusa, mi girava la testa, mi tremavano le mani, e non riuscivo neanche a comporre un numero di telefono.»

«L'hanno fatta spaventare tanto?»

«Tantissimo. Ma forse sono semplicemente una fifona.»

«Ha preso qualcosa?»

«Non ho in casa niente, le medicine sono finite tutte, neanche a farlo apposta.»

«E che cosa prende di solito, quando è agitata?»

«Una benzodiazepina, fenazepam, diazepam o simili.»

«Capito. Adesso le do' due compresse di Valium, le prenda e si sdrai. Venga nella camera delle ragazze, non la disturberà nessuno. Tra una mezz'ora si sentirà meglio. Le darò altre due compresse da portar via, una per la notte, l'altra di scorta per domani.»

«E che farò dopodomani?» tentò di scherzare Nastja.

«Dopodomani le farò avere, tramite Konstantin, un'intera confezione. Non si preoccupi.»

Nina Olshanskaja aveva avuto ragione; dopo un po' Nastja si sentì molto meglio e tornò a tavola.

«Ha telefonato Korotkov», le disse subito Gordeev. «Avevi ragione: tutti e cinque conoscono bene Tomilin.»

«Lo sapevo», mormorò lei. «Ci resta un'ultima carta da giocare, che tenevo da parte per i casi estremi. Se anche questa non funziona, allora dovremo rinunciare e arrenderci.»

Nina Olshanskaja aveva già da tempo sparecchiato la tavola e lavato i piatti, e loro erano ancora lì tutt'e tre in salotto a fare piani per giocare bene l'ultima carta.

3

La sera di domenica Igor Suprun, che nei giorni festivi non amava farsi vedere in ufficio, diede un appuntamento a Bojtsov nella propria auto.

«Quella Kamenskaja, a cui sembra sia impossibile mentire, ti sta prendendo per il naso come un ragazzino», gli annunciò appena lui si fu seduto nella macchina del capo. «Il fascicolo di Vojtovich non è affatto bruciato, nella sede della polizia non c'è stato nessun incendio. E l'inquirente che seguiva quel caso adesso ha grossi fastidi perché dal suo ufficio sono spariti quattro fascicoli. E proprio al momento del presunto incendio. Ma perché i nostri amici poliziotti vanno dicendo a tutto l'Istituto che c'è stato un incendio se non è vero?»

«È logico», ribatté Bojtsov. «Perché dovrebbero rivelare che i loro giudici inquirenti sono dei disordinati? Salvaguardano l'onore della divisa e per questo non li biasimo. Non vedo il motivo di preoccuparsi.»

«Ah, non lo vedi? Allora ti dirò che hanno detto un'altra balla. Non è vero che stanno verificando le condizioni in cui vengono custodite le sostanze velenose perché recentemente a Mosca si è verificata una serie di avvelenamenti da cianuro. L'anno scorso c'è stato un solo caso di avvelenamento del genere. E loro stanno controllando tutte le ditte della città.»

«È solo lavoro di routine per risolvere un caso di omicidio.»

«Ma questo Galaktionov, capo dell'ufficio crediti di una banca, che cos'aveva di così importante? E non c'entra affatto con l'Istituto.»

«Avranno ricevuto disposizioni», disse Bojtsov.

«È com'è che li giustifichi tanto?» Suprun socchiuse gli occhi sospettoso. «Hai già fatto grande amicizia con la Kamenskaja? A proposito, come ha reagito alla tua confessione sull'istanza di rilascio?»

«Ci ha creduto», fece Bojtsov con indifferenza. «Ma non crede che io non sappia chi tenta di ucciderla.»

«Perché?»

«Perché non è la verità», fissò il capo con i freddi occhi grigi. «Suprun, lei sapeva dell'antenna?»

«Di quale antenna?» domandò Suprun con vero stupore.

«L'antenna che sta sul tetto dell'Istituto e avvelena la vita della gente del distretto Est.»

«È la prima volta che ne sento parlare», rispose l'altro sinceramente.

Scegliendo accuratamente le parole per non apparire un sentimentale e, nello stesso tempo, trasmettere al capo tutto l'orrore che il giorno prima gli aveva rivelato l'incredibile Kamenskaja, Bojtsov raccontò di Vojtovich e dell'antenna.

Dopo averlo ascoltato, Suprun rimase a lungo in silenzio. Fumò due sigarette, una dopo l'altra.

«Ecco perché si sono impiantati all'Istituto. Hanno qualcosa contro il nostro scienziato e vogliono beccarlo. Sospettano che sia stato lui a rubare il fascicolo di Vojtovich, e allora è chiaro perché mentono a proposito dell'incendio. Non vogliono spaventarlo. Dovremo cedere, non possiamo entrare in conflitto con loro. Hai capito?»

«Ancora no.»

«Dobbiamo cedergli lo scienziato che sta mettendo a punto l'apparecchio. Il lavoro lo finirà la Litvinova. Consegnerà l'apparecchio a Merkhanov e si prenderà i soldi. Sarebbe stato più semplice acquistare direttamente l'apparecchio da lei e non portarlo via dopo alla banda di Merkhanov, ma abbiamo i soldi solo per pagare i suoi servigi. Insomma, dobbiamo aiutare i poliziotti, in modo che sloggino al più presto dall'Istituto. Siamo finiti in una situazione delicata, non c'è che dire. Loro sono a conoscenza di un reato, ma non sanno chi l'ha commesso. Noi sappiamo chi è il colpevole, ma ignoriamo di che cosa sia sospettato. Speriamo che tutto si riduca al furto del fascicolo, dobbiamo trovare le prove e fornirle di nascosto alla

Kamenskaja e a Korotkov. Oggi stesso mi metterò in contatto con la Litvinova e cercheremo di trovare qualcosa per incastrare il nostro geniale scienziato. Cos'è quella faccia scura? Non sei d'accordo?»

«Penso che dobbiamo rinunciare all'apparecchio», mormorò Bojtsov.

«Ma perché?» lo aggredì Suprun.

«Perché è immorale. Una cosa è la guerra, un'altra la popolazione civile. Se avesse visto le fotografie che mi ha mostrato la Kamenskaja...»

«Eccoci al dunque.» Suprun prese l'ennesima sigaretta e se l'accese. «Ti hanno mostrato i cadaveri di bambini innocenti e ci hai creduto? Da questo apparecchio dipende il prestigio del nostro paese, e tu dici scemenze. Se permettiamo che la storia dell'antenna venga divulgata, scavando arriveranno in un batter d'occhio anche all'apparecchio.»

«Così l'antenna deve restare dov'è purché tutto continui come prima?»

«Senti Bojtsov, non farmi incazzare», disse Suprun minaccioso. «È già troppo se gli facciamo mettere le mani sullo scienziato. A proposito, hai capito bene? Ripeti.»

«Dobbiamo trovare le prove che permettano ai poliziotti di procedere contro il principale artefice dell'apparecchio», disse Bojtsov in tono impassibile, guardando da un'altra parte.

«Giusto. E poi?»

«E poi cosa?» ripeté Vadim con lo stesso disinteresse.

«Dobbiamo essere sicuri che lui non dica niente a nessuno. E perciò?»

Bojtsov tacque e serrò le labbra in una linea sottile.

«Non fare la verginella», gli disse brutalmente Suprun. «Le prove devono essere vive, autentiche, convincenti; il colpevole, invece, morto. Va' e studia la situazione. Chiederò alla Litvinova di procurarmi le chiavi da duplicare, il resto è affar tuo. E non azzardarti a fallire.»

Bojtsov scese in silenzio dall'auto e sbatté la portiera con tutte le sue forze.

«Ragazzino!» borbottò tra i denti Suprun. «Che razza di gente assumono.»

Girò bruscamente la chiave dell'accensione, accelerò e l'auto scattò in avanti.

4

Dopo la conversazione con Suprun, Inna Litvinova era molto più allegra. Era certa che sarebbe riuscita a effettuare tutte le prove di controllo e a ul-

timare l'apparecchio da sola. E finalmente avrebbe ricevuto i soldi. Per la verità, Suprun aveva detto che l'apparecchio non andava consegnato a lui, ma ad altri, da cui avrebbe ricevuto il denaro promesso. A Inna questo sembrava un po' strano ma non aveva voglia di pensarci. L'indomani avrebbe fatto di tutto per procurarsi le chiavi. La cosa più importante era Julja.

Inna entrò di corsa in camera: Julja era sdraiata sul letto con un libro.

«Cucciola, tutto a posto, presto ci saranno i soldi per il viaggio.»

«Davvero?» si rallegrò la bella dai capelli rossi. «Inna, dolcezza, come ti amo!» cinguettò, gettando da una parte il romanzo d'amore e attirando a sé la Litvinova. «Sei la migliore del mondo! Sapevo che non mi avresti deluso, mio tenero, intelligente amore.»

Inna affondò il viso nel morbido seno candido di Julja e sospirò di felicità. Per questo era disposta a tutto. Purché Julja la amasse, purché non la lasciasse. Sentiva la mano della ragazza accarezzarle teneramente la schiena soffermandosi sulle sue natiche muscolose. Inna si disse che niente al mondo le avrebbe impedito di terminare il lavoro e di ricevere il denaro. Si sarebbe procurata quei maledetti soldi a qualunque costo.

5

«Hai fatto male a non venire con me alla dacia», esordì la moglie spogliandosi nell'ingresso. «Si sta così bene! Aria pulita, un bel caldino, è già arrivata la primavera. E tu te ne stai chiuso nel tuo studio come un barbagianni.»

Lui pensò con rammarico a com'erano volati in fretta quei due giorni. Non era andato con la moglie alla dacia. Cercava di non andarci mai insieme a lei. Ci andava da solo portandosi Diamante. Altrimenti restava a casa e spediva là la moglie. Due giorni di solitudine gli permettevano di raccogliere le forze per affrontare il lavoro della settimana e i continui contatti con la gente.

«Per l'8 marzo ho invitato alla dacia i ragazzi e i genitori di Aleksandr, noi arriveremo il giorno prima. Non fare tardi in ufficio, bisognerà passare a fare la spesa.»

Lui guardò con odio il volto ingenuo della moglie. Ci mancava solo di dover passare tutta una giornata con i consuoceri. Era un tormento sostenere la conversazione, far la parte del padrone di casa ospitale, guardare le loro facce ottuse. Credevano di essere incredibilmente intelligenti e discu-

tevano seriosamente di politica, delle possibili dimissioni del sindaco di Mosca e della destituzione di alcuni dirigenti degli organi inquirenti in relazione all'omicidio di un famoso giornalista televisivo. Ne parlavano tutti, come se al mondo non ci fossero cose più importanti e interessanti. A lui, invece, importava solo una cosa: la sua libertà, la sua solitudine.

«Ma non hai mangiato niente per due giorni?» si udì la voce della moglie dalla cucina. «È tutto intatto, ti avevo cucinato tanta tanta roba quando sono partita. O sei sempre stato fuori?»

«Sono stato in casa, non ti agitare, ma non avevo molta fame.»

Tornò nello studio e si mise a fare dei calcoli. Ma i suoi pensieri riandavano sempre allo stesso problema. Merkhanov aveva fallito ancora, ma forse era meglio così. Non stava bene dirlo, ma l'omicidio di quel giornalista era arrivato proprio a puntino. Adesso tutta la polizia era impegnata nel caso, non avrebbero avuto il tempo di occuparsi tanto presto del fascicolo bruciato. Il pericolo diminuiva ogni giorno. Per la verità, i poliziotti aveva fiutato qualcosa ma non avevano scoperto niente. E lui aveva un alibi di ferro, a prova di bomba. La ragazza non si era più vista all'Istituto e il maggiore ci capitava solo ogni tanto, di fretta.

Tutto sarebbe andato liscio, se non fosse stato per Vojtovich. Dopo aver scoperto il brusco aumento di aggressività nei conigli e nei topi di laboratorio, voleva immediatamente correre a riferirlo a tutti! Con fatica lui era riuscito a farlo ragionare, a convincerlo per il momento a tacere. Aveva capito subito come si poteva sfruttare quell'effetto per ricavarne parecchio denaro. E proprio con quel denaro aveva allettato Vojtovich. Lui aveva una moglie giovane e bella, una figlia ancora piccola e il denaro gli serviva davvero. Una moglie così si riesce a tenersela soltanto con una vita agiata, gli aveva detto. Aveva alimentato di proposito la sua gelosia inventando pettegolezzi, dicendogli che Evgenija era corteggiata da famosi attori, registi, giornalisti. Aveva agito con tutte le sue forze sulle due leve che gli sembravano più efficaci: l'amore e i soldi. Ma per molto tempo senza successo...

Aveva promesso a Vojtovich molto denaro per il lavoro sull'apparecchio, assicurandogli che un'organizzazione civile per la ricezione e l'irradiazione delle onde in alta montagna aveva bisogno di un dispositivo esattamente uguale a quello che avevano montato in Istituto. Nel progetto erano coinvolti in cinque: oltre a lui, a Vojtovich e alla Litvinova, c'erano anche un collaboratore scientifico e un tecnico. Ma solo lui e Vojtovich sapevano che quel dispositivo aveva degli effetti secondari sia nel campo

dell'azione diretta che in quello dell'"anello inverso".

Ma della vera destinazione dell'apparecchio era al corrente solo lui.

Capitolo XIV

1

Il lunedì mattina, mentre percorreva il lungo e tetro corridoio verso il suo ufficio, Anastasija Kamenskaja si imbatté in un funzionario del Ministero degli Interni che usciva come una furia dall'ufficio del colonnello Gordeev.

«Accidenti che tipo il tuo capo, Kamenskaja», borbottò l'uomo oltrepassandola di corsa. «Ti compatisco.»

Entrata nel suo ufficio, fece appena in tempo a togliersi la giacca e gli stivali che squillò il telefono interno. Era Pagnotta che la convocava.

Contrariamente a quanto si aspettava Nastja, il colonnello non sembrava affatto adirato ma imbarazzato per quello che stava per dirle.

«Lo Stato maggiore mi tormenta fino dalla mattina presto», esordì abbassando gli occhi. «Vogliono che gli dia tre persone per la squadra speciale che indaga sull'omicidio del giornalista.»

«Perché così tanti? Se cediamo tre persone, non ci resterà nessuno. In tutta Mosca non hanno trovato altri investigatori?»

«Anch'io gli ho detto la stessa cosa», sospirò il colonnello. «Allora mi hanno proposto una soluzione di compromesso.»

«Quale?» domandò lei con voce improvvisamente roca, presentendo una notizia sgradevole.

«Sono disposti a prenderne solo una, ma devi essere tu.»

«No.»

«Ma perché, Nastja?»

«Lo sa benissimo. Ho alcune faccende in sospeso e non posso mollarle solo perché un dirigente vuole subito un esperto analista.»

«Anastasija, ti rendi conto di quello che dici?» la voce di Gordeev si fece dura. «È stata uccisa una persona famosissima, nelle indagini su questo reato sono state convogliate le forze migliori della polizia e della Procura, è stata creata una squadra speciale per coordinare le operazioni e a te offrono la responsabilità del lavoro analitico all'interno di questo squadra. Devi essere orgogliosa che ti dimostrino tanta fiducia, significa che ti hanno notato e apprezzato, finalmente hanno capito quanto ho avuto ragione

ad assumerti. Quindi, se saprai dare buona prova di te e del tuo lavoro, farai fare bella figura sia a me sia alla nostra sezione. Cominceranno a pensare quanto sono stato in gamba ad assumere un esperto di analisi. Prima cominceranno a interessarsi a noi, poi manderanno nella nostra sezione i migliori elementi. Ricordati che abbiamo carenza di personale. Quindi mettiti subito a disposizione della squadra speciale.»

«Non posso», ripeté testardamente Nastja, con lo sguardo rivolto alla superficie lucida del tavolo delle riunioni.

«Perché?»

«Devo concludere la questione dell'Istituto. Devo appurare che razza di antenna hanno sul tetto e farla togliere e arrestare i colpevoli. Non mi fermerò prima.»

«Ma tu mi metti nei guai!» esclamò disperato Gordeev. «Se non mando te, devo cedere tre uomini. Inoltre la tua vita è in pericolo e devi avere una scorta nel percorso da casa all'ufficio e viceversa. Ciò significa distaccare come minimo un altro uomo. Ne risentirà tutto il lavoro della sezione e solo per la tua testardaggine. Tieni presente che ti sto parlando in maniera informale semplicemente perché provo simpatia per te, ma posso anche ordinartelo. E te lo ordinerò, se non cambi idea.»

«Colonnello,» sussurrò Nastja a fatica, «io non voglio lavorare in quella squadra, perché lo ritengo immorale. Si possono creare squadre speciali per catturare un pericoloso criminale, un mafioso che potrebbe commettere altri reati gravi, ma non per risolvere un semplice caso di omicidio.»

«Ma cosa dici? Credo di non aver capito», disse Gordeev sconcertato.

«Guardi che cosa sta succedendo. Viene uccisa una persona, sì, famosa, popolare e amata da molti, ma è un omicidio come la maggioranza di quelli che vengono commessi nel nostro paese. È soltanto nella vita che le persone sono diverse, nella morte sono tutte uguali. Non ci sono vittime di serie A e di serie B. Invece, per la soluzione dell'omicidio del giornalista, si stanno muovendo mari e monti: sono stati destituiti il capo della polizia di Mosca e il procuratore generale e via dicendo. Ma questo suona come un insulto per tutte quelle madri e mogli che hanno perso il loro caro che non godeva di un'altrettanto vasta popolarità televisiva. Per *loro* nessuno ha creato una squadra speciale e le indagini sono di routine, portate avventi nel solito modo più o meno efficiente! Per tutto questo è immorale! E io non ci sto! Non voglio assolutamente partecipare a questa farsa!»

Non si era resa conto che stava urlando tutta la sua indignazione. All'improvviso Nastja scoppiò a piangere. Pagnotta balzò immediatamente in

piedi e le si avvicinò.

«Ma che fai, cara», ripeteva, accarezzandole la testa. «Non devi prendere tutto in maniera così personale. Noi due abbiamo un lavoro e dobbiamo svolgerlo al meglio e basta. L'assassinio del giornalista televisivo è un caso di omicidio come tutti gli altri, hai ragione, e proprio per questo va risolto. Io e te non possiamo rifiutarci di aiutare a risolverlo soltanto perché il nostro stato si comporta male, vero? Sì, le autorità agiscono in modo sbagliato, ma dobbiamo collaborare anche se non siamo d'accordo. E il giornalista ucciso non ha nessuna colpa se intorno alla sua morte hanno organizzato tutto questo carnevale. Perciò asciugati le lacrime, calmati, e cerchiamo una soluzione. Quanto tempo ti serve per concludere il lavoro all'Istituto?»

«Tre giorni», singhiozzò Nastja, asciugandosi gli occhi con l'enorme fazzoletto azzurro di Gordeev. «Se non ottengo risultati, tre giorni saranno sufficienti per rendermene conto e mi arrenderò.»

«Va bene. Allora gli do tre ragazzi per tre giorni. Lunedì, martedì e mercoledì. E prometto che da giovedì subentrerai tu. Ti va bene?»

«E se poi in tre giorni mi viene in mente come risolvere l'omicidio di Galaktionov?» domandò lei con una timida speranza, fissando in viso il capo.

«Non mercanteggiare», borbottò Pagnotta. «Lavora come d'accordo. Se ci riesci, brava, se non ci riesci, non importa, vorrà dire che è stato fatto tutto quello che era umanamente possibile. In ogni caso giovedì inizierai a lavorare nella squadra speciale. E se per allora qualcosa sarà cambiato, allora decideremo il da farsi. Le difficoltà vanno affrontate una alla volta. Ti sei messa d'accordo con Dotsenko?»

«Sì, ha cominciato stamattina. Meno male che la Shitova è sensibile al fascino maschile. Secondo me il nostro Mikhajl le piace da morire, perciò ha accettato volentieri di fare un'altra seduta per cercare di ricordare qualcosa. Con queste sedute, ogni volta lui perde un paio di chili.»

«Davvero?» il colonnello si tolse gli occhiali infilandosi in bocca una stanghetta. «Forse dovrei provarci io? Presto non entrerò più in questa poltrona.»

«Ma la smetta», gli sorrise Nastja, che aveva ripreso il controllo di sé e si era quasi calmata. «Anche grasso continueremo a volerle bene e a ubbidirle.»

2

Nadezhda Shitova seguì docilmente le istruzioni di Mikhajl Dotsenko. Indossò lo stesso abito che aveva quando era andata al lavoro il 22 dicembre, quando era stata ricoverata in ospedale e appese sull'attaccapanni dell'ingresso gli indumenti invernali che aveva appena messo via: una giacca imbottita, un montone corto di colore chiaro, una costosa pelliccia di visone, un leggero cappotto di seta foderato di pelliccia. Il poliziotto le aveva chiesto di posare sulla mensola i cappelli invernali, le sciarpe e i fazzoletti di lana, insomma tutto quello che c'era lì quel giorno.

Poi passarono in camera da letto. La Shitova ci pensò a lungo, poi andò a prendere alcuni oggetti che erano appartenuti al defunto Galaktionov: una sveglia, un massiccio portacenere, un accendino da tavolo, un piccolo registratore e una pila di cassette. Lui amava ascoltare la musica a letto. Dopo aver collocato tutti gli oggetti, osservò con occhio critico i risultati del suo lavoro. Fece alcuni spostamenti e sorrise soddisfatta.

«Adesso è tutto com'era.»

«Lei non entrò in cucina?»

«No. Stavo molto male, dall'ingresso sono subito venuta in camera da letto, mi sono spogliata e messa a letto. Poi mi sentii un po' meglio e decisi di farmi un tè. Ma nel momento in cui stavo alzandomi dal letto è iniziata l'emorragia interna. Perciò non sono mai arrivata in cucina.»

«Molto bene. È pronta?»

«Che cosa facciamo adesso?» s'informò la Shitova. Le dispiaceva che quel simpatico agente dagli occhi neri l'avesse costretta a indossare il severo abito con cui andava al lavoro. Avrebbe preferito mettere qualcosa di più sexy. Per fortuna, le aveva chiesto di tenere a portata di mano la vestaglia...

«Adesso faremo una specie di seduta di ipnosi», spiegò Dotsenko. «Prima la aiuterò a rilassarsi, a staccarsi da tutto quello che è successo nelle ultime settimane. Poi rifaremo tutto il percorso dall'inizio, passo per passo, dal momento del suo ritorno a casa a quando aprì gli occhi e vide l'ospite di Galaktionov che consigliò di chiamare subito l'ambulanza. Alla fine le mostrerò di nuovo le fotografie. Non si illuda che sia una cosa semplice. Le richiederà un enorme sforzo di concentrazione.»

Mikhajl fece sedere la Shitova in salotto e iniziò. Quel giorno il lavoro procedeva più facilmente del solito, pensò lui, perché la donna ce la metteva davvero tutta. Evidentemente non le dispiaccio e poi ha capito che sto cercando di trovare l'assassino del suo amante Aleksandr Galaktionov.

Chiese alla Shitova di tenere gli occhi chiusi, la condusse nell'ingresso,

la aiutò a indossare la pelliccia di visone, fece scattare la serratura e aprì la porta.

«Su, iniziamo. Lei è arrivata a casa... per favore, si ricordi di pensare a voce alta come le ho spiegato.»

«Sì, ho aperto la porta, sono entrata, ho acceso la luce, ho guardato l'attaccapanni e ho visto subito la giacca di Aleksandr e, accanto, un cappotto mai visto...» La Shitova si era svestita lentamente, si era tolta gli stivali e aveva parlato con Galaktionov: aveva un incontro importante, le aveva detto, chiedendole di non entrare in cucina per non disturbarlo. Lei aveva pensato che, se non si fosse sentita meglio, l'indomani avrebbe dovuto chiamare il medico.

A mano a mano che ricordava, la Shitova ripeteva esattamente tutte le azioni di quel giorno. Mentre si cambiava e s'infilava una calda vestaglia, si era ricordata del bucato che avrebbe dovuto rimandare, disse al poliziotto. Si sdraiò sul letto: si sentiva terribilmente debole ed era spaventata. Se fosse risultato che aveva qualcosa di serio, lui l'avrebbe lasciata? Nel dormiveglia valutò a quali beni e comodità avrebbe dovuto in quel caso rinunciare. L'idea di una rottura le era venuta in mente allora per la prima volta.

Mikhajl stava in piedi accanto al letto e ascoltava con attenzione la donna sdraiata. Lei sembrava fare del proprio meglio e lui le era grato per questo. In genere, durante quegli esperimenti, le giovani ridacchiavano stupidamente e non riuscivano a concentrarsi mentre le donne più anziane erano imbarazzate e volevano decidere loro che cosa aveva importanza e che cosa no.

«Be', questo lo tralasciamo, qui non c'è niente di interessante.»

Lei invece si lasciava andare ai ricordi senza cercare di controllarli e lui ascoltava attentamente ogni sua parola e osservava ogni gesto.

«Lo sconosciuto ha domandato se ero incinta. Aleksandr ha risposto che ero stata dal medico per un ritardo ma lui non aveva riscontrato segni di gravidanza. Gli ho spiegato che il giorno prima mi erano finalmente venute le mestruazioni. L'uomo allora ha borbottato che, probabilmente, non si trattava di mestruazioni ma di un'emorragia. Nel posto dove lui lavorava c'era stato un caso molto simile: una donna si era sentita male e il medico del pronto soccorso le aveva domandato proprio questo...»

«Si ricorda cosa deve fare adesso?» le domandò Dotsenko tirando fuori dalla tasca una busta.

«Sì», rispose la Shitova sottovoce con gli occhi chiusi.

«Allora apra gli occhi.»

Lui non disse altro, non voleva confonderla: il 22 dicembre in quel momento lei aveva aperto gli occhi e aveva visto l'uomo che, come loro sospettavano, due giorni più tardi avrebbe avvelenato Galaktionov. Adesso lei doveva aprire gli occhi e vedere quell'uomo.

La donna girò il viso verso Mikhajl e aprì gli occhi. Dotsenko le stava mostrando cinque fotografie.

«Questo qui», disse con decisione la Shitova, prendendo una delle fotografie.

«Sicura?»

«Assolutamente», rispose convinta la giovane donna. «Al cento per cento.»

«Grazie,» sorrise Dotsenko, «se sapesse come sono stanco!»

Lei si alzò con leggerezza dal letto e con un gesto noncurante si richiuse la vestaglia, che si era slacciata mentre era sotto la coperta.

«Ora si riposi, sarò io a prendermi cura di lei. Ho preso una giornata libera e non devo correre da nessuna parte.»

«Io invece *devo* scappare», replicò Mikhajl, che cominciava a sentirsi girare la testa per la debolezza. Se avesse potuto mangiare qualcosa di decente e dormire anche solo un'ora!

«Sciocchezze, se fossi stata molto più lenta, avrebbe potuto impiegare il doppio del tempo.»

«In teoria, sì», confermò Dotsenko, che aveva una gran voglia di convincersene. La Shitova gli piaceva, era una ragazza allegra e socievole e, malgrado la sua bellezza vistosa e i gusti costosi, sembrava buona e simpatica. Inoltre era davvero bella.

«Guardi, andiamo in cucina, lì c'è un divanetto. Lei si sdraia e intanto le preparo qualcosa.»

«Devo fare una telefonata.»

«Certo, certo. Il telefono è in cucina, riattacchi la cornetta.»

«Perché, è staccata?»

«Naturalmente, io e lei ci stavamo occupando di una cosa seria. Non potevamo rischiare di essere interrotti.»

«Brava!» esclamò Dotsenko infilando la spina nella presa e componendo un numero.

«Ho fatto del mio meglio», la Shitova fece un sorriso ammaliante. «Volevo aiutarla.»

«Sono io», disse Mikhajl al telefono. «È Lysakov. Sì, Gennadij Ivanovich Lysakov. Alle cinque?» lanciò un'occhiata all'orologio. «Va bene,

Anastasija, alle cinque vicino all'Istituto.»

Riattaccò e guardò la Shitova con aria colpevole.

«Devo chiederle ancora un favore: dobbiamo essere alle cinque in un certo posto. Ci resteremo al massimo un'ora e poi la riaccompagnerò a casa. Può venire?»

«A una condizione. Che lei adesso stacchi di nuovo il telefono», rispose la Shitova, tirando fuori dal frigorifero numerosi involti.

«Perché? Ci aspetta un'altra cosa seria?» scherzò Dotsenko, comprendendo benissimo che cosa sarebbe successo e decidendo che non aveva niente in contrario.

«Serissima. Prendersi cura di un agente stanco e nutrirlo è la cosa più seria del mondo.»

«Ma è possibile suddividere questo processo di alimentazione in due tappe, prima e dopo la cura?» fece lui con aria di falsa innocenza.

La ragazza lo fissò con i profondi occhi neri e fece un lieve sorriso.

«Va, se non ha niente in contrario, la prima tappa sarà leggera, in modo che lei non si addormenti durante la cura.»

All'improvviso Mikhajl non si sentiva più né stanco né affamato, guardava solo la ragazza con la vestaglia semiaperta, le gambe stupende e gli enormi occhi scuri...

Allungò un braccio, le tolse di mano il coltello e le strinse forte le calde dita tenere.

«Non ho nulla da obiettare se la prima tappa la saltiamo del tutto», sussurrò.

3

Vadim Bojtsov pensò che dal giorno prima non riusciva più a guardare negli occhi Igor Suprun. Gli era già capitato di ricevere da lui delle strigliate, ma non si era mai incrinata la fiducia del capo nei suoi confronti. Dopo il loro colloquio in auto del giorno prima, invece, qualcosa era cambiato. Bojtsov non capiva bene di che si trattasse, ma lo intuiva, come un animale avverte in anticipo un terremoto e fugge in un luogo sicuro, senza sapere perché.

«La ascolto, capo», disse, guardando fuori della finestra l'uggiosa giornata primaverile.

«Gli uomini di Merkhanov per qualche tempo non daranno più noia alla Kamenskaja, quindi, se intendi lavorare ancora con lei, tienilo presente»,

spiegò Suprun. «Stanotte i suoi aggressori sono stati ricoverati d'urgenza in ospedale per una grave intossicazione alimentare. Ovviamente sono morti tutti e quattro. Se anche Merkhanov a questo punto non cambiasse idea, gli ci vorrà del tempo per trovare altri killer. Penso che durante la prossima settimana la Kamenskaja sarà al sicuro.»

«Ne terrò conto», rispose Bojtsov con voce incolore, sempre senza guardare il capo.

«Adesso passiamo ad altro. Oggi ti incontrerai con la Litvinova e prenderai le impronte delle chiavi. Ti dirà che programmi ha il nostro scienziato per l'8 marzo. Bisognerà fare una perquisizione nel suo appartamento per vedere se c'è una prova che possiamo passare agli uomini di via Petrovka. Ci sono domande?»

«No.»

«Allora vai.»

Bojtsov tornò nel suo ufficio con aria tetra. Non riusciva a togliersi dalla testa quello che gli aveva raccontato la Kamenskaja. Suprun aveva ragione, pensava, il prestigio del paese è così importante che, in confronto, molte altre questioni scompaiono. Ma anche la Kamenskaja aveva ragione: un paese che se ne infischia delle sofferenze dei suoi abitanti non è degno di prestigio.

Lo stato non poteva perdere la faccia di fronte alla comunità internazionale, altrimenti non avrebbe ricevuto crediti, l'economia non si sarebbe rimessa in piedi e la vita quotidiana sarebbe peggiorata per tutti. Ma se avesse prevalso la ragione di stato ne avrebbero pagato il prezzo quelli che avevano la sfortuna di abitare nel distretto Est di Mosca. Sempre che la Kamenskaja gli avesse detto la verità. Magari le fotografie non avevano nulla a che fare con quel nefasto "anello inverso".

Sarebbe andato nel quartiere a verificare di persona. E se la Kamenskaja non aveva mentito, lui avrebbe dovuto prendere la decisione più difficile della sua vita, ma anche la più importante.

4

Arrivarono all'Istituto quasi contemporaneamente, Korotkov su un'auto di servizio bianca con la striscia azzurra e Dotsenko con la Shitova sulla macchina di lei. Dopo essersi consultati per qualche minuto, si diressero all'ufficio del direttore Nikolaj Alkhimenko. Korotkov entrò, mentre la Shitova e Dotsenko si sedettero in silenzio nell'anticamera di fronte alla

segretaria.

Si accese la luce dell'interfono, la segretaria premette l'interruttore. «Mi dica.»

«Mi chiami Lysakov, per favore», disse il direttore.

Lei alzò subito il ricevitore di uno degli apparecchi che c'erano sulla scrivania.

«Il direttore desidera vedere Lysakov con urgenza.»

Dotsenko si accorse che alla Shitova tremavano le mani.

«Rilassati,» le sussurrò, «perché sei così spaventata? Entrerà, ti passerà davanti, tu lo guarderai e basta. La segretaria gli domanderà qualcosa, lui risponderà e così tu sentirai la sua voce. Devo essere sicuro che non ti sei sbagliata.»

«Sono sicura di non essermi sbagliata», sussurrò la ragazza. «Sono terribilmente agitata.»

«Non ne hai motivo», il poliziotto alzò le spalle con noncuranza, anche se era un po' preoccupato.

Lei si fece più vicina a Mikhajl, che attraverso la spessa stoffa della giacca percepì il calore del suo corpo.

«E se salta fuori che mi sono sbagliata, tu passerai dei guai?»

«Certo», mormorò lui. In quell'ambiente riscaldato, seduto su un morbido divano, cominciava ad avere sonno. La "cura" in casa della Shitova si era prolungata a tal punto che la seconda tappa del processo di alimentazione era risultata assai intensiva e quanto mai compressa nel tempo. In dieci minuti lei era riuscita a fargli ingurgitare una quantità di cibo che, in condizioni normali, avrebbe impiegato almeno un'ora a mangiare. Poi erano corsi giù per le scale e si erano precipitati a folle velocità all'Istituto per essere lì alle cinque in punto. La tensione della corsa in auto era passata e adesso Dotsenko si sentiva stanco. Si controllava a fatica per non crollare dal sonno.

Si aprì una porta e Gennadij Lysakov entrò in anticamera. La Shitova cercò di guardarlo senza girare la testa.

«Sono stato convocato?» Lysakov si rivolse alla segretaria senza prestare attenzione alla coppia. La Shitova stava seduta sul divano in modo che il suo viso fosse quasi completamente coperto dal profilo del poliziotto.

«Attenda», rispose la segretaria severa, premendo di nuovo l'interruttore dell'interfono. «Direttore, è arrivato Lysakov. Va bene...»

L'uomo entrò nella stanza.

Mikhajl strinse forte la mano della Shitova. «E allora?»

«Sono assolutamente sicura», rispose lei.

«Va bene, andiamocene.»

Uscirono e percorsero un lungo corridoio oltrepassando le porte di vari uffici.

«Adesso devo dare la comunicazione ufficiale ai collaboratori. Per favore, non parlare con nessuno. Lascia parlare me. Eccoci arrivati.»

Spinse una porta su cui stava la targhetta: Segretario Scientifico VE. Gusev.

5

Fermò l'auto sotto casa, ma non trovava la forza di salire nell'appartamento. La moglie era sicuramente in casa e gli sarebbe toccato parlare con lei e ingurgitare la cena che aveva amorevolmente preparato. Al pensiero del cibo gli veniva la nausea. Doveva prima riflettere sulla situazione.

L'amante di Galaktionov, chissà come, aveva indicato Lysakov come colpevole, e non era stata invece in grado di riconoscere lui quella volta, fuori dell'edificio di via Petrovka. Era difficile credere a una simile fortuna. Ma lui aveva visto la Shitova con un poliziotto, e poi avevano portato via Lysakov, che si dimenava e si proclamava innocente.

Era stato proprio fortunato, per ora. Ma se poi la Shitova avesse cambiato idea capendo di essersi sbagliata? Be', decise, anche se avessero rilasciato Lysakov, non sarebbe stata la fine del mondo. L'unico guaio era che avrebbero continuato a bazzicare nell'Istituto. Bisognava cercare di approfittare al più presto della situazione.

Ma come avevano fatto a collegare la Shitova con l'Istituto? continuò a riflettere. Sicuramente era stato per il cianuro. Sì, era tutta colpa del cianuro. Quando Galaktionov gli aveva consegnato le fiale, lui aveva subito guardato il marchio e si era accorto che provenivano dalla stessa fabbrica che riforniva l'Istituto. La cosa non gli era piaciuta, ma ormai era tardi. I poliziotti avevano avuto l'intuizione giusta ma avevano trovato l'uomo sbagliato.

Oppure era andata diversamente. Forse la Shitova era proprio un'amica di quella biondina della polizia e le due donne si erano confidate. La poliziotta aveva raccontato che stava cercando l'assassino tra i collaboratori di un Istituto e le aveva mostrato le fotografie, la Shitova le aveva guardate e aveva riconosciuto Lysakov. Poteva essere andata così. Poco probabile, ma possibile.

D'accordo, non era poi così importante come fossero arrivati all'arresto. I poliziotti avevano spiegato che Lysakov sarebbe rimasto a piede libero in attesa del processo perché le prigioni erano strapiene.

Doveva fissarsi un obiettivo e poi pensare a come raggiungerlo. Bisognava fare in modo che la Shitova non si accorgesse di aver sbagliato. Per questo doveva tacere per sempre. Inoltre della sua morte doveva essere incolpato Lysakov che poteva muoversi liberamente per la città.

Aveva il telefono e l'indirizzo della Shitova, e anche la seconda fiala di cianuro. Questo bastava a realizzare il suo disegno. Adesso doveva calcolare i tempi: l'indomani sarebbe stato in ufficio fino a mezzogiorno, poi aveva promesso di andare con la moglie a fare la spesa, dopodiché l'avrebbe accompagnata alla dacia e sarebbe ritornato a Mosca. Avrebbe potuto agire quella sera e poi tornare subito alla dacia.

Adesso Lysakov abitava da solo perché la moglie era andata fuori città a trovare i genitori. Quindi, qualunque cosa succedesse, nessuno avrebbe confermato il suo alibi...

Si guardò le grosse mani posate sul volante e notò con soddisfazione che non tremavano. Era concentrato e tranquillo, sicuro di sé e della giustezza dei suoi calcoli. Ce l'avrebbe fatta. Sarebbe riuscito ad allontanare da sé il pericolo, avrebbe portato a termine l'apparecchio, incassato i soldi e conquistato la libertà. Esattamente in quell'ordine e con quel risultato.

Rimase lì ancora qualche minuto, rilassato e con gli occhi chiusi, poi scese malvolentieri dall'auto ed entrò nel portone.

Capitolo XV

1

Per le strade si sentiva che quella sarebbe stata una giornata prefestiva. A Mosca c'erano in giro fiori tutto l'anno, ma quel giorno la città ne era letteralmente invasa. Gli uomini andavano al lavoro tenendo in mano mazzi di fiori comprati vicino alle stazioni del metrò che le donne si sarebbero portate a casa qualche ora più tardi. Nei sottopassaggi erano spuntate dal nulla nuove bancarelle di profumi, cosmetici, articoli di merceria e calze, i romanzi d'amore tascabili con le copertine sgargianti andavano a ruba e le donne indossavano i loro abiti migliori.

Al mattino presto Vadim Bojtsov ricevette i duplicati delle chiavi dell'appartamento del loro uomo. La Litvinova gli aveva detto che, dopo il

lavoro, il padrone di casa sarebbe andato alla sua dacia perché la moglie aveva invitato la figlia con il genero e i genitori di lui. Nella casa c'era un cane perciò bisognava aspettare che lo portassero in campagna.

La perquisizione dell'appartamento fu rinviata quindi al pomeriggio e Vadim decise di fare un salto al distretto Est per verificare con i suoi occhi il racconto della Kamenskaja.

Parcheggiata l'auto nei pressi del metrò, percorse a piedi alcuni isolati fino ad arrivare di fronte dell'Istituto. In quel punto si intersecavano gli anelli sulla pianta.

Decise di cominciare la sua esplorazione dai negozi di alimentari. E subito lo colpì l'evidente sproporzione tra i banali pretesti e gli aspri conflitti che da essi nascevano. Malgrado i clienti fossero pochissimi e non ci fosse coda quasi da nessuna parte, i commessi trovavano comunque il modo di far piangere le vecchiette venute a fare la spesa mentre, a loro volta, le anziane clienti portavano le commesse sull'orlo della crisi isterica.

«Perché non avete formaggio a pasta dura, ma solo formaggini molli?» chiedeva una cliente.

«Che ne so», rispondeva la commessa. «Quel che c'è, c'è.»

E da lì cominciava un battibecco sui disastri della privatizzazione, sui commessi che rubavano, sui prezzi troppo alti che affamavano i poveri pensionati.

In ogni negozio tutto rapidamente degenerava in una rissa. Stanco e ormai preda di un feroce mal di testa, Vadim fece quattro passi in un giardinetto dove trovò un bambino che si divertiva a torturare un gatto. Il gatto lanciava miagolii laceranti e si dibatteva tra le sue salde manine, mentre sul volto concentrato del ragazzino aleggiava uno strano sorriso, come se si stesse dedicando al suo hobby preferito, che richiedeva la massima attenzione, ma nel contempo gli procurava un indimenticabile piacere.

«Dai, smettila», gli ordinò a mezza voce Vadim. «Lascia andare il gatto, non tormentarlo.»

Il ragazzino alzò di scatto la testa e allentò la presa. Lo sventurato gatto si divincolò e scappò via, zoppicando e continuando a miagolare.

«Perché lo fai?» domandò Vadim in tono assolutamente pacifico.

Ma il ragazzino lo guardò con un odio tale che Bojtsov si sentì a disagio, poi, senza dire neanche una parola, si rialzò e scappò via.

Vadim s'incamminò fissando i volti dei passanti. Gli sembrarono persone normali, comunissime. Non trovava in loro niente di particolare. Decise allora di recarsi alla scuola per osservare gli adolescenti.

Passeggiava lentamente, memorizzando case, vicoli e cortili. All'una arrivò davanti alla scuola e si avvicinò a una panchina sotto gli alberi, dove c'era una ragazza sui vent'anni con un libro in mano. Lei alzò di colpo la testa e gli sorrise. Era molto carina, con capelli alla maschietta, un nasino leggermente all'insù e tondi occhi azzurri. Si sedette accanto a lei.

«È venuta a prendere qualcuno?» le chiese.

«Mio fratello. Qui vicino c'è l'Istituto tecnico-professionale e bisogna passarci davanti per andare a casa.»

«E allora?» chiese Bojtsov ma poi si ricordò che la Kamenskaja gli aveva parlato di questo istituto.

«L'hanno picchiato varie volte e adesso veniamo sempre a prenderlo.»

«Quanti anni ha suo fratello?»

«Sei. Frequenta la prima.»

Bojtsov sobbalzò. «Come, picchiano un bambino di sei anni? Ma avete fatto denuncia alla polizia?»

«Eccome. E non soltanto noi. Ci sono stati una trentina di casi ma non si possono mica mettere dentro tutti gli studenti, tanto più che i bambini non ricordano chi li ha picchiati. Per la paura chiudono gli occhi.»

«Ma perché li picchiano?»

«Senza nessun motivo. Hanno bisogno di sfogare le loro energie. Canaglie!» Ebbe un singulto, ma subito si dominò. «La prima volta hanno picchiato Pavel per farsi dare dei soldi ma lui non ne aveva. La seconda gli hanno detto di togliersi la giacca, volevano bersi una bottiglia tra i cespugli e gli serviva per sedercisi sopra. Non c'è modo di contrastarli. Ma mi dica, che razza di generazione sta venendo su adesso? Delle specie di mostri. O è perché fin da piccoli si sono nutriti di prodotti chimici oppure la nostra nazione sta degenerando dopo lunghi anni di alcolismo.»

«Non è il caso di attribuire a tutta la nazione i difetti di questi ragazzi», osservò Vadim.

«Ma non si tratta solo di questa scuola», ribatté con vivacità la ragazza. «Io li vedo i compagni di Pavel. Sono completamente diversi da come eravamo noi alla loro età, capisce? Per un nonnulla, si azzuffano, afferrano un sasso, cercano di colpire.»

«Forse è per mancanza di educazione? Crescendo si calmeranno.»

«Ma che dice, qui non c'entra l'educazione. Hanno negli occhi un tale furore, una tale cattiveria! Li guardi e capisci che davvero si augurano la morte di quelli che li intralciano nella realizzazione di qualsiasi piccolo desiderio. E, dopo le otto di sera, noi ragazze non usciamo di casa per non

essere stuprate. Ma queste cose le sa benissimo anche lei.»

«No. Quello che mi racconta è una novità, per me. Non mi ero reso conto che la generazione di oggi stava venendo su così aggressiva.»

«Ma come si fa a non rendersene conto?» si meravigliò la ragazza, puntando lo sguardo sulla porta della scuola da cui avevano iniziato a uscire a frotte i bambini, saltellando e dimenando cartelle e zainetti. «Che classe frequenta suo figlio?»

«No, non sto aspettando nessuno, ero solo un po' stanco e ho cercato un posto per sedermi.»

«Ah», fece la ragazza, allungando di nuovo il suo collo sottile per cercare il fratellino.

«Non ho figli», disse Bojtsov, e si sorprese lui stesso ad aggiungere: «Non sono sposato».

Nella ragazza si destò di colpo l'interesse. Smise di cercare con gli occhi il fratellino davanti alla scuola e spostò lo sguardo sullo sconosciuto. Era carino: mento forte, volitivo, viso dai lineamenti marcati, occhi grigi. Possibile che non fosse sposato? Di certo mentiva. Ma allora aveva messo gli occhi su di lei, voleva fare la sua conoscenza. E perché no? Quanti anni avrà avuto? Ne dimostrava una trentina, forse qualcuno di più, proprio l'età giusta.

«Allora lei è uno scapolo impenitente?» rise lei. «O è divorziato?»

«Sono scapolo.»

«Non ci credo che non abbia mai trovato una donna disposta a sposarla.»

«In realtà, non ho mai avuto il tempo di pensarci. Il lavoro impegna gran parte delle mie energie e del mio tempo.»

Quel gioco le era noto dai libri, dai film e dai racconti delle amiche. Quando un uomo vuole farti credere che è libero, pensò lei, si inventa un lavoro impegnativo che non gli lascia il tempo di corteggiare le donne. In questo modo ti avverte che gli fa piacere stare con te ma che non c'è alcuna garanzia per il futuro.

«Dunque, sta lavorando?» disse la ragazza con aria comprensiva, nascondendo un sorrisetto.

«Ecco che arriva il suo fratellino», disse Vadim invece di rispondere.

Verso di loro stava correndo a tutta birra un ragazzetto di sei anni con una giacchetta rossa col cappuccio e uno zainetto color kaki sulla schiena.

«Come ha fatto a indovinare?»

«Vi assomigliate molto.»

La ragazza si alzò dalla panchina e si mise a sistemare la sciarpa e il

cappuccio di lana al bambino. Era palesemente in attesa che lo sconosciuto le chiedesse il permesso di accompagnarli, ma lui non ci pensava neanche a muoversi di lì.

«Be', noi andiamo», disse lei esitante, pensando che non poteva più tirarla per le lunghe. «Buon giorno.»

«Buon giorno a lei», rispose Vadim. «E le auguro di tornare a casa senza sorprese. Vuole che l'accompagni? O di giorno non ha paura?»

«Ma no, non si disturbi. L'ha detto lei stesso che è stanco, ha camminato tanto e vuole riposarsi.»

"Ah, ragazzina" pensò Bojtsov ammirato. "A quanto pare sei tosta. Guarda come hai girato la frittata: se adesso, nonostante la mia presunta stanchezza, insisto per accompagnarti, ammetto che tu mi piaci. E mi piaci davvero, ma voglio che sia tu a prendere l'iniziativa. Solo così potrò conservare la mia libertà di manovra e non avrò le mani legate."

«Propongo un compromesso», sorrise lui. «Io sono davvero molto stanco, sono in piedi dalle sei e mi sono seduto solo adesso. Se aspetta ancora una ventina di minuti o una mezz'oretta, recupererò definitivamente le forze e potrò accompagnarla. Lei si siede qui a leggere il suo libro e Pavel può giocare con i bambini vicino alla scuola.»

"Ebbene, ragazza?" pensò lui con gioia maligna. "Sono un osso abbastanza duro per te? Se vuoi che ti accompagni, ti siedi e aspetti che io mi riposi. Accetti il compromesso, fai un sacrificio, anche se minuscolo, ma che denota il tuo interesse per me. Certo, tu mi piaci, sei una cara bambina, tutt'altro che stupida. Ma devi chiedere per prima."

«No, non è il caso, non si disturbi», rispose la ragazza sempre sorridendo tranquillamente. «Lei è una persona interessante e mi farebbe piacere chiacchierare con lei andando a casa. Ma è stanco e non voglio farle fare dei sacrifici,» sgranò gli occhi con fare espressivo e abbassò scherzosamente la voce, «e poi di giorno non ho paura. Quindi grazie per l'offerta e arrivederci.»

Gli fece allegramente cenno con la mano e, afferrato il fratellino per l'estremità della lunga sciarpa bianca, si incamminò. Bojtsov guardò la snella figuretta con il cappotto di pelle turchese che si allontanava e si meravigliò di provare una fitta di malinconia. A un tratto capì che la ragazza non stava giocando con lui, che tutta la sua ingegnosa costruzione mentale era stata inutile, stupida e ridicola. Lei aveva preso tutte le sue parole per oro colato, non aveva neanche capito di piacergli. Oppure, ancor peggio, le sue frasi l'avevano spaventata.

"Che stupido!" si disse. Una così non se lo sarebbe portato a letto la prima sera, avrebbe pazientemente aspettato che lui si facesse coraggio, e quanto più a lungo lui non l'avesse toccata, tanto più lei sarebbe stata ben disposta. E lui che pensava che di ragazze così non ce ne fossero più...

Vadim guardò l'orologio. Era ora di andare a casa del loro uomo. Si alzò malvolentieri dalla panchina e si diresse verso la stazione del metrò dove aveva lasciato l'auto.

2

Uscito dall'Istituto, lui montò in macchina e andò a Kuntsevo, dove lavorava la moglie. Insieme girarono per alcuni negozi, fecero un salto al mercato, comprarono verdura e carne fresca, poi si diressero a casa.

Lì la moglie si precipitò a cambiarsi e a mettere in una sacca l'abito elegante che avrebbe indossato l'indomani per ricevere gli ospiti alla dacia.

«Che camicia prendo per te?» gli gridò dalla camera da letto. «Che cosa ti metti domani? L'abito?»

«Il pullover!» rispose lui irritato.

«Allora ti prendo la camicia grigio chiaro, va bene?»

«Prendi quello che ti pare, però lasciami in pace», brontolò lui e poi, a voce alta, rispose pacificamente: «Va bene quella grigio chiaro».

Aveva i nervi tesi, si sentiva per la prima volta sul punto di crollare. Quando aveva ammazzato Galaktionov era stato molto più freddo: forse perché era la prima volta che uccideva qualcuno e ancora non sapeva quanto fosse terribile. Ma ora l'idea di rivivere quell'orrore lo terrorizzava. Nel momento in cui aveva spezzato il collo della fiala e aveva versato alcuni piccoli cristalli nella tazza del caffè, sapeva di trovarsi ancora al di qua del confine. E mentre Galaktionov mescolava senza fretta lo zucchero nel caffè, lui era ancora al di qua. E anche quando Aleksandr aveva posato il cucchiaino e si era portato la tazza alle labbra, era ancora al di qua... poteva ancora fermare tutto, fargli cadere di mano la tazza. Solo quando Galaktionov aveva bevuto il primo sorso, aveva varcato quel confine: si era trasformato in un assassino. Allora quei pochi secondi gli erano sembrati ore di atroci torture e adesso doveva rivivere tutto un'altra volta.

Uscì dallo studio e prese nell'ingresso il guinzaglio e il collare.

«Diamante, andiamo!»

Mugolando di gioia, il setter nero dal pelo lungo si accucciò di fronte al padrone, porgendogli il collo e sollevando una dopo l'altra le zampe ante-

riori per permettergli di agganciare più agevolmente il collare e il guinzaglio con le bretelle.

«Ti aspettiamo giù», disse alla moglie, e scese in strada.

La donna non si fece aspettare molto e uscì dai portone dopo pochi minuti.

Dopo aver fatto salire sull'auto la moglie e il cane, li portò alla dacia.

3

Dopo essersi assicurato che i padroni di casa avevano lasciato la città con il cane, Bojtsov aspettò i canonici venti minuti e poi salì. La serratura si aprì al primo tentativo.

Entrato nell'appartamento, Vadim si chiuse lentamente la porta alle spalle poi riprese fiato.

Fuori le strade erano bagnate e fangose e non poteva camminare per le stanze con indosso gli stivali, per evitare di lasciare impronte. Tirò fuori dalla tasca dei sacchetti di plastica, vi infilò i piedi con gli stivali bagnati e iniziò a perlustrare lentamente l'appartamento. Ogni suo movimento era accuratamente calcolato e tutto il sistema d'ispezione era basato su un'estrema economicità: neanche un passo di troppo, neanche un secondo sprecato.

Aveva due compiti. Primo: capire il carattere del padrone di casa, del principale artefice dell'apparecchio, e partendo dal quello, scoprire se nell'appartamento potevano esserci degli indizi, delle prove del suo reato. Poi doveva valutare che tipo di prove fossero e cercare di scoprire dove potessero trovarsi.

L'appartamento era composto di tre stanze: salotto, camera da letto e studio. Ovviamente bisognava cominciare dalla camera da letto, che gli avrebbe rivelato tutto della vita coniugale dei padroni di casa.

Un grande letto, osservò, con comodini ai lati. Su ogni comodino c'era una sveglia. In una, la lancetta dell'allarme era puntata sulle sette, nell'altra, sulle sette e un quarto. Poco razionale, pensò Bojtsov. Se uno dei coniugi doveva alzarsi alle sette mentre l'altro poteva crogiolarsi a letto altri quindici minuti, che bisogno c'era di una seconda sveglia? Quello che si è alzato per primo poteva svegliare l'altro dopo un quarto d'ora. Probabilmente, alle sette si alzava il padrone e portava fuori il cane, perciò alle sette e un quarto non era in casa. Perché poi i coniugi non si svegliavano insieme? Lui va a passeggio col cane, lei prepara la colazione...

Vadim aprì un grande armadio guardaroba. Tutti i capi di vestiario erano appesi agli ometti e sistemati sui ripiani in maniera particolare. Quello non sembrava l'armadio dove tenevano il proprio vestiario due coniugi che si amavano e vivevano insieme da vent'anni, ma piuttosto di due casuali compagni di camera in un albergo. Su nessun ripiano era posata insieme biancheria maschile e femminile. Su nessuna gruccia erano appese insieme una camicetta da donna e una camicia da uomo. Tutto era diviso, separato. Due estranei. Le scatole con le scarpe da donna, a destra, quelle da uomo, a sinistra.

Bojtsov rimase ancora più meravigliato dal contenuto dei comodini. In entrambi c'erano delle medicine, per lo più le stesse. Non esisteva un armadietto dei medicinali per tutta la famiglia. La situazione era chiara: marito e moglie convivevano nello stesso appartamento ma ognuno viveva per conto proprio, con i suoi problemi e segreti. Non si infastidivano a vicenda ma tra loro non esisteva vera amicizia e intimità.

Era venuto il momento di dare un'occhiata allo studio. Se nell'appartamento c'era quello che gli serviva, doveva trovarsi lì.

Vadim vi scoprì subito una cassaforte incassata nel muro, e dopo un minuto, sudando freddo, si accorse che stava per commettere un errore. Grazie alla sua abilità, aveva aperto facilmente la serratura ma, quando stava per aprire il pesante sportello, notò una sporgenza appena visibile sul pannello frontale. Capì che nella cassaforte era stato installato un dispositivo che dava istantaneamente fuoco a tutto il suo contenuto se la serratura veniva aperta in maniera impropria.

Dopo averci riflettuto per qualche secondo, Vadim esercitò una pressione sulla sporgenza e poi aprì lo sportello. Una rapida ispezione del contenuto gli rivelò che i suoi sforzi non erano stati vani. Eccolo, il fascicolo sul suicidio di Grigorij Vojtovich e sull'omicidio di sua moglie Evgenija. Ed ecco il biglietto scritto dallo scienziato prima di morire, in cui si rivelava su quel maledetto apparecchio.

Prese la sacca che portava a tracolla, tirò fuori una macchina fotografica col flash e scattò alcune foto: la stanza, la scrivania con la cassaforte aperta e un primo piano della cassaforte con il fascicolo all'interno. Perché la scritta sul fascicolo fosse ben visibile, dovette sistemare su un ripiano una torcia elettrica accesa. Certo, pensò, per l'istruttoria e il processo quelle fotografie non avevano valore probatorio perché non erano state fatte da un pubblico ufficiale e in presenza di testimoni. Ma per esercitare, in caso di necessità, una pressione sul loro uomo, andavano alla perfezione.

Scattò ancora una quindicina di foto, riprendendo i vari documenti contenuti nel fascicolo, compreso il biglietto di Vojtovich. Il dispositivo installato nella cassaforte era un'eloquente dimostrazione del fatto che, se il padrone di casa fosse stato messo con le spalle al muro e costretto ad aprire la cassaforte, il fascicolo sarebbe andato immediatamente distrutto. L'uomo poteva sostenere che lì dentro teneva tutt'altro.

Uscendo dall'appartamento, Vadim Bojtsov diede uno sguardo all'orologio e notò con piacere che aveva impiegato solo diciassette minuti e mezzo. Un buon risultato.

4

Provocare una lite risultò, come sempre, facile, nonostante la moglie fosse una persona sorprendentemente cedevole e restia ai conflitti. Ma bastava che fosse lui ad arrabbiarsi.

Cercò la lite già durante il viaggio verso la dacia. Oggetto della discussione erano per l'ennesima volta i consuoceri, persone secondo lui pretenziose e limitate. Quando ebbero messo l'auto in garage e cominciarono a scaricare le borse, la sua indignazione raggiunse l'apice.

«Perché persino in un giorno di festa non posso stare in silenzio e in pace!» gridò. «Dato che domani mi imponi per tutto il giorno la compagnia di quella coppia insopportabile, me ne vado subito al lago. Ho bisogno di pace e solitudine, altrimenti non posso lavorare, sono vent'anni che te lo ripeto, e tu mi imponi di continuo la compagnia di ogni genere di deficienti con cui mi tocca conversare. Lasciami in pace almeno oggi! Diamante, andiamo!»

Corse fuori di casa sbattendo la porta, salì in macchina e se ne andò rombando. Mentre guidava lungo l'autostrada di Minsk, ripassava mentalmente la successione delle azioni che doveva compiere quel giorno. Sul sedile posteriore, nella sua ventiquattrore, c'erano un dischetto e una scatolina con la fiala avvolta nell'ovatta.

Gli sembrava di aver previsto tutto, pensò, gli serviva nient'altro? Sì, quasi se ne dimenticava: le chiavi. Le chiavi dell'appartamento della Shitova. Ne avrebbe avuto bisogno se lei non fosse stata in casa. Aveva previsto tutto, aveva considerato tutte le possibili varianti.

In ogni caso, il risultato sarebbe stato lo stesso: Nadezhda Shitova sarebbe morta per avvelenamento da cianuro, senza neppure fare in tempo a capire di essersi sbagliata nell'identificazione. E della sua morte avrebbero

incolpato Gennadij Lysakov, le prove ci sarebbero state, eccome, prove inconfutabili.

Meno male che, dopo aver ucciso Galaktionov, aveva portato via il suo mazzo di chiavi, tra cui c'erano anche quelle dell'appartamento della Shitova. Le aveva subito fatte duplicare, la sera stessa era ritornato sul luogo del delitto e aveva rimesso le chiavi di Galaktionov al loro posto sul tavolino dell'ingresso. Anche in quel caso aveva previsto tutto e si domandava ancora come i poliziotti avessero indovinato che Galaktionov non si era suicidato.

Entrato in città, andò direttamente a casa di Lysakov. Fermata l'auto non lontano dal portone, rimase seduto per qualche minuto a raccogliere le idee e scese dalla macchina lasciando a bordo il cane che per tutto il tragitto era rimasto a dormire sdraiato sul sedile posteriore.

Suonò con decisione il campanello e la porta dell'appartamento si aprì quasi subito.

«Salve», disse Lysakov con aria smarrita.

Il suo aspetto non era dei migliori. Malgrado le guance sbarbate, i pantaloni stirati e la camicia pulita - evidentemente si aspettava di poter essere convocato dal giudice istruttore o in Procura - aveva un'aria emaciata, sfinita, abbattuta. Sembrava proprio un innocente accusato ingiustamente a cui resta solo da sperare in un miracolo.

«Salve, Lysakov» disse sforzandosi di apparire cordiale e affabile. «Sono venuto a farle visita, la polizia me ne ha dato il permesso.»

«Si accomodi, prego,» mormorò l'altro. «Mi fa molto piacere che lei... Che lei...»

Gli tremò la voce e s'impappinò.

«Caro collega, sono certo che si è verificato un mostruoso equivoco, ma spero che al più presto torni tutto a posto e i poliziotti le chiedano scusa. Ma fino ad allora non toccheremo questo sgradevole argomento. Sono venuto per questioni di lavoro, be', è come se lei fosse in malattia o in ferie e le faccende dell'Istituto richiedono un'immediata soluzione. D'accordo?»

«Certo, certo,» annuì Lysakov visibilmente sollevato.

Fece accomodare l'ospite in una grande stanza luminosa, arredata con mobili confortevoli. In un angolo c'era una scrivania con un computer e una stampante.

«Che cosa posso offrirle? Tè, caffè? Qualcosa di alcolico?»

«Qualcosa berrei volentieri, ma solo se lei mi fa compagnia.»

«Non posso. È una delle condizioni della libertà sulla parola.»

«Capisco. Allora beviamo del caffè. Metta su il bollitore dell'acqua e intanto risolviamo alcune questioni di lavoro.»

Lysakov andò in cucina e, nel frattempo, l'ospite tirò fuori dalla valigetta una cartellina di plastica contenente delle carte e un dischetto. Posò la cartellina di fronte a sé sul tavolo, ma si infilò in tasca il dischetto.

«Lei è membro della commissione per la distruzione dei documenti segreti,» esordì quando Lysakov rientrò nella stanza, «proprio ieri abbiamo effettuato questa operazione periodica e ci siamo precipitati per farle firmare l'atto, ma lei non c'era più. Eccole il modulo, gli altri membri della commissione hanno già firmato, manca soltanto lei.»

Lysakov appose in silenzio la sua firma, senza neanche leggere l'atto.

«Poi, quest'anno siamo in ritardo con l'ordine di pagamento dei premi alle dipendenti per l'8 marzo. Solo stamattina hanno preparato l'ordine, ma ci vuole il visto di tutti i rappresentanti sindacali, altrimenti l'amministrazione non accetta l'ordine. Ecco, metta il suo visto, per favore.»

Lysakov firmò anche quel documento senza leggerlo. Dall'espressione del suo viso era chiaro che non capiva bene le parole del suo ospite, ma non aveva voglia di fare domande, aveva altro per la testa.

«Grazie, adesso occupiamoci delle recensioni. Lei ha due lavori da recensire, vero?»

«Sì. Ho scritto le recensioni, sono sulla scrivania del mio ufficio però non ho fatto in tempo a farle battere a macchina. Intendevo occuparmene ieri, ma poi...» si giustificò Lysakov.

«Non si preoccupi, abbiamo trovato le recensioni e la sua addetta di laboratorio, Lenochka, le ha già battute, stavo per portarle qui per fargliele firmare. Per la verità, una gliel'ho portata ma per l'altra c'è stato un intoppo. All'ultimo momento ha telefonato l'autore, lei gli ha letto la recensione per telefono e quello si è messo a implorarla di modificare un pochino una frase. Gli è sembrato che una sua osservazione fosse formulata in modo molto brusco. Lenochka ovviamente non si è presa la responsabilità, gli ha detto che lei è malato e che le avrebbe chiesto il permesso di cambiare la frase. Ecco il suo manoscritto e qui, vede, Lenochka ha segnato a matita quello che le ha chiesto l'autore. Se lei dà il suo benestare, dopodomani ribatterà tutto.»

Lysakov diede una scorsa al suo manoscritto e scrollò le spalle.

«Lo ribatta pure, per me non fa differenza», disse sotto voce. «Con questo autore non ho niente da spartire.»

«Bene, grazie,» sospirò di sollievo l'ospite. «Allora dopodomani le man-

diamo qui qualcuno per farle firmare la recensione ribattuta. Sarà in casa? In effetti, in una situazione come la sua non si può prevedere... Ma noi abbiamo promesso all'autore che giovedì alle tre può venire a prendere la recensione. E ormai non riusciamo più a contattarlo, abita in un'altra città, adesso negli uffici non c'è più nessuno e domani è festa. Come si fa? Facciamo così: lei apponga la sua firma su un foglio bianco e Lenochka cercherà di inserirvi sopra il testo.»

«Perché no?» rispose Lysakov con indifferenza. Quella conversazione sembrava pesargli sempre di più.

«Ha dei fogli bianchi?»

Il padrone di casa aprì un cassetto della scrivania e tirò fuori alcuni fogli.

«La recensione, a quanto ricordo, è lunga quattro pagine più un terzo circa, quindi la sua firma deve trovarsi più o meno qui», sfiorò leggermente il foglio con la punta di una matita.

L'altro avvicinò il foglio e firmò dove indicato.

«Per ogni evenienza prepariamo un altro foglio con la sua firma, nel caso il testo non ci stesse o Lenochka facesse un errore.»

Lysakov prese un altro foglio e vi appose la sua firma.

«Be', speriamo che adesso sia tutto in ordine», disse allegramente l'ospite. «Ma ci siamo dimenticati del bollitore!»

«Oh, certo! Vuole il caffè solubile o preferisce quello macinato?»

«Se possibile, macinato», rispose l'ospite. «A proposito, posso usare la sua stampante? La mia si è inceppata e giovedì mattina devo andare direttamente al Ministero con un documento già pronto. Devo stampare solo un paio di pagine.»

«Ma certo, stampi pure», dalla cucina echeggiò la voce del padrone di casa.

Lui sorrise soddisfatto, tirò fuori il dischetto, indossò dei sottili guanti di capretto e accese il computer. Infilò rapidamente nella stampante i fogli appena firmati da Lysakov e iniziò a stampare. Utilizzò la stampa veloce per bozze e, dopo pochi secondi, aveva già in mano due lettere firmate da Gennadij Lysakov. Su entrambe c'erano solo le impronte dello stesso Lysakov e la sua firma autografa. Potevano eseguire tutte le perizie del mondo, pensò soddisfatto, quelle due firme erano autentiche.

Guardando la stampata, si accorse di essere stato di nuovo fortunato. C'era un difetto molto caratteristico: tutte le "u" minuscole apparivano maiuscole. Nessun'altra stampante dell'Istituto aveva quel difetto. Molto bene!

Rimise i fogli nella cartellina di plastica, spense il computer, si tolse i guanti e ripose il tutto nella ventiquattrore. Adesso poteva bere alla svelta il caffè per non suscitare sospetti nel padrone di casa e andare dalla Shitova. Purché lei fosse in casa...

Capitolo XVI

1

Salendo in ascensore all'appartamento della Shitova, ripassò mentalmente le due possibilità: lei poteva essere in casa o no. La prima alternativa era di gran lunga preferibile. Lui arrivava, le restituiva i soldi che avrebbe detto di dovere a Galaktionov, le chiedeva di bere un caffè insieme... Dopo qualche minuto la Shitova moriva, lui lasciava la lettera firmata da Lysakov e se ne andava.

Se lei invece non c'era, apriva la porta e versava il cianuro nella teiera o nel barattolo del caffè. Oppure in una pentola di minestra lasciata in frigorifero. Avrebbe sicuramente trovato un posto dove versare il veleno. L'importante era che non fosse lo zucchero, il glucosio neutralizza il cianuro. Poi lasciava la lettera e se ne andava.

In entrambi i casi, da lì sarebbe ritornato a casa di Lysakov. La giornata lavorativa era ormai finita, l'indomani, mercoledì, era festa e i poliziotti sicuramente non sarebbero piombati in casa in quelle ore. Avrebbe avvelenato Lysakov e se ne sarebbe andato, lasciando in vista la seconda lettera... una questione di pochi minuti. Il tempo necessario perché lui scaldasse l'acqua e servisse il tè.

La polizia avrebbe infine trovato la Shitova avvelenata e la lettera firmata da Lysakov nella quale le preannunciava la sua visita. L'autenticità della lettera non sarebbe certo stata messa in dubbio: tutte le prove contro di lui, la carta, le impronte digitali, il difetto della stampante, la firma. E poi avrebbero scoperto il cadavere di Lysakov che, non sopportando il peso dei propri misfatti, aveva deciso di lasciare questa vita. E, naturalmente, la lettera nella quale confessava l'omicidio di Galaktionov e della Shitova. Anche qui, impronte digitali, carta, stampante, firma, aveva pensato a tutto. L'importante era che il suicida non venisse rinvenuto prima che morisse la Shitova. Era possibile, ma un'eventualità molto remota, che la polizia tornasse da Lysakov prima di giovedì mattina presto. Se avessero avuto prove concrete per sospettarlo dell'omicidio di Galaktionov, non l'avrebbero mai

lasciato a casa, anche se le celle erano strapiene. Giravano voci che l'avvocato di Lysakov avesse versato una grossa cifra come cauzione. E loro sapevano che lui non sarebbe fuggito rischiando di perdere quella somma.

Suonò il campanello e udì con sollievo dei passi frettolosi al di là della porta.

«Chi è?» domandò la Shitova.

«Mi chiamo Lysakov», disse lui a voce più alta del necessario, nella speranza che i vicini lo sentissero. «Gennadij Lysakov. Ero a casa sua con Aleksandr Galaktionov quando l'hanno portata in ospedale. Si ricorda di me?»

«Che cosa vuole?» domandò la Shitova senza aprire la porta.

«Avevo chiesto in prestito dei soldi a Galaktionov e adesso non so a chi restituirli. Sua moglie non mi vede di buon occhio, allora ho pensato che forse facevo meglio a ridarli a lei. Voi eravate molti intimi...»

La porta si spalancò ma, invece dell'appariscente bruna, sulla soglia comparve la scialba biondina che aveva visto più volte sia all'Istituto sia in via Petrovka.

«Si accomodi», gli fece lei con un sorriso ospitale, «la stavamo aspettando.»

Lui balzò all'indietro, verso le scale, ma fu subito agguantato dalle salde mani di uomini spuntati fuori da chissà dove.

2

Erano già quasi le sette di sera quando Vadim Bojtsov capì all'improvviso di essere un idiota. Lo capì così, semplicemente, in un istante. Lui non si era più evoluto da quando aveva pensato per la prima volta che le ragazze si inventano le regole per poi infrangerle e che perciò è impossibile avere a che fare con loro. Il suo errore fondamentale, che si trascinava dietro dai suoi anni giovanili, era stato di generalizzare, di cercare di trovare una caratteristica comune che gli desse la chiave per arrivare a ognuna di loro. Nessuno gli aveva spiegato che le ragazze in effetti sono quasi tutte uguali (ma soltanto quasi), perché tutte attraversano un processo di crescita e socializzazione simile (ma più o meno). Che i bambini e gli adolescenti in molte cose (ma non in tutto) si assomigliano uno all'altro, ma gli adulti sono assolutamente diversi. Non si può generalizzare, per ogni persona adulta va cercata una chiave diversa, individuale.

Il suo errore, pensò ancora Vadim, era stato di tentare di capire tutte le

donne e, non avendo avuto successo, aveva cominciato a temerle. Ma dopo essersi imbattuto in Anastasija Kamenskaja, improvvisamente gli era diventato chiaro che le donne sono diverse una dall'altra quanto gli uomini. E quel giorno aveva conosciuto una ragazza favolosa e, come un idiota, si era messo a misurarla in base ai giochi di seduzione che facevano con lui delle civette mature ed esperte. Era stato proprio un cretino. Non le aveva nemmeno chiesto come si chiamava.

Rivide quella figuretta snella che si allontanava avvolta nel lungo cappotto turchese, rammentò il suo nasino all'insù spruzzato di qualche efelide dorata, i corti capelli lucenti, le labbra rosee senza ombra di rossetto, le ciglia folte, la sua voce rotta dalle lacrime mentre raccontava che avevano picchiato il suo fratellino, il suo incantevole sorriso quando aveva rinunciato ai suoi servigi perché lui era stanco e doveva riposare. Così giovane, così sincera, così... autentica. Finalmente trovò la definizione che rendeva appieno l'impressione che aveva avuto di quella ragazza.

Doveva trovarla.

Si precipitò al distretto Est. A scuola non c'era più nessuno, tranne la donna delle pulizie e la custode. Vadim faticò quasi un'ora prima di riuscire a farsi dare il numero di telefono della direttrice che, al contrario, si rivelò molto disponibile e incline a credere alla favoletta che lui le raccontò. Aveva conosciuto una ragazza seduta su una panchina vicino alla scuola, poi lei se n'era andata senza accorgersi che dal suo libro erano cadute delle carte di carattere personale. Avrebbe voluto restituirgliele ma non ne conosceva il nome, sapeva soltanto che suo fratello si chiamava Pavel, frequentava la prima e di recente era stato picchiato due volte dai ragazzi dell'istituto tecnico.

«Ho capito di chi parla», rispose la direttrice, «ma non sono certa di poterle dare l'indirizzo. Come faccio a sapere chi è lei?»

«Ma perché un indirizzo deve essere un segreto?» Vadim fece finta di meravigliarsi. «Se fossi stato un malintenzionato, avrei seguito la ragazza fino a casa e non avrei bisogno di chiederle dove abita.»

«Forse ha ragione», rispose ridendo la direttrice. «La logica non le manca. Mi passi Zoja.»

La custode ascoltò attentamente le indicazioni della direttrice.

«Andiamo», ordinò, riattaccando il ricevitore.

Insieme a Bojtsov salì al primo piano e aprì la sala professori. Prese dallo scaffale il registro della prima B e lo aprì all'ultima pagina, dove erano annotati gli indirizzi e i numeri di telefono di tutti gli alunni.

«Ecco, Vedeneev Pavel, scrivi l'indirizzo. E sua sorella si chiama Ljuba, anche lei ha frequentato questa scuola, me la ricordo bene.»

Vadim prese rapidamente nota.

«E il numero di telefono lo vuoi?»

«Certo. Non sta bene presentarsi in una casa senza prima avvisare. Zoja, posso telefonare da qui?»

«Telefona pure», acconsentì l'anziana custode. La direttrice non l'aveva sgridata, quindi voleva dire che aveva fatto bene. Che il ragazzo telefonasse pure.

«Buona sera,» disse lui educatamente al telefono. «Posso parlare con Ljuba, per favore?»

«Sono io.»

«Mi chiamo Vadim, oggi abbiamo aspettato insieme Pavel seduti sulla panchina.»

«L'ho riconosciuta. Ma come ha fatto a trovarmi?»

Era sicuro che lei stesse sorridendo.

«Glielo racconterò. Ljuba, potremmo incontrarci?»

«Sì», acconsentì lei semplicemente.

«Quando?»

«Anche subito. Va bene?»

«Sì», rispose sentendo il cuore che gli batteva forte.

«Dov'è? Lontano?»

«No, sono nella scuola di Pavel. Dove devo andare?»

«Oltrepassi l'istituto tecnico, nella direzione in cui mi sono incamminata io, si ricorda?»

«Mi ricordo.»

«C'è un giardinetto, poi una farmacia, un calzolaio, un negozio in cui riparano televisori, un incrocio, un palazzo di undici piani e infine una fermata dell'autobus.» Rise. «Ci troviamo alla fermata. Tra dieci minuti. Va bene?»

«Sto già correndo!» esclamò lui riattaccando.

Dopo quattro minuti era alla fermata dell'autobus. Dopo altri tre minuti dal portone di fronte sbucò una figuretta con un lungo cappotto turchese che attraversò la strada andandogli incontro.

«Sono contenta che mi abbia trovato,» dichiarò lei senza preamboli, guardando Vadim con occhi raggianti.

«Davvero è contenta?» Lui non poteva credere alla sua felicità.

«Parola d'onore. Mi è dispiaciuto da morire quando non ci ha accompa-

gnati.»

«E a me è dispiaciuto da morire che lei abbia rifiutato i miei servigi. Ascolta,» fece lui passando di colpo al "tu", «posso baciarti?»

Stavano in piedi alla fermata e si baciavano. Arrivò un autobus, i passeggeri che scendevano li aggirarono allontanandosi in varie direzioni. Poi arrivò un altro autobus. E un altro...

«Andiamo», lui allontanò Ljuba dalla fermata.

«Dove?»

«Da nessuna parte. Passeggiamo. O vuoi andare da qualche parte? Ho la macchina vicino alla tua scuola.»

«Possiamo arrivare fino al metrò e poi tu mi compri dei fiori? Tanti, tanti fiori. Ti va?»

«Certo.»

Camminavano abbracciati, fermandosi di tanto a tanto a baciarsi. Vadim pensò che era la prima volta che gli succedeva una cosa del genere. Non si era mai baciato con nessuna di sera per la strada. C'erano sempre stati appartamenti o camere d'albergo, e tutto era stato preventivato e previsto.

«Ehi!» di fianco a loro echeggiò il richiamo di un ubriaco. «Ljuba! Dove te ne vai di bello?»

«Andiamo più veloci,» sussurrò Ljuba affrettando il passo.

«Che succede?»

«È un mio vicino di casa. Una volta eravamo in classe insieme.»

«E allora?»

«Be', una volta eravamo amici. Cent'anni fa. Ma chissà perché ritiene di avere dei diritti su di me. Figurati, ci siamo baciati un secolo fa. E ora è completamente fuori di testa, beve come una spugna, non fa che azzuffarsi.»

«Ljuba mia!» insisteva l'astiosa voce ubriaca. «Ti sei presa un bravo ragazzo? Ma aspetta, dove corri, presentaci, ci beviamo insieme un bicchiere, ci scambiamo le impressioni, gli dirò dove sono i tuoi punti più dolci e più morbidi...»

Vadim si fermò di colpo.

«Su, vieni, vieni, che ci scambiamo le impressioni», disse tranquillamente girandosi nella direzione da cui proveniva la voce.

Dall'oscurità emerse un robusto teppista con un viso dall'espressione ottusa. Vadim capì che non avrebbe dovuto fare a pugni. L'altro era alto e possente ma non allenato e il continuo bere aveva azzerato la sua capacità di reazione.

«Vadim, lascia perdere,» udì alle sue spalle la voce preoccupata di Ljuba. «Non ti ci mettere con lui, lo vedi, è ubriaco, non capisce niente.»

«Chi non capisce? Chi è ubriaco?» ruggì il teppista. In quello stesso momento alzò una mano in cui teneva un sasso spuntato chissà da dove, ma subito dopo crollò in ginocchio con un grido di dolore.

«Andiamo», ordinò Vadim mettendo un braccio intorno alle spalle di Ljuba. «Ma come ti è capitato di avere a che fare con un essere simile?»

«E chi lo sapeva che sarebbe diventato così», sospirò Ljuba. «A scuola era un bravo ragazzo, un alunno modello, campione di pattini del quartiere. Poi, ha cominciato a fare lo stupido, come tutti a diciassette anni. Beveva un po', ma non più degli altri. Negli ultimi sei mesi però è come se si fosse scatenato, non lo riconosco più. Appena beve, va subito a cercare qualcuno da prendere a cazzotti. Mi sta sempre appiccicato, abitiamo nello stesso palazzo e dopo le otto di sera cerco di non uscire senza i miei genitori.»

«Allora è per colpa sua che hai paura di uscire?» «Non solo, anche per colpa sua. Ecco, guarda che cosa succede.»

Ljuba gli indicò un punto a un lato della strada. Vadim scrutò attraverso i rami di un folto arbusto e vide delle ombre che si muovevano. Un attimo dopo capì che tre o quattro giovani stavano prendendo a calci qualcuno sdraiato per terra.

«Qui cose del genere si possono vedere ogni sera.» Vadim ebbe la sensazione che quella scena di aggressione avesse l'odore acre e penetrante emanato dalle persone che portano dentro di sé morte e distruzione. Sentì quell'odore e gli salì alla gola un senso di nausea. Era tutto diverso dal mattino, in quel quartiere. Gli passarono davanti agli occhi le fotografie che gli aveva mostrato la Kamenskaja. Uno di quei cadaveri straziati era stato rinvenuto, gli sembrava, proprio in quel giardinetto. Ma come viveva lì la gente? Che razza di giovani stavano venendo su? si chiese. Con la loro psiche ancora instabile evidentemente erano i primi a risentire degli influssi del dispositivo che era stato montato sul tetto dell'Istituto. Avevano nascosto a tutti il suo spaventoso effetto per avere la possibilità di continuare a costruire un apparecchio che aumentasse la capacità combattiva delle truppe. E pagando per questo un *tale* prezzo...

«Dov'è la cabina più vicina?» domandò. «Devo fare una telefonata.»

3

Stavano interrogando Borozdin ormai da quasi due ore. A suo carico c'e-

rano troppe prove perché avesse ancora senso imbastire una complicata menzogna. Perciò lui taceva, limitandosi a buttar lì di tanto in tanto una risposta qualsiasi.

Nastja era stanca. Si accorgeva di ragionare con lentezza. Da venerdì, quando aveva capito che per ben tre volte avevano tentato di ucciderla, a quel martedì sera erano trascorse circa novanta ore. Novanta ore di tensione, paura, insonnia. Il suo organismo si rifiutava di funzionare normalmente in quelle condizioni, esigeva senso di sicurezza, cibo e sonno.

«Le ripeto la domanda», diceva con voce monotona. «Perché è andato da Nadezhda Shitova?»

Silenzio.

«Seconda domanda: perché le ha detto di chiamarsi Gennadij Lysakov?»

Silenzio.

«Come spiega il fatto che nella sua cartella siano state trovate delle lettere firmate da Lysakov?»

«Come si è procurato la fiala di cianuro?»

«Quale documento per il Ministero ha stampato da Lysakov?»

Silenzio. Silenzio. Silenzio.

Lei sapeva che il giorno dopo sarebbe stato tutto diverso. L'indomani davanti a lei non ci sarebbe più stato uno scienziato chiuso nel suo orgoglioso silenzio, bensì un uomo che ha trascorso una notte in una cella sovraffollata, dove quaranta persone respirano, defecano, parlano, si insultano, si azzuffano, hanno contatti sessuali e maltrattano i deboli. Avrebbe dimenticato tutta la sua boria. Ma se gli avessero permesso di tacere fino all'indomani, se l'avessero lasciato andare in cella senza avergli cavato l'essenziale, sarebbe impazzita.

Doveva sapere chi aveva tentato di ucciderla e perché, non avrebbe sopportato un'altra notte insonne, in preda alla paura e alla tensione. Perciò lo martellava testardamente di domande. La sua tattica era semplice: chiedergli sempre le stesse cose riguardanti soltanto quel giorno e farlo con voce monocorde. E quando Borozdin avesse abbassato la guardia, avendo ormai imparato a memoria tutte le sue domande, spiazzarlo con un'affermazione inattesa. Bisognava soltanto decidere quale.

Erano seduti nell'ufficio di Gordeev. Pagnotta in persona troneggiava alla sua scrivania, osservando attentamente Anastasija che martellava sempre sullo stesso punto.

Di quando in quando Jurij Korotkov la sostituiva e lei se ne andava nel suo ufficio per bere una tazza di caffè, fumarsi una sigaretta e rilassarsi per

qualche minuto con gli occhi chiusi. Gordeev non aveva mai aperto bocca.

«Come fa a conoscere l'indirizzo della Shitova?» iniziò Korotkov e Nastja fece un sospiro di sollievo e uscì.

Avvicinandosi alla porta del suo ufficio, udì squillare il telefono. "Non rispondo", pensò. La sola idea di parlare con qualcuno le sembrava intollerabile. E chi mai poteva telefonarle alle dieci di sera del 7 marzo in ufficio? Nessuno da cui potersi aspettare qualcosa di buono.

Il telefono tacque ma dopo un minuto riprese a suonare. Lei contò quindici squilli prima che tornasse il silenzio. Non poteva essere Ljosha, il fedele fidanzato che, in quel momento, era a casa a preparare il pranzo per la festa dell'indomani. Dopo aver arrestato Borozdin, lo aveva subito avvertito che ne avrebbe avuto ancora per molto: gli avrebbe telefonato non appena si fosse liberata.

Gli squilli ricominciarono. Aspettò che finissero e compose velocemente il proprio numero di casa.

«Ljosha, eri tu che mi cercavi?»

«Ti ha appena chiamato Bojtsov. Ha detto che non riusciva a trovarti in ufficio ma che ha una comunicazione urgente da farti. Ma tu sei in ufficio oppure no?»

«Sì, adesso sono nel mio ufficio. Senti, se Bojtsov ritelefona, dagli il numero di Gordeev.»

Si sforzava di parlare con calma, ma avrebbe voluto gridare, strapparsi i capelli, spaccare dei piatti. Stupida! Idiota! si disse. Perché non ho risposto?! Perché sono così cretina?! E se adesso non richiama?»

4

«Che c'è?» domandò Ljuba con sollecitudine. «Non riesci a parlare?»

«Non risponde nessuno.»

«Magari puoi provare più tardi. È così urgente?»

«È molto urgente, Ljuba. E molto importante. Un giorno o l'altro ti racconterò tutto, ma non parliamo di lavoro, d'accordo? Stavamo andando a comprare dei fiori.»

Ricominciarono a baciarsi lì nella cabina telefonica. Dopo un po' la ragazza si staccò da lui e disse: «Dai, fai un altro tentativo. Adesso avrai fortuna.»

Vadim inserì il gettone e compose il numero dell'ufficio della Kamenskaja. Lei rispose subito, prima ancora che terminasse il primo squillo.

«Vadim?»

«Sì, sono io. Un attimo.»

Coprì il microfono con la mano e si rivolse a Ljuba: «Esci, per favore. Adesso dovrò usare un linguaggio osceno e non vorrei che tu sentissi.»

Ljuba gli sorrise affettuosamente e uscì dalla cabina.

«Volevo dirle un paio di cose», cominciò a parlare sottovoce. «Borozdin stava realizzando un apparecchio per aumentare l'aggressività delle truppe. L'apparecchio doveva essere acquistato da Merkhanov. Saputo che il lavoro era stato sospeso a causa della sua interferenza, Merkhanov aveva dato l'ordine di ucciderla. La prima squadra di killer è già stata messa fuori uso, ma non è escluso che lui ingaggi qualcun altro. Secondo. A casa di Borozdin c'è una cassaforte a muro in cui è conservato il fascicolo di Vojtovich. L'ho visto con i miei occhi alcune ore fa e l'ho fotografato. Nella cassaforte è installato un dispositivo che ne distrugge automaticamente il contenuto se non si preme l'apposito pulsante. Tenetelo presente quando farete la perquisizione. Non permettete a Borozdin di aprire lui la cassaforte, chiamate piuttosto uno specialista.»

«Grazie. Se mi ha detto questo, vuol dire che si trova in una situazione difficile. Che cosa posso fare per lei?»

«Può aiutarmi a sparire?»

«Sì, Vadim, per lei farò qualunque cosa, se non altro perché mi ha salvato la vita tre volte. Quali sono le sue condizioni? Sono pronta ad accettarle.»

«Non ho condizioni. Semplicemente mi salvi: i miei capi non mi perdoneranno di averle raccontato tutto.»

«E se riuscissi a salvarla senza che debba sparire?»

«Per me è lo stesso. Anastasija, noi ci conosciamo poco, ma voglio comunque dirle... Ho incontrato una ragazza e ho cominciato sul serio ad avere paura della morte. Probabilmente sto dicendo frasi sconnesse, ma le spiegherò tutto quando ci vedremo. Deve sapere che lei ha fatto molto per me. Lei adesso significa molto per me. Mi aiuterà?»

«Certo. Farò tutto quello che sarà necessario, non abbia il minimo dubbio. Dov'è adesso? A casa?»

«No, per strada.»

«Può venire da me in via Petrovka?»

«Quando?»

«Immediatamente.»

«Cercherò. Sarò lì tra quarantacinque minuti», rispose lui rapidamente e

riattaccò.

5

Nastja tornò nell'ufficio di Gordeev, sforzandosi di controllare l'espressione del viso e di non tradire la propria agitazione. Jurij Korotkov continuava pazientemente a porre domande su domande, mentre Borozdin manteneva il consueto silenzio altezzoso.

«Colonnello,» lei si rivolse a Pagnotta come se niente fosse. «Mi sono stufata, sono stanca e ho sonno. Dov'è il giudice istruttore di turno?»

«Come dove? Nella sua stanza.»

«Deve prendere un perito e dei testimoni e andare a casa di Borozdin a fare una perquisizione.»

«Insisto perché la perquisizione venga effettuata in mia presenza», si intromise inaspettatamente Borozdin.

«Perché?» domandò Nastja. «Là lei non ci serve. Magari poi si dimentica di schiacciare quel pulsantino e il fascicolo di Vojtovich brucia nella cassaforte. A me dispiacerebbe. E a lei?»

Borozdin sedeva dandole le spalle e Nastja dovette fissare il volto di Korotkov e di Gordeev per capire se il colpo era andato a segno. Dal sudore che imperlò le tempie e la pelata di Pagnotta capì che Borozdin aveva "ceduto". Adesso poteva pure andarsene. Non era necessario che lo scienziato confessasse in presenza di una donna. Voleva permettere all'inquisito di mantenere la propria dignità.

Nastja ritornò nel suo ufficio e guardò l'ora. Quasi le dieci e mezzo: all'arrivo di Vadim Bojtsov mancavano ancora trentacinque minuti.

6

Vadim uscì dalla cabina e si guardò intorno. Ljuba era a una ventina di metri da lui e studiava incuriosita un manifesto teatrale.

«Ti piace il teatro?» le chiese lui.

«Sì. Soprattutto le commedie d'amore. Che hai da ridere? Capisci, Vadim, a teatro le scene d'amore acquistano un carattere speciale. Al cinema si possono mostrare scene apertamente erotiche o addirittura pornografiche, perché l'attore è lontano dallo spettatore. Della letteratura non ne parliamo, lì i protagonisti sono di carta. Ma in teatro dalla prima fila puoi quasi toccare gli attori, senti il loro respiro, le loro emozioni. Lì l'erotismo non

te lo devi immaginare. Sei d'accordo? Perciò a teatro bisogna parlare d'amore in maniera del tutto particolare. E a me interessa sempre stare a vedere che cosa succederà.»

«Ascoltami Ljuba, ora devo andare. Ti accompagno fino a casa. E domattina presto ti telefono. Oppure mi telefoni tu, mi farà piacere. Scriviti il mio numero.»

Lei non fece capricci, evidentemente considerava del tutto normale che il primo giorno avessero semplicemente passeggiato abbracciati per un paio d'ore.

Girarono l'angolo e si ritrovarono di nuovo davanti a quel giardinetto. Vadim non fece in tempo a rendersene conto: davanti a loro era spuntato un folto gruppo di giovanotti con un atteggiamento molto, ma molto deciso.

«Vattene», fece solo in tempo a dire a Ljuba, infilando la mano dentro la giacca, dove aveva la fondina della pistola. Ma non riuscì a prendere l'arma: due marcantoni balzati da dietro lo avevano afferrato saldamente per le braccia.

«Così te ne vai a spasso con le nostre ragazze», lo schernì l'ex compagno di classe di Ljuba.

«Zhjora, smettila,» gridò lei. «Non ti vergogni? Piantala!»

«Zitta, puttana, non ti ho dato la parola. Prima al tuo spasimante gli strappo le palle come petali di una margherita, poi ti farò aprire la bocca», sghignazzò. E anche gli altri si misero a ridere per la battuta sporca.

Buttarono Vadim per terra e gli diedero un calcio nel ventre. Lui riuscì a spostarsi schivando il colpo e balzò rapidamente in piedi. Ma una rissa con una decina di ubriachi furiosi non era come un incontro di allenamento in palestra. Al buio e in quel piccolo spiazzo circondato da alberi e cespugli, Vadim non aveva libertà di manovra. Facendo un altro salto a destra, batté forte la spalla contro un tronco ed emise un gemito. Un aggressore si gettò sotto le gambe di Vadim, trascinandolo con sé per terra. Da questa caduta lui non si rialzò più.

Con le ultime energie riuscì soltanto a rannicchiarsi per cercare di proteggere gli organi vitali dai colpi sempre più feroci. Il colpo finale, inferto con una grossa pietra sulla nuca, lui non lo sentì neanche. Da ultimo aveva udito le grida disperate e strazianti di Ljuba, provando un grande dolore.

Giunse mezzanotte. Vadim sarebbe dovuto arrivare già da un'ora. Che cosa gli era successo? si chiese Nastja. Ci aveva ripensato?

Com'era stanca! Aveva la sensazione che il corpo le si fosse incollato alla sedia e che nessuna forza al mondo sarebbe riuscita a smuoverla di lì. Era così stanca che non aveva più nemmeno sonno. Stava invecchiando? E brava, l'eroina amante, che ha deciso di sposarsi da vecchia.

E che dire allora di Mikhajl Dotsenko che aveva speso tante energie per risvegliare la memoria della Shitova, con tutta la fatica fatta per ottenere che lei gli indicasse con sicurezza uno dei cinque sospetti che "di certo non era l'assassino". Poi, dopo il finto arresto, se n'era rimasto a casa di Lysakov buono buono, come un topolino, a fare la guardia e a proteggerlo. E quando si erano divisi i compiti, lui non aveva fatto capire né con un gesto né con uno sguardo che avrebbe preferito proteggere la Shitova invece di Lysakov. E non perché si era preso una cotta e non poteva vivere un minuto senza la sua amata Nadezhda, ma perché in quelle situazioni fai sempre maggiore affidamento su te stesso che sugli altri. Quando una persona ti è cara, ti sembra che nessuno meglio di te riuscirà a difenderla. E se qualcuno che ti è caro è in pericolo e lontano da te, ogni minuto, ogni secondo immagini scene sempre più spaventose e diventi pazzo per l'incertezza, per l'impossibilità di sapere se va tutto bene.

Ma Mikhajl aveva retto, aveva avuto la forza di restare ventiquattr'ore nell'appartamento di Lysakov senza telefonare alla Shitova neanche una volta perché quella era stata la disposizione di Gordeev. Chissà quanti capelli bianchi erano comparsi in quella giornata nella sua folta capigliatura? Però subito dopo l'arresto di Borozdin, si era precipitato da Nadezhda...

Le sue riflessioni furono interrotte dallo squillo del telefono interno.

«Aveva chiesto di essere avvisata quando arrivava Bojtsov...»

«Sì, sì», si rallegrò Nastja. Finalmente! «È arrivato?»

«No. Ma al personale in servizio è appena giunta la comunicazione del rinvenimento del cadavere di un uomo sui trent'anni. I suoi documenti sono a nome di Vadim Bojtsov. La pattuglia si sta muovendo. Va con loro?»

«Sì, scendo subito.»

Ricordava confusamente di essere salita in auto, di aver percorso il tragitto dal centro di Mosca alla periferia fino al distretto Est. Ritornò in sé soltanto quando vide il giardinetto inondato dalla luce dei proiettori e, in quel cadaverico chiarore artificiale, Vadim con il cranio sfondato.

Il medico legale, dopo aver faticosamente estratto dall'auto il suo voluminoso corpo, si chinò ansante sul cadavere. Poco lontano una giovanissi-

ma ragazza con un lungo cappotto turchese era in preda a una crisi isterica e veniva consolata da due donne più anziane. Nastja vide accanto a sé il poliziotto di quartiere con cui di recente aveva parlato della situazione criminale del distretto. Anche lui la riconobbe e le fece un cenno di saluto con la testa.

«Vede?» disse con un gesto espressivo della mano. «Proprio di questo le parlavo. Che avevano da spartire con questo giovane? Perché l'hanno attaccato? Che fastidio dava loro? Se almeno gli avessero portato via i soldi, l'orologio, la borsa, che so. Almeno allora si capirebbe... omicidio a scopo di rapina. Una tragedia, ma una tragedia comprensibile. E in questo caso, invece? Una testimone ha detto che il primo a cominciare è stato un ragazzo che un tempo era suo compagno di classe. Lo ha identificato. In mezz'ora li abbiamo beccati tutti, adesso sono in cella a recuperare il sonno. Lei pensa che saranno in grado di spiegare in qualche modo perché hanno ucciso questo Bojtsov? No. E se ne andranno ai lavori forzati senza aver capito né spiegato nulla. Ma che cosa sta succedendo alla gente? Perché hanno dentro tutta questa cattiveria?»

Nastja si girò e, lentamente, muovendo a stento i piedi, si trascinò di nuovo all'auto. Si rincantucciò sul sedile posteriore, si piegò in due, come presa da un improvviso dolore al ventre, e affondò la faccia tra le mani. Tremava. Dalla stanchezza. Dalla tensione nervosa. Dall'odio per Borozdin e Tomilin. Dal dolore. E dalla folle, straziante compassione per le persone che vivevano in quell'inferno e non sapevano che cosa stava succedendo ai loro figli, ai loro cari e a loro stessi.

Non avrebbe aspettato giovedì: avrebbe portato con sé Ljosha, che di fisica se ne intendeva, e domani, no, ormai era già oggi, sarebbe andata da quel grasso bastardo di Tomilin. Anche a casa sua, se si fosse rifiutato di parlare con lei in una sede ufficiale. Non avrebbe mollato la presa su di lui finché non avesse convocato il direttore dell'Istituto per far rimuovere quella maledetta antenna. Lei se ne infischiava se era un giorno festivo. Se ne infischiava se era la giornata internazionale della donna.

E che di Merkhanov si occupassero quelli del controspionaggio. Non era compito suo. Il suo compito era stato trovare il colpevole dell'omicidio di Galaktionov e del furto dei fascicoli dall'ufficio del giudice Baklanov. E un altro compito era far eliminare l'antenna dal tetto dell'Istituto. E sistemare Tomilin, quell'ignorante e spudorato carrierista. Beccare tutti quelli che avevano lavorato all'apparecchio; Bojtsov di certo ne conosceva qualcuno, ma adesso non poteva più raccontarle niente.

Ma lei ce l'avrebbe fatta anche da sola. Dotsenko e Korotkov l'avrebbero aiutata. Doveva solo riposare un po', recuperare le forze. Purché si sciogliesse quel nodo alla gola che le impediva di respirare e di deglutire, purché le passasse il tremito e riuscisse a dormire qualche ora.

Giovedì avrebbe dovuto cominciare a lavorare al caso dell'omicidio di quel noto giornalista televisivo. Aveva soltanto un giorno per mettere le cose a posto, poi avrebbe dovuto passare tutto ai suoi colleghi.

Nastja si raddrizzò faticosamente, inspirò, rigettando indietro le lacrime che le salivano agli occhi. Avrebbe fatto tutto quello che doveva. Ce l'avrebbe fatta in tempo. A qualunque costo.

FINE